



Indice di questa pagina

Prefazione - Al lettore (Dali)



cerchio firenze 77

LE GRANDI

VERITA'

ricercate dall'uomo

Indice

Prefazione, di Pietro Cimatti

Al lettore

Parte Prima

TEMATICA DELLA VITA UMANA

1. La taumaturgia e la forza del pensiero
2. L'occulto e i fantasmi della mente
3. Determinismo - Libero arbitrio - Libertà - Karma - Mantra del karma
4. L'ideologia della conquista amorosa
5. La gelosia
6. Sessualità naturale
7. La famiglia del futuro
8. L'intelletto e le sue creazioni
9. L'equilibrio interiore
10. La ricchezza interiore
11. La divinità interiore

12. L'insostituibile insegnamento della vita
13. Gli errori delle religioni: il mondo non è una valle di lacrime
14. Rapporto tra cervello e psiche - Indipendenza tra senso dell'io e autocoscienza
15. La «resurrezione della carne»
16. L'ideologia della sopravvivenza
17. Lo spiritismo di punta

Parte Seconda

RISPOSTE A DOMANDE

Nota - L'ordine sovrano del Cosmo e le illusioni del mondo, - Erronee interpretazioni della legge di causa e di effetto, - Il karma dopo il trapasso, - il « karma restrittivo » - L'evoluzione e la « conversione » - L'evoluzione e il risveglio dei chakra, - L'evoluzione e i poteri sull'invisibile, - L'uomo e i suoi specchi: le religioni della paura, - Gli errori delle religioni: 1. Il «ritorno» del Cristo, - 2. Lo Spirito non nasce, - La Terra, scuola di « razze » in evoluzione, - L'anima della Terra e l'espansione del sentire, - Il compimento dei tempi e i doveri dell'uomo, - La meta dell'evoluzione per l'umanità liberata - Dalle illusioni del mondo alla conoscenza della Realtà, - La paura della morte, - L'evoluzione e le morti, - Il richiamo della vita, - Il ruolo del corpo, L'evoluzione dopo il trapasso: 1. La liberazione dall'irreale, - 2. La purificazione nel piano astrale, - 3. I paradisi del piano mentale, - 4. I plastici del desiderio, - 5. Il mondo degli ideali sognati, - Evoluzione e medianità, - Le droghe: rinvio evolutivo, - L'evoluzione e la donna, - La falsa dottrina della reincarnazione « programmata » - I veri e i falsi guru, - Karma animale e karma umano, - Discordanze tra entità comunicanti di evoluzione diversa.

Parte Terza

L'INSEGNAMENTO ESOTERICO FILOSOFICO

1. Significato filosofico delle teorie della relatività
2. Gli ideogrammi
3. Istinto, intuito, sentirsi d'esistere
4. Sentire in senso lato e sentire di coscienza

5. Eternità della coscienza di esistere
6. La realtà è divenire o essere?
7. Realtà parziale e Realtà totale
8. La realtà di ognuno
9. Realtà come somma di sentire
10. Dalla caduta delle limitazioni alla comunione degli esseri
11. Il perché dell'esistenza e la Voce del Padre

Prefazione

A Roberto

Con questo Le grandi verità ricercate dall'uomo diventano quattro i titoli editoriali del Cerchio Firenze 77 in appena un lustro e con sempre crescente consenso di lettori. I titoli precedenti sono, nell'ordine, Dai mondi invisibili, Oltre l'illusione e Per un mondo migliore.

Davvero - si può chiedere - la notizia moltiplicata dalla stampa e dalla radio sui « fenomeni miracolosi » che Maestri occulti produrrebbero, e producono, a Firenze, in presenza di sempre meno rari e più convinti testimoni, avrebbe tanto esaltato il pubblico da indurlo a fare dei Loro libri altrettanti successi editoriali?

Anche questa, forse, è una spiegazione, e del resto è noto che i miracoli fanno gola e propaganda - come del resto le religioni hanno sempre dimostrato, col volgere a beneficio dell'«organizzazione» i cosiddetti poteri soprannaturali di alcuni loro rappresentanti e l'eccezionalità di certi loro luoghi, dove vigerebbe una sorta di esenzione dalle leggi di natura e accadrebbero per i crescenti, tra privilegio e contagio, dei miracoli di efficace propaganda.

C'è però un'altra spiegazione al diffondersi crescente dei testi, dell'Insegnamento dei Maestri fiorentini; e questa, al contrario dell'ipotesi su detta, esclude ogni casualità, sottrae l'evento alle presunzioni di potere delle voghe sostenute ad arte, soprattutto fa onore ai lettori e non ne toglie ai Maestri, sovranamente estranei e anzi recisamente contrari ad ogni e qualsiasi tipo di « organizzazione » questo modo ideologico della separatività e del privilegio, dello sfruttamento e della falsa coscienza.

La giusta spiegazione sarebbe, dunque, che la parola dei Maestri, o si dica Istruttori, sta giungendo via via a tutti coloro che la aspettavano e che la debbono udire in quanto « pronti » all'impegno e al salto di qualità, alla felicità e alla responsabilità di tradurla, questa parola, ciascuno a suo modo, in pensiero convinto, in profondo sentire, e, quindi, in adeguato agire nel mondo: per un mondo migliore.

Che la parola giunga a molti, che ancor più saranno, significa soltanto che molti oggi sono i « pronti »: e direi che questo, veramente, è il miracolo.

Ma non è davvero il solo!

L'intero modo con cui i libri del Cerchio sono approntati per la stampa, fino a questo Le grandi verità, ha a dir poco dell'inconsueto. E come dire altrimenti, quando i dattiloscritti ricavati dalle comunicazioni dei Maestri, e deposti su un ampio tavolo di lavoro, si ordinano e si suddividono in capitoli, con tagli e giunte, e sono intitolati e corretti da una mano invisibile ma non certo per questo meno volitiva ed attenta?; o quando su fogli bianchi, lì accanto lasciati a disposizione, appaiono vergati dalla stessa mano immateriale suggerimenti e ringraziamenti agli operatori materiali, e disposizioni e sollecitazioni che inequivocabilmente rinviano ad una Mente che tutto il libro prevede e contiene, secondo un ordine esatto fino al dettaglio; o quando una introduzione, assente al momento della spedizione dei dattiloscritti da Firenze, si è trovata poi manualmente scritta e firmata Dali, la Guida, all'apertura del pacco postale presso l'editore a Roma; e quando del voluminoso materiale in attesa di diventare libro la Mente direttrice ne scarta in abbondanza, e senza appello, anche con rammarico dei collaboratori i quali ne avrebbero invece preferito l'inserimento, vista la qualità, il pathos sublime che quelle pagine escluse hanno non meno delle incluse; ma come per imporre un dosaggio, nella progressione editoriale, che prevede e contiene tutti i (futuri) lettori, nessuno dei quali debba restare deluso, ma neppure sconvolto; ma come per garantire una armoniosa gradualità dell'Insegnamento che tutti coinvolga, rispettoso anche di certe resistenze ad accoglierlo, e che nessuno privilegi od escluda: non è, tutto questo, perlomeno inconsueto.

E non è certamente tutto, e c'è sempre dell'altro!

Il titolo del presente volume è stato tenuto a battesimo, come « nome » che gli rimarrà per sempre, in occasione di una cerimonia veramente benché sommessamente pubblica, nel senso che non so quanti ma non sono pochi ascoltatori della radio nazionale, la sera del 10 aprile 1982, l'hanno sentito annunciare da François Broussais, medico e occultista, una celebrità europea prima e dopo Napoleone, da qualche tempo fascinoso Istruttore del Cerchio, nonché « voce amica » di alcune telefonate in diretta, « dal vivo » in un mio programma radiofonico di incontri a voce con l'Inconsueto.

Quanto davvero inconsueto fosse l'Ospite di forte accento francese, ironico e avvincente, non so da quanti radioabbonati sia stato compreso e scoperto, non essendo - allora - ancora caduto il velo sul mezzo medianico usato per la sua manifestazione, ma ciò ben poco importa rispetto alle Verità proclamate da François direttamente negli orecchi, e nelle coscienze.

« Se tu dovessi, François, dare un titolo al prossimo quarto volume del Cerchio Firenze 77, un titolo bello, significativo, quale titolo gli daresti? » era stata la mia domanda improvvisa. E la risposta immediata di François, ben scandita: « Le grandi verità ricercate dall'uomo ». « Perché vi si trovano » ha poi soggiunto con diversa tonalità e persuasività. E il titolo era nato!

Non è un altro « fenomeno miracoloso » questo uscire degli Istruttori dal Cerchio e rendersi sensibili, immediatamente amici ai « molti » in attesa, più, di quanti ne possa ancora raggiungere l'editoria, come a dimostrare che davvero i tempi sono maturi e, secondo il detto evangelico, che « la Verità sarà gridata sui tetti »!

Questi libri di una Dottrina Totale sono invisibili agli occhi di chi ancora non deve conoscerli, chi sta percorrendo l'ostinato, doloroso ma insostituibile sentiero dell'esperienza, chi è nei labirinti e nelle trincee della vita.

Essi diventano visibili appena siano necessari per chi è « pronto » venuto ansante e deluso da una delle infinite strade dell'insoddisfazione e della ricerca: le strade della terra, dell'acqua, del fuoco e dell'aria. Indicano il porto, la via del ritorno, che « ai naviganti intenerisce il core ». Non sono né un'effimera occasione né un dono gratuito, in se stessi, bensì i « luoghi » di un appuntamento chissà quando fissato e tuttavia immancabile.

Mi viene in mente, chissà perché, la parabola del figliol prodigo che siamo tutti e del giubilo paterno.

Ad un certo punto dell'esistenza, nell'invisibile di un Disegno perfetto fino nei dettagli, ognuno che debba accostarsi li incontra, o meglio ne è incontrato, e sono suoi.

Starà poi a lui, fatto improvvisamente responsabile e messo di fronte allo specchio della sua coscienza, farne gli strumenti per una meditazione senza fine e senza fine di gratitudine, oppure trattenersi con la minore curiosità, chiedendo ad essi la minore dottrina: e tuttavia, una squilla è risuonata in lui e, a suo nome, nell'invisibile musicale dell'Essere.

Sono suoi, si diceva: e questo significa che sono stati scritti per lui, che in modo unico e solitario li sentirà. Ma non solo: significa anche che in qualche modo, enigmatico fino alla vertigine, sono stati scritti da lui, almeno nel senso così difficile a dirsi che, senza di lui, non esisterebbero. La dedica del maestro Kempis al primo volume del Cerchio Dai mondi invisibili adombra l'arcano di tale intuizione sconvolgente col dichiarare: « A chi dirà "Io sono colui che ha detto queste parole" non credete: esse non sono di alcuno: erano prima che l'uomo fosse »; erano prima che l'uomo, che il suo spazio e il suo tempo, che la sua mente e le sue creazioni fossero, queste parole di Verità e di Vita. Chi, dunque, le ha dette?

In letteratura, questo modo paradossale ed estatico si direbbe "autocancellazione ". Esso è il modo celestiale della Sapienza di mostrare, per analogia, il cammino dell'uomo tra gli uomini; e non soltanto questo.

Dice il maestro Dali: « Siamo solo una voce senza corpo, un'identità senza nome, una dottrina senza autorità, un messaggio scritto sulla sabbia di un deserto ventoso ». Ciò si direbbe " scomparire per apparire", sempre in letteratura, con formula certamente ostica, troppo sottile!

Ma quanto siano "sottili" i Maestri impersonali e invero anonimi del Cerchio è problema, in questa sede, non importante.

Le grandi verità ricercate dall'uomo è, chiaramente, una sorta di titolo globale dell'Insegnamento dei Maestri.

Apporlo a questo quarto volume della serie significa, mi sembra, suggerire una rilettura e una riconsiderazione altrettanto globale, affinché ogni tessera di questo inusitato mosaico trovi la sua esatta collocazione, in esatta luce, e il molteplice si componga in Unità, così che la mente possa impadronirsi dell'intero disegno sapienziale (ogni quesito e dubbio risolto, ad ogni domanda la sua risposta) e sia poi la convinzione, l'assimilazione, la definitiva certezza del compito.

Sì, perché c'è un compito, assegnato alla buona volontà dei lettori-discepoli come ulteriorizzazione e come risposta adeguata a tanto dono: e questo compito è scritto, con stenogrammi emblematici, in altri due titoli consecutivi dell'Insegnamento: Oltre l'illusione e Per un mondo migliore; definire cioè il superamento della soglia che, abbacinando, si apre oltre l'illusione, e, ricchi di questo, essere strumenti esemplari, "invisibili ", per un mondo migliore. Che è già qui, volendo.

Questa, sento, e la sollecitazione amorosa e pressante per cui vennero Dai mondi invisibili al colloquio con l'uomo: col discepolo inconciliato.

La lettura, si dice, mette in azione la mente. E la meravigliosa alchimia del capire, del dover capire per poter comprendere, e poi oltre!

Ebbene, non si troverà in questi libri una sola formulazione, una sola unità del ragionamento che escluda o, peggio, che eluda e deluda la mente del buon lettore.

« Si tratta di capire, in primo luogo: capire il Grande Piano, questo insieme di grandi Verità, con la mente. Sarà, poi, l'intima comprensione, l'assimilazione. Sarà, quindi, un trasfondere queste " notizie " nell'intimo vostro fino ad esserne intimamente convinti, fino ad essere sicuri, certi di queste Verità» dice il maestro Kempis a chi voglia seguirlo nell'ascensione.

Ebbene: il dogma non importa come sottratto al vaglio e alla verifica della mente; il giudizio a priori che, non giudicato, giudica; l'assioma o il postulato che, mentre fonda una conoscenza, si dichiara estraneo ad essa, intoccabile, tabù; la "verità" o il "sacro " che traggono autorità e dunque potere sull'uomo da istituzioni o tradizioni o libri polverosamente vetusti, dichiarati per questo solo indubitabili, obbliganti, senza scampo per la mente legittimamente dubbiosa dell'uomo; i consueti " talloni d'Achille " sia delle filosofie che delle religioni e delle ideologie, per cui l'impeccabile logicità di interi costrutti deve confessare, sia pure celata ai giulivi gregari, una falla, un inspiegato e inspiegabile per la buona mente: ebbene, tutto ciò, che costituisce la miseria del mondo, tra volgarità e dolore, qui è assente!

La mente del lettore può vacillare - e non poco! - ma il ragionamento e tutto esposto alla luce della ragione, il Ragionatore e generosamente inesorabile, non salta un nesso e non lascia sopravvivere un dubbio: è dunque la mente, semmai, inabituata al miracolo dell'Insegnamento Totale, che affaticata si appanna, devia o disarmo momentaneamente, va " in corto " per eccesso di Logica. Mai per difetto.

Non e più, tempo, si direbbe, di " religioni", di enigmi e superstizioni e idoli dementalizzanti .

Il transito di ogni unità del ragionamento attraverso la lucida mente del lettore e non soltanto richiesto dai Maestri ma sollecitato e stimolato, come una ginnastica rivitalizzante, sì che la mente diviene, se vuole, completamente se stessa, prende placato possesso dei suoi diritti e poteri, e consapevolezza dei suoi limiti da superare, se vuole. « E' la volontà che rende liberi ».

Additando il superuomo come meta dell'evoluzione umana, i Maestri stimolano e, in effetti, provocano la supermente del lettore, lo iniziano alle trasfiguranti avventure del "sottile ", e oltre ancora! Così la " prigione " si apre e l'uomo può accedere, morendo al se stesso prigioniero, al suo reale destino.

La Sapienza del " conosci te stesso " non può che provocare, per sua coerenza, la caduta di ogni velo crepuscolare, l'uso completo di ogni strumento del conoscere, l'abitudine all'indagine inesorabile e lucidamente consequenziale, lo svelamento dell'essere, della coscienza, infine, dell'autocoscienza.

Questa è la dura scuola iniziatica dei Maestri fiorentini, che nessuno costringe e nessuno agevola, che mantiene senza promettere e dona inesauribilmente chiedendo al singolo discepolo, in cambio, nient'altro che la promessa di esigere altri doni, altra dottrina, altro impegno, altro amore. Sì, perché tutto questo è amore: è l'essenza del vero Amore.

Dichiarandosi « una voce senza corpo, un'identità senza nome, una dottrina senza autorità, un messaggio scritto sulla sabbia di un deserto ventoso » - ed è il « senza » noterete, che ostentatamente è fatto rimarcare - dicevamo sopra che i Maestri si autocancellano: ma proprio per realizzare il nostro apparire, e prefigurare il nostro ruolo.

Sta al lettore-auditore, cioè, dare corpo a questa voce, identità a questo nome, autorità a questa dottrina, e durata e fermezza al messaggio. E come può avvenire questo, se non facendo diventare intimamente nostro l'Insegnamento, che abbia il nostro corpo, il nostro nome, la nostra autorità e la nostra fermezza? E come questo può essere, se non diventando ciascuno di noi l'Insegnamento, sicché esso non testimoni più solo dell'intima adesione, sia pure entusiastica, ma della comunione, anzi, dell'identificazione con esso?

Forse più, che nei precedenti, vi sono in questo libro degli insegnamenti che il lettore poteva, se non conoscere in questa formulazione, sospettare e aspettarsi, dai quali è subito preso: il discorso è semplice, anche pungente, coinvolgente per l'incalzante susseguirsi delle proposte di temi e di soluzioni. La tematica dei sentimenti e risentimenti, ad esempio, e le ideologie della famiglia e della sessualità naturale, gli antichi errori delle religioni e i nuovi pericoli dello spiritismo di punta, o dello spiritualismo organizzato: ecco altrettante inaspettate quanto avvincenti lezioni di metodo per mettere ordine - e ce n'è bisogno davvero - nelle convinzioni e nelle cose del nostro mondo.

E vi sono infine i capitoli esoterico-filosofici che, impossibili a contenersi negli schemi per quanto già dilatati della mente, chiedono la messa in funzione di qualcosa

- l'abbiamo già definita supermente - per essere adeguatamente elaborati, e che segnano come un ulteriore strappo di addio al vecchio uomo e un sereno benvenuto al nuovo uomo, immediatamente più, acuto e più sottile. Ma anche, e contemporaneamente, più solo.

E' come se, d'incanto, si mutasse la compagnia, la patria, la razza, il linguaggio con le sue mai verificate promesse e le sue mai mantenute conclusioni. E' come se, risvegliandosi svegliandosi da un millenario dormire, ci si trovasse stranieri in luoghi consueti solo alla memoria, ma irriconoscibilmente mutati, trasparenti; e come se tutto il mondo di ieri, così problematico e impaurente, riapparisse magicamente rasserenato ed esorcizzato, quale non fu mai veramente veduto e goduto: un meraviglioso scenario di parvenze arcobaleni, un divino dono da vivere con interminata riconoscenza e commozione.

Ma che è accaduto?

Il contatto, l'offerta di tanta Verità - quanto di Verità è ormai all'uomo possibile, e quindi necessario - ha operato il miracolo vanamente promesso da secoli di ideologie, religioni, culture e magie: la " restituzione della Terra ": non più furibonda geografia ma fertile dono, non carcere e tomba sotto un annichilente iddio ma culla e giardino per una beatitudine imperitura. Mi viene in mente, chissà perché, la perorazione evangelica "Beati gli uomini di buona volontà, perché di essi è il Regno ".

Rimane sospeso l'interrogativo, forse più per intellettuali che per mistici: "Perché, come è stato possibile che, sul deserto della conoscenza umana, potesse piovere tanta manna e pioggia primaverile di Verità? ".

Ma ognuno troverà, nella sua ora, la sua risposta.

Dali

La pace sia con voi e con tutti gli uomini, figli cari.

Cari Pietro, Luciana e Roberto, nnanzi tutto vi ringrazio per l'amoroso impegno con cui vi siete prestati e vi presterete a lavorare per il nuovo libro. Proprio per la vostra preziosa collaborazione sentiamo di dovervi dire, spiegare che pensiamo sia meglio strutturare il libro in tre parti analogamente agli altri, e precisamente: Tematica della vita umana, Risposte a domande, Insegnamento esoterico filosofico.

Abbiamo già diviso e scelto il materiale.

Preghiamo di fare l'introduzione, le note e i riferimenti necessari, apporre i titoli e formulare le domande di cui esistono le risposte.

Indicare l'autore delle comunicazioni nel modo consueto, omettendolo invece nelle domande e risposte.

Siamo sempre a vostra disposizione.

La pace sia con voi e con tutti gli uomini.

DALI

Questa è la lettera che la mano immateriale del maestro e guida del Cerchio ha vergato e lasciato in evidenza, sul solito tavolo di lavoro, che farà partecipe il lettore curioso del modo in cui si svolge il lavoro per un libro: per questo libro, in particolare, che è costato non poca fatica per l'approntamento e la rifinitura.

Benché sia, al limite, una "scrittura di servizio " e per uso interno all'operare del Cerchio, la pubblico senza ubbie quale ulteriore seppur minima testimonianza di uno " stile " nel contatto, di una confidente serenità che trasgredisce ogni " idea ricevuta " sui rapporti diciamo interdimensionali, senza spazio per tutto ciò che seppe, e ancora sappia, di oscuro sortilegio e di fumosa diversità.

Stile, dunque.

Gli strumenti della critica strutturale e testuale, che per anni ho adoperato, possono essere applicati e possono esserlo utilmente, anche per minori rilevazioni e rivelazioni, in rapporto a questi Testi sapienziali?

Essi sono, intanto, pronunciati e non scritti, generalmente; cosicché non partecipano né vogliono partecipare della Letteratura, neppure esoterica, bensì del Discorso, tra dissertazione e conversazione, tra lezione e conferenza. Perciò sono disseminati di tutti quegli incisi e pause oratorie che servono, insostituibilmente, a stringere e trattenere l'attenzione, a rendere il Discorso vario, sinuoso, avvincente, convincente, partecipabile suavisamente a chiunque ascolti, il quale soltanto dopo, "al risveglio ", si accorgerà delle le difficoltà e della complessità a cui è stato sottilmente ammesso, della " rivoluzione " indotta nel suo intimo sentire da un Insegnamento che, per missione immancabile, annuncia l'Utopia e il Regno, cioè consuma la fine di un mondo: spartisce i tempi.

Come un prisma colpito da una luce libera, per diffrazione, un radiante arcobaleno, così l'unico Insegnamento si scompone, così aparendo, in un arcobaleno di Voci che si prestano timbri,

pronuncie, personalità e caratteri riconoscibilmente diversi, nel sensibile, quanto riconfluenti e univoci in quel sostrato che, nel non sensibile, li accomuna e conforma.

Per coerenza a ciò, le Voci si prestano nomi, appellativi adeguati al "servizio " che svolgono secondo il Disegno, discendendo dal trascendente per comunicare a ciascun uditore il suo, a ciascuna fascia tematica il suo martellante svolgimento, ad ogni figlio del sogno il sogno di una intramontabile paternità.

Si chiamano Dali, Kempis, Claudio, e Fratello Orientale, Teresa, Il Veneziano, e Michel, Alan, François, e altri ancora, oppure non si chiamano e accorrono, non chiamati, ad una necessità che non sapeva, l'attimo prima, quanto gli necessitasse, e a quale profondità; e che saprà, l'attimo dopo, una volta di più, la vertiginosa profondità dell'Uomo.

Dall'oratoria alla confidenza, dall'inquisizione all'estasi, dal blandire allo sferzare, dal sussurro alla veemenza: nulla manca alla totalità polifonica, all'armonioso concerto di Voci materializzate da una sola ugola umana che le transita, "umile in tanta gloria ", e le sostiene nel buio.

Sono comunicazioni personalizzate in un codice linguistico accessibile a chiunque - abbia orecchi, s'intende, - e in più sono, anzi contengono, riferiti ad un codice tanto più, "sottile " e avvolgente, veri e propri " mantra fonici ". Che significa?

Come spiegare? Sono irradamenti, penetranti al di là del linguaggio e delle "corazze "; sono carezze e unzioni sonore avvertibili dall'orecchio dell'anima; sono benedizioni e consacrazioni armoniosamente effuse, dal luogo magico dell'emissione, a onde e per risonanza, verso tutti i luoghi e tutte le anime orecchianti, di questa e di altre "dimensioni", dovunque occorran e sia attesa di conforto, pace, armonia, amore.

Sì, perché tutto questo è amore: e l'essenza del vero Amore.

Che da un'ugola sola, donata a tanto miracolo, tutto questo sgorgi in fluente e serena docilità, non è perlomeno inconsueto? Ed è un simbolo: che Tutto è Uno.

Sia ringraziato l'Uno, e la totalità dei Suoi doni.

PIETRO CIMATTI

Al lettore

Figlio mio, che cosa cerchi qui?

Una giustificazione alla tua condotta che pacifichi la tua coscienza?

Se la troverai non ci avrai compresi.

Un'evasione dalla realtà che devi affrontare e correggere?

Se la troverai sarà una tua invenzione.

Un conforto che faccia del tuo dolore un merito e ti autorizzi ad affliggere gli altri?

Se lo troverai ci farai menzogneri.

Un nume tutelare che volga gli avvenimenti secondo i tuoi desideri e ti renda privilegiato nei confronti dei tuoi simili? Sappi che noi non siamo fautori d'ingiustizia.

Una sorta di nuova religione più verosimile per farti credere dagli altri uomini un amministratore di Dio e farti essere ubbidito?

Noi non vogliamo essere tuoi complici.

Oppure vuoi fare di noi una nuova etichetta, una roccaforte per sentirti nel vero e combattere chi non è con te, sfogando così la tua aggressività e la tua faziosità?

Se così è, cerca altrove la tua bandiera.

Noi non vogliamo scusarti, ma richiamarti alle tue responsabilità.

Non vogliamo importi dei doveri che riguardano un'altra dimensione a discapito di quella nella quale vivi, ma spiegarti la tua realtà, cosicché tu possa affrontarla in pienezza di coscienza.

Non vogliamo fare di te un cultore dei morti, ma un ammiratore della vita, un uomo che in essa crede e che si adopera per rendere le cose migliori.

Vogliamo che tu creda in Dio, se ciò ti fa amare i tuoi simili,

se ti fa agire più che pregare,

reagire più che rassegnare,

costruire più che conservare,

se ciò ti rende sereno più che timoroso,

affrontare il mondo più che fuggirlo.

Un Dio che non ti ispira tutto questo è un Dio che ti è nemico e non è quello del quale ti parliamo.

DALI

Indice di questa pagina

La taumaturgia e la forza del pensiero - Gli incantesimi della psiche - Le forme-pensiero collettive -
Le proiezioni della volontà -

L'occulto e i fantasmi della mente - La mente: arma a doppio taglio - Ossessioni e possessioni - Il
mercato delle fatture - L'antidoto per ogni superstizione -

L'importanza dell'intima convinzione - Determinismo - Libero arbitrio - Libertà - Karma - Il ruolo
della volontà - Il condizionamento ambientale -

La verità sugli Spiriti liberi - I "salti" dell'autonomia relativa - Impossibilità del "libero arbitrio" - Il
caso non può esistere - La dinamica del karma -

Il karma e la coscienza - La catena e il riscatto - Mantra del karma - L'ideologia della conquista
amorosa - La disciplina della psiche -

La disciplina del corpo - La gelosia - La caduta delle limitazioni - Amore e "sentire" - Amore e
sessualità - Castità e "sentire" -

Le conquiste cosiddette "spirituali" - Sessualità naturale - Mezzi della evoluzione del "sentire" - I
segreti del cuore -

L'istinto del "gruppo" nell'animale e nell'uomo - L'egoismo di natura e la conquista della coscienza -
L'essenza del puro amore -

La famiglia del futuro - L'utopia realizzata - Il mondo dei figli - La "comune" ideale -



PARTE PRIMA

TEMATICA DELLA VITA UMANA

La taumaturgia e la forza del pensiero

In antico, quando gli uomini credevano alle favole, i re erano considerati semidei, possessori di qualità taumaturgiche.

Non di rado, infatti, alla presenza dei re fra il popolo avvenivano guarigioni miracolose.

Ammessi l'esistenza di poteri taumaturgici nell'uomo, non è incredibile che qualche re ne fosse dotato. Semmai è incredibile che l'essere re implicasse essere taumaturgo: tanto incredibile quanto che l'essere taumaturgo implichi necessariamente essere re. Siccome le guarigioni avvenivano invece con tutti i re che si sono succeduti finché l'usanza è stata seguita, la logica fa concludere che quando i sovrani non erano dotati di poteri terapeutici le guarigioni avvenivano per l'altro

meccanismo della taumaturgia: la fede. « Donna, la tua fede ti ha salvata» dice il Cristo alla donna guarita dall'emorragia, confermando così che talvolta è la fede ad operare il miracolo. Dico talvolta perché, talaltra, invece lo stesso Cristo sentenza: « Sia fatto come tu chiedi» cioè è Lui l'operatore: il questuante è solo l'oggetto dei Suoi poteri.

L'errore che voi comunemente fate, studiando certi fatti paranormali, è quello di credere che un dato tipo di fenomeni abbia una sola spiegazione. Ho detto « paranormali» cioè quasi normali ma non ancora anormali. Ora, il concetto di normalità deriva da definizioni, misure oggettive?, o semplicemente da una statistica?, o da un metro individuale? Per quello che ci interessa non sapremo mai quando una guarigione è avvenuta ad opera di un medicamento o della fede nella medicina, pur restando essa una normale, usuale, naturale guarigione. Se poi per « paranormale » s'intende che cosa sta al di là del mondo umano, allora paranormale non è la guarigione ma è la ragione per la quale il malato è guarito.

E paranormale è anche la ragione per la quale il malato è morto. Ma non di questo parlerò, perciò vada per il "paranormale".

C'è uno strano meccanismo all'innesco dei poteri paranormali negli individui. «Datemi un leva, un punto di appoggio e solleverò il mondo» pare abbia affermato Archimede. Il punto di appoggio dei poteri paranormali è la convinzione che altri agisca al posto del vero attore.

Ecco un mistico ben visto dal Padreterno: le sue preghiere sono sempre ascoltate, le vostre no! Se volete andare sul sicuro, rivolgetevi a lui ed avrete la grazia. Ma non è tutto: lui stesso non ha alcun potere; è qualche divinità che fa il miracolo. E il bello è che lo fa davvero.

Chi è che muove mobili e suppellettili in una seduta spiritica? Gli spiriti. Il medium non c'entra. E chi è che piega chiavi e cucchiari e conferisce facoltà telepatiche? Gli extraterrestri. Chi invia messaggi da altri pianeti che ammoniscono l'uomo a non fare il birichino e a non rompere il delicatissimo equilibrio delle sfere cosmiche? Sempre gli extraterrestri, e senza nemmeno pagare le spese postali!

Non crediate di ravvisare in tutto ciò un atteggiamento psicologico riconducibile alla megalomania. « Quale megalomania? - qualcuno può chiedere, - se chi agisce ne attribuisce il merito ad altri? ».

Un uomo che rappresenti se stesso, che agisca in proprio, per quanto grande voglia apparire non riuscirà mai a sembrarlo come chi dice di rappresentare una Divinità, uno Spirito che tutto sente e vede, o una legione di esseri divinizzati da una scienza ed una tecnica giunte a tutto potere perché a tutto sapere. Ma la megalomania non c'entra, o almeno c'entra, solo nella malafede; negli altri casi, il meccanismo di transfert della paternità dell'azione è un catalizzatore insuperato, e voi non avete idea di quante volte l'uomo se ne serva inconsapevolmente nella vita di tutti i giorni.

Gli incantesimi della psiche

La leva psicologica non esiste solo per chi ha poteri paranormali e soprattutto non ha solamente effetti attivi ma li ha anche passivi, autolesivi: ed ecco i perseguitati dalla sfortuna, le vittime del maleficio, gli appuntaspilli del Padreterno.

E' come una sorta di reazione a catena. Basta una serie di fortuite circostanze e il poveretto si convince d'essere vittima di una persecuzione, e diventa il persecutore inconscio, ma non perciò meno spietato, di se stesso. Se poi per ventura possiede dei poteri paranormali, allora gli effetti si moltiplicano anche sul piano concreto e la sua convinzione diventa convinzione anche degli altri. E non crediate che per rompere l'incantesimo basti svelare il meccanismo, così come io adesso ve l'ho svelato; giammai! Talvolta una sorta di masochismo lega la vittima al suo ipotetico « possessore »; talaltra la malattia, o la sfortuna, o la possessione, diventano comodi alibi per la propria incapacità o la propria pigrizia; per non parlare poi della solidarietà che le vittime ricevono, almeno a parole, da parte dell'altrui considerazione. Solidarietà che è sempre gradita e alla quale è difficile rinunciare.

Per questi motivi, ed altri, chi ha abbracciato una spiegazione vittimistica della propria esistenza difficilmente vi rinunzia. La psiche umana è un apparato estremamente proteiforme ed è assai difficile smuoverla dall'indirizzo che ha preso; più difficile che indirizzarla.

Ci pensino i propugnatori della libera educazione dei fanciulli. E' giusto non creare complessi ai giovani, ma è anche giusto insegnare l'autodisciplina, perché controllarsi significa spostare la propria attenzione anche al di fuori della sola propria persona, rivolgere il proprio interesse anche ai diritti e alla vita degli altri. Se questo sia o non sia giusto, non importa che lo dica il mistico o il moralista, basta il sociologo. O la società umana è un assembramento di individui che ha lo scopo di far prevalere il più forte, il più dotato sugli altri, così come avviene per certi animali che vivono in gruppi; ma allora, chi si assume il comando sia capace e soprattutto abbia senso della responsabilità; oppure la vita nella società ha lo scopo di dare al singolo la coscienza dell'unità nella pluralità, in funzione della collettività.

Questo è il vero scopo, ed è talmente evidente e attuale, nel presente momento, questa sorta di iniziazione generale e generalizzata, che anche gli insegnamenti etico-spirituali, che una volta venivano dati da poche Guide per molti uomini, ora affioreranno nell'intimo di ognuno. E vi assicuro che quella che possiamo chiamare l'unitarietà della dottrina non ne soffrirà più, di quanto non ne abbia sofferto in passato quando, pur essendo poche le fonti, moltissime e disparatissime erano le interpretazioni.

E' il momento in cui il protagonista della storia è il singolo, con la sua propria consapevolezza. Non per nulla in questa direzione, a questo scopo mirano le nostre comunicazioni. Miriamo, fra l'altro, a darvi quella autonomia di giudizio e di comportamento propria di chi ha le idee chiare: chiarezza di idee che viene anche, se non soprattutto, dalla conoscenza. Chi conosce, sa, fra l'altro, che non si sfida impunemente la sentita riprovazione di molti se non si è adeguatamente corazzati. Naturalmente non parlo degli ostracismi che vengono fatti a danno di chi non gode la simpatia dei più: parlo di quegli effetti che potremmo definire "magici".

Le forme-pensiero collettive

Vedere quell'uomo? Di lui si direbbe che è il ritratto della serenità. Sì, la sua vita è quella di un gaudente; lui non conosce le sofferenze del cilicio e della penitenza, forse perché ha capito che Dio non va temuto e che non serve genuflettersi per sembrare degli agnelli quando, nell'intimo, si è belve fameliche. Con la sua mania di dire la verità e ciò che pensa, si è beccato la scomunica. Ma a lui la scomunica non fa paura. Lui sa che Dio non è al servizio degli interessi degli uomini avidi e che la « scomunica non sale al cielo » come sentenza un vecchio proverbio sulla fauna equina. Si può comandare al sole di splendere solo su certi e lasciare all'oscurità altri? Ma che accade? Il sorriso di sicurezza del « nostro » si smorza: i suoi affari incontrano difficoltà impreviste, incidenti gli accadono, rovesci di fortuna. Veramente si direbbe che il Padreterno volesse sculacciarlo! Ma fermiamoci qui, fermiamoci cioè prima che la leva psicologica entri in azione ed il poveretto decreti o la sua rovina o il suo rientro in seno a Madre Chiesa.

Se si esclude il meccanismo della leva psicologica, capace di innescare poteri paranormali in chi li possiede e di provocare effetti psicocinetici punitivi, che cosa è stato che ha fatto troncare il sorriso di sicurezza dello scomunicato?, che ha aperto la prima falla attraverso la quale nel suo animo si è insinuato il dubbio? Fortuite circostanze avverse? Certo, possono essere casuali coincidenze. Ma può essere stato qualcos'altro: possono essere stati gli effetti della catena di pensieri creata dalla opinione pubblica contraria.

Ripeto: non si sfida impunemente la sentita riprovazione di molti se non si è adeguatamente protetti. La condanna da parte dell'opinione pubblica, che si mantenga sostenuta nel tempo, è fatale per il

condannato. Ripeto: non parlo delle forme-pensiero inconsciamente emesse dai condannatoti. Le psicopatie a cui sono soggetti coloro che si diversificano dai modelli della società nella quale vivono, e che per la loro diversità sono condannati, non traggono origine unicamente dalle difficoltà di inserimento nell'ambiente sociale, ma traggono origine anche dalle forme-pensiero ostili che li avvolgono e che, negli elementi sensibili, provocano profonde depressioni.

Le proiezioni della volontà

Il pensiero è qualcosa: è un canale di manifestazione, di attività del pensatore così come lo è l'azione nel piano fisico. E come l'azione nel piano fisico può portare o non portare i voluti effetti in dipendenza di molti fattori - non ultimi fra i quali quelli karmici - così è del pensiero. In ogni caso, indirizzare dei pensieri intenzionali nei riguardi dei propri simili non è mai un atto che cada nel vuoto.

Spero che quello che vi dico vi stimoli ad aiutare i vostri simili almeno con il pensiero e non insegni, invece, ad abbreviare la fine di un ricco nababbo a chi ne sia l'erede universale.

Disilludo subito chi intendesse servirsi della forza del pensiero per questo fine. Il desiderio passionale annulla la proiezione della volontà; così come temere che una cosa accada, o desiderare che non accada, ne facilita l'accadere.

Perciò il nostro impaziente erede, con i suoi desideri e pensieri intenzionalmente mortiferi, otterrebbe lo scopo di allungare la vita del suo generoso testatore: effetto opposto a quello desiderato.

Queste cose vi dico perché siate consapevoli di quello che ognuno di voi può scatenare, provocare. Perciò, abbiate senso di responsabilità; non siate canali di pensieri gravi, apportatori di risentimento, ma siate creature che, anche senza volerlo, esaltano le doti migliori di chi le avvicina; che con l'esempio della loro vita sono modello di riferimento per chi preferisce le azioni alle professioni di fede; che pur possedendo doti meravigliose non le ostentano e preferiscono l'anonimato alla gratificante popolarità.

KEMPIS

L'occulto e i fantasmi della mente

Fortunatamente, mettere a disposizione dell'umanità un mezzo di cui gli uomini si possono servire per i loro fini non rende responsabili del danno che, con quel mezzo, si può procurare: la responsabilità è tutta di chi lo usa male.

Questo vale non solo per le scoperte scientifiche ma anche per le ideologie. Chiaramente il discorso cambia per le ideologie che in sé contengono propositi di aggressione e di violenza; ma quando una concezione filosofica, una fede religiosa, pur improntate ai buoni rapporti fra gli uomini, diventano invece motivo di divisione, di fanatismo, di odio, non può essere fatto carico di tutto ciò a chi quelle filosofie e quelle religioni ha inventate.

Invero questo è molto confortante per noi che, manifestandoci con un mezzo paranormale, indubbiamente abbiamo contribuito a rafforzare quanto meno la credenza in quel mondo, anche se ciò non era e non è il nostro scopo. Tuttavia, anche se non abbiamo nessuna responsabilità per quello che in nome del paranormale l'uomo riesce a estorcere, ci sentiamo il dovere non solo di mettere in guardia gli ingenui contro i disonesti, che in fondo si trovano in ogni campo dell'attività

umana, ma proprio contro certe credenze superstiziose che sopravvivono come parassiti della scienza occulta e di cui si servono i disonesti per portare a termine le loro frodi.

Se esiste la possibilità di ricevere messaggi intelligenti da una dimensione sconosciuta, se si producono fenomeni che sembrano contraddire le leggi conosciute della materia e confermare l'esistenza di un mondo ultramateriale, ciò non vuol dire che sia vero tutto quel mondo di tenebra e di paura, di malocchi, di incubi, di streghe e di fantasmi tanto caro agli amanti del brivido, agli sfaticati, a quelli che cercano un pretesto per star male e far star male per qualche loro ragione psicologica.

La mente: arma a doppio taglio

La mente dell'uomo è uno strumento meraviglioso ma, proprio per questo, capace di assecondare in modo genialmente perfido le nascoste, inconfessate intenzioni e aspirazioni di creature deboli e squilibrate.

Una volta, parlando dei fantasmi della mente, ebbi occasione di dire che solo il dieci per cento del dolore provato dall'uomo è dovuto al corpo fisico: il resto è conseguenza dei fantasmi creati dalla mente. Ebbene, ad essere precisi, anche quel dieci per cento dovrebbe essere suddiviso fra le malattie non volute e quelle volute dall'uomo e quindi procurate dalla sua mente.

François Broussais afferma di avere constatato che, durante le epidemie di colera, erano più soggetti ad essere contagiati coloro che avevano paura di ammalarsi di coloro che si sentivano immunizzati; e più recentemente ha avuto la prova che perfino infermità causate da fatti traumatici, quali ad esempio cadute, hanno sovente all'origine una mancanza di reazione istintiva muscolare con cui l'organismo normalmente ne riesce a uscire indenne da percosse per cadute e incidenti. A tacere poi delle malattie organiche, nelle quali gioca il venir meno delle difese naturali per effetto di una inconscia volontà di ammalarsi.

Non vi deve sembrare incredibile tutto ciò. Analizzatevi: quante volte vi sentire stanchi, di cattivo umore, depressi, senza che vi sia una ragione oggettiva; quante volte attribuite la causa della vostra scontentezza a situazioni che possono anche essere di fatica, non piacevoli, ma che obbiettivamente non sono così drammatiche da causare un annientamento quale lo provate. Rendetevi conto che, molto spesso, c'è quasi un bisogno di soffrire; molto spesso si vuol soffrire per soddisfare una necessità psicologica. Non sto dicendo una cosa nuova: sto solo affermando che questa sorta di masochismo è più diffusa di quanto si creda, anche se non raggiunge livelli evidentemente patologici.

Le ragioni possono essere molte, dalla ricerca di espansione per un senso di colpa alla volontà di mettersi in evidenza, al bisogno di colmare un vuoto interiore, e via dicendo. Ripeto: la mente dell'uomo è uno strumento meraviglioso, ma che, se non saputo dominare, può diventare un raffinatissimo strumento di tortura o condurlo in una dimensione che non stento a definire da incubo, sia per l'angoscia che fa provare, sia perché ben poco ha di oggettivo e tanto di fantasioso sogno.

La mente dell'uomo è il vero mondo dei fantasmi, delle possessioni, del terrore e della magia nera.

Ossessioni e possessioni

Lo stesso contributo che abbiamo dato a far credere in una dimensione ultramateriale lo vogliamo dare a distruggere la convinzione che in questa dimensione vi siano spiriti e diavoli pronti a impossessarsi di voi al minimo comando di chicchessia e possedervi per la vostra rovina.

Certo, nel cosiddetto " aldilà " ci sono anche entità di esseri che non sono stinchi di santo, ma sono nella loro dimensione e non possono interferire nella vita degli uomini.

Il male che può venirvi non vi viene dagli spiriti e neppure dai diavoli; può solo venirvi dagli uomini e, a ben guardare, solo da voi stessi.

Sì, l'ho già detto un'altra volta, ma torna utile ripeterlo: nessuno può, soffrire senza ragione del male che gli viene da un suo simile, né può avere tanta libertà da sacrificare un suo simile se il suo simile non debba essere sacrificato. E se si deve subire un dolore ad opera di qualcuno è perché quel dolore lo si doveva patire a pareggio di quello che, in precedenza, in un tempo non raggiungibile dalla memoria, abbiamo fatto soffrire. Perciò quel qualcuno è solo lo strumento del male che facemmo, in ultima analisi, solo a noi stessi.

Una domanda che viene fatta a chi crede nel mondo degli spiriti, come lo chiamate, è se sia possibile che l'uomo sia posseduto da un fantasma. La risposta è affermativa: un fantasma, ma della sua mente! Nessun altro può possederlo in forma ossessiva.

Per la totalità dei casi di persone che si dicono preda di spiriti, gli spiriti non c'entrano affatto; c'entrano invece le creazioni della loro mente che assurgono a manifestazioni isteriche. Anche quando si hanno manifestazioni paranormali, quali spostamenti di oggetti, pronuncia di lingue sconosciute al posseduto, odori nauseabondi, eccetera, è solo vero che il posseduto ha facoltà paranormali che mette in opera nello psicodramma di ossesso che sta vivendo; niente altro! Lo spirito che lo possiede è creato dalla sua mente per una di quelle ragioni che fanno ammalare altri e che, in fondo, in un senso o nell'altro, muovono, fanno agire tutta l'umanità.

L'esorcismo è solamente un mezzo attraverso al quale, talvolta, il posseduto si convince che chi lo possiede viene scacciato, e quindi guarisce. Raggiungere una tale convinzione dipende da molti fattori, ma tutti riguardano sempre il riscontro psichico del posseduto, ed ogni caso è un caso singolare.

Il mercato delle fatture

E le malie, il malocchio, le fatture?, cioè la possibilità che avrebbero alcuni di farvi soffrire a distanza usando poteri occulti? E' una possibilità di gran lunga minore di quella che avrebbero usando un'arma o giocando sulla vostra debolezza psicologica. Teoricamente è possibile che chi è dotato di un potere paranormale, come per esempio una forte capacità ipnotica, riesca a farvi star male e, facendo leva poi sulla vostra autosuggestibilità, farvi ammalare veramente.

Ma quanti sono gli ipnotizzatori capaci di agire senza contatto diretto col soggetto?, e, fra questi, quanti si votano ad una simile attività? E forse quei disonesti mercanti che si dicono capaci, a pagamento, di procurare avversa fortuna a chi odiate, possono accendere in sé una specie di carica di odio verso chi neppure conoscono tale da esteriorizzare, qualche rara volta, la propria volontà e produrre qualche effetto concreto? Che buchino pure bambole di stoffa e simulacri di cera! L'unico effetto certo che riescono a produrre è fare un buco nel portafoglio dei loro ingenui clienti. Anzi, c'è un altro effetto certo, ed è quello che ricadrà su loro, su chi fa magia nera; è un effetto che colpisce anche quando non si ha nessuna capacità perché basta l'intenzione a scatenarlo, ed è il vero contraccolpo.

Quando qualcuno vi dice: e Tu sei vittima di una fattura che posso annullare, se mi paghi» e voi ci credete, datemi ascolto: spendete quel denaro andando dallo psichiatra. E non mi portate a riprova il fatto che vi sentite male, che la vostra vita sociale, il vostro lavoro non vanno come vorreste: domandate in giro a quante sono le persone soddisfatte della loro salute e della loro vita e vi renderete conto che, se la ragione fosse quella, ci sarebbero più fatture che uomini. Inoltre, esteriorizzare la propria volontà quando questa facoltà non è data dall'evoluzione, e quando lo si fa per danneggiare, conduce irrimediabilmente alla pazzia. Perciò l'umanità sarebbe un manicomio assai più di quanto lo sia.

L'antidoto per ogni superstizione

Datemi ascolto: statevene tranquilli, non temete il mondo occulto; se mai, abbiate paura della vostra mente. Lì sono i fantasmi che vi perseguitano, lì le maledizioni che non vi danno pace, lì le pozioni che vi fanno cadere ammalati.

E come fare a non cadere in una simile autosuggestione? Innanzitutto non credendovi e, meglio, convincendosi di essere inattaccabili.

Il punto più debole e più vulnerabile della vostra persona è la parte psichica. Uno psicologo capace può manovrarvi come vuole ed operare una vera fascinazione. Queste sono le fatture che dovete temere! Non fate opera di autosuggestione a danno di voi stessi ma, semmai, per caricarvi di ottimismo e di convinzione di riuscire.

Per tutti ci sono dei periodi nella vita in cui vi sono più problemi di quelli che si prospettano in altri, ma questo non significa che qualcuno vi ha lanciato una maledizione. Quando vivete periodi faticosi, siete tesi e mettete in relazione i fatti che vi preoccupano con qualche circostanza che, secondo la superstizione, reca avversa fortuna; ora, non è che i venerdì 17 o i gatti neri che vi attraversano la strada non ci siano anche quando la vostra vita si svolge più serenamente ma è che allora non ci fate caso; mentre, quando soffrite automaticamente siete tesi a ricercare la causa della vostra sofferenza e siete portati a identificarla anche nelle spiegazioni più assurde, se non ne trovate altre più credibili.

L'importanza dell'intima convinzione

Ancora ribadisco l'importanza dell'intima convinzione nella riuscita della vostra attività; e l'intima convinzione è tanto più determinante quanto più siete impegnati ai limiti delle vostre possibilità. Un atleta impegnato a superare un record, se non crede alla sua possibilità di farlo non lo farà mai. Quando attraversate dei periodi difficili, le vostre possibilità diminuiscono molto ed è come se agiste a livello di superamento di record; perciò può accadere che non riusciate anche nelle cose che normalmente fate senza pensare. Tale è la spiegazione della sfortuna che sembra perseguitarvi.

Siate ottimisti e fiduciosi; tanto, le cose che debbono necessariamente accadervi nessuno può stornarvele, e quelle che ricadono nella probabilità che invece possano essere evitate è più facile che le evitiate con l'ottimismo che con la paura.

Datemi ascolto: bruciate la convinzione nella potenza dei maghi, streghe e fatture, onnipotenti solo nel regno dell'ombra, del sogno e della fantasia. Abbiate fiducia in voi stessi.

Nessuno può darvi ciò che non riuscite ad avere, a fare vostro. Liberatevi dalla superstizione!

Il mondo dell'occulto, la dimensione ultramateriale non esiste per soffocare l'uomo ancor più, ma per fargli superare i limiti del mondo materiale, per aprirgli nuovi spazi e nuove possibilità.

Aiutateci a suonare quelle campane che, all'alba, coi loro rintocchi, fuggano i fantasmi della notte e sprofondano nel nulla, quali inesistenti realtà, incubi e paure, retaggio di tormentati sogni.

KEMPIS

Determinismo - Libero arbitrio - Libertà - Karma

Il vero sapiente potrebbe tranquillamente affermare: « Fatemi una sola ammissione e vi dimostrerò che Dio esiste ».

In effetti, quanto esiste costituisce un sol Tutto a tal punto inscindibile che, da qualunque parte lo si attacchi, di legame in legame, di conseguenza in conseguenza, fa compiere il giro completo dell'Esistente. Non c'è atomo, nel vero senso termine, che sia assolutamente isolato, che sia

indipendente. Una catena di dipendenze lega ogni parte, ogni elemento, ogni unità che costituiscono il Tutto e li lega non solo di fatto ma anche in senso logico; anzi, la dipendenza di fatto esiste in conseguenza del legame logico. E siccome tutto quanto esiste è Manifestazione di Dio, seguirne lo svolgimento logico non può che portare alla constatazione dell'Esistenza Divina.

Eppure ci sono stati insigni pensatori che hanno interpretato la dipendenza nella successione degli eventi in modo diametralmente opposto. A cominciare da Democrito fino ai positivisti, ai neopositivisti, ogni fenomeno, ogni evento, ogni avvenimento è secondo loro meccanicamente e necessariamente causato da un altro precedente; ma tale legame, tale dipendenza, che può logicamente sussistere solo se la Realtà è un sol Tutto, non la loro concludere c'è questo Tutto si possa identificare con la Divinità, e quindi abbia un'origine ed uno scopo; bensì li conduce ad escludere dalla Realtà ogni finalismo e a vederne, all'origine, il caso.

Una siffatta conclusione, se fosse giudicata con il criterio di quei pensatori, che esclude ogni alternativa, li dipingerebbe come persone prive di logica e di spirito di osservazione; tenendo invece presente la visione limitata della realtà limitata che essi hanno presa in considerazione, si può capire il loro errore concettuale.

Certo, anche animati dalla più ampia indulgenza, non si può fare a meno di chiedersi come si possa escludere il finalismo dallo svolgimento degli eventi umani e naturali. Escluderlo, infatti, non significa escludere solo che tutti gli avvenimenti perseguono fitti voluti dalla divina provvidenza - questo lo escludo anch'io, che pure mi considero finalista - ma significa escluderlo in senso assoluto, cioè credere che tutto quanto si realizza sia senza scopo, che tutto sia casuale. Difatti, o tutto è così veramente (ma come si spiega, per esempio, la possibilità dell'uomo di raggiungere un suo fine personale, o il fine raggiunto dalla natura con la riproduzione?) oppure, se si ammette la possibilità che si realizzi anche un solo avvenimento per un fine, allora, per la logica, il determinismo è relativo e, per la logica, non si può escludere che eventi o avvenimenti di una portata che sfugga all'osservazione diretta dell'uomo possano perseguire anch'essi un fine.

Un'altra affermazione dei deterministi è, come ho detto, che ogni avvenimento è meccanicamente causato da un altro precedente, cioè l'esistenza di una catena di cause e di effetti in forza della quale tutto accade e che non lascia posto a possibilità non realizzate, in quanto tutto è inderogabile necessità, dunque assenza di libertà, di autonomia anche relative.

Affermare che una cosa è possibile significa non escludere che possa realizzarsi il contrario. Tuttavia, secondo certi pensatori deterministi, possibilità è solo realtà, perché si realizza solo ciò che è veramente possibile. Una possibilità logica o concettuale non diventa possibilità di fatto, non perché qualcuno non la realizza, ma perché c'è qualche fattore che la rende irrealizzata; perciò, non potendosi realizzare, è impossibile. E' come se qualcuno si ponesse a monte della chiusa di un fiume e dicesse: « Solo questa è l'acqua che poteva passare perché solo questa è passata ». Certo, date quelle condizioni, cioè data quella apertura della chiusa, solo quell'acqua può passare: ma le condizioni sono rigidamente fisse, o alternabili? E qui il problema si ripropone, cioè il discorso rimane logico solo se si postula una realtà deterministica, altrimenti no; quindi in se stesso non può servire a dimostrare che la realtà sia di tipo deterministico.

Ma al di là di sottili disquisizioni filosofiche, veramente una catena di cause e di effetti rende fatale ogni avvenimento?, oppure c'è, sia pure in modo relativo, e non sempre, la possibilità di variare? Continuando a giocare con la filosofia, potrei rispondere: «Sì, ogni avvenimento ha una causa» e non sbaglierei. «Tutto è karma» dicono gli orientali. Se una cosa è accaduta, con gli elementi che sono entrati in gioco, non poteva non accadere. Ma è chiaro che, fra gli elementi, può esservi anche la volontà e quindi la scelta di qualcuno.

Tuttavia, se la scelta è stata quella che è stata, esiste un motivo, qualcosa che ha fatto pendere l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra. Fra due o più possibilità, quella che viene scelta

indubbiamente ha un motivo in più di attrattiva rispetto alle altre; diversamente, solo tirando a sorte si potrebbe decidere. In fisica, forze eguali e contrarie si elidono.

Se le possibilità egualmente premessero, il soggetto rimarrebbe immobile, come l'asino di Buridano insegna. Ma se una possibilità preme più delle altre, indubbiamente c'è una catena, c'è una causa; causa che, a sua volta, è legata ad un'altra, e così via.

Il ruolo della volontà

Ad esempio, se fra la possibilità di passare la serata in casa o di andare al cinema, si sceglie la prima, c'è una ragione. Supponiamo che sia la stanchezza. Ma anche la stanchezza ha un suo motivo, e via dicendo. In sostanza sembrerebbe che avessero ragione i deterministi a tal punto che il determinismo, dagli avvenimenti dell'Universo, si estenderebbe alla vita dell'uomo, così che non esisterebbe libertà di scelta.

Supponiamo che sia vero - come è vero - che tutto è legato, determinato da qualcosa che sta a monte; non c'è dubbio, l'effetto è conseguenza della causa; però esiste una catena di cause e di effetti che riguarda il mondo materiale, una che riguarda il mondo delle sensazioni, una che riguarda il mondo mentale, e così via; ed è proprio dalla interconnessione di questi mondi che i soggetti che vivono tale interconnessione trovano la possibilità di sottrarsi alla catena deterministica di un mondo o dell'altro.

Se alla possibilità di passare la serata a casa, per riposarsi, si aggiunge il pensiero che ciò dispiace ai propri familiari che vogliono distrarsi, indubbiamente si introduce nella serie di cause che riguardano l'attività del corpo fisico una ragione che va contro lo svolgimento naturale a cui quelle cause porterebbero; si introduce cioè un elemento di altra natura che va a turbare l'ordine logico delle cose e che consente di svincolarsi dalla catena deterministica di un certo mondo.

Mi si obietterà che un uomo stanco, il quale rinuncia al riposo per assecondare il desiderio dei suoi familiari, soffoca il suo, quindi subordina il suo agire al volere degli altri e perciò non è affatto libero. D'altro canto, anche se seguisse il suo desiderio di rimanere in casa, la sua scelta sarebbe determinata dalla necessità del suo corpo, perciò per libertà si può solo intendere possibilità di sottrarsi agli effetti di una rigida catena di cause dello stesso genere che imporrebbero una condotta diversa da quella che si riesce a tenere.

Libertà non è possibilità di fare ciò che si vuole nel senso di ciò che si gradisce (che è pur sempre conseguenza di una necessità) ma possibilità di sottrarsi ad uno stato di necessità. Ecco perché è la volontà che rende liberi.

Il condizionamento ambientale

Il discorso, poi, delle condizioni esterne di tipo sociale od altro che possono vietare di tradurre in atto la propria volontà è successivo, secondario rispetto a ciò che si deve intendere veramente per libertà, che, ripeto, non può significare possibilità di scegliere al di fuori di ogni influenza ma possibilità di indirizzare la propria attività, la propria vita, facendo prevalere la catena di cause, di motivi, di ragioni, ora di un mondo e ora dell'altro. Questo rappresenta la libertà dell'uomo o quello che l'uomo ha di più simile alla libertà, perché gli consente di sottrarsi ad un rigido meccanicismo materiale.

Certo, affermando che tutto è uno, come dicevo all'inizio, è affermare che una catena di dipendenze lega ogni parte, ogni elemento, ogni unità che costituiscono il Tutto; e li lega non solo in senso spaziale ma anche in senso temporale di successione. Perciò, per quanto riguarda gli effetti esteriori

della libertà individuale, non si deve pensare che esista una indipendenza di vita degli esseri, in cui ognuno a suo capriccio possa fare ciò che vuole.

Primo: nessuno è dotato di libertà assoluta.

Secondo: anche nell'ambito della libertà relativa, tutto è costruito in modo che nessuno venga a patire ingiustamente delle scelte di un altro.

Nè può essere diversamente da così: quella che potrebbe infatti sembrare una maggiore libertà dell'individuo, cioè la possibilità di fare tutto ciò che si può fare fisicamente, si tradurrebbe in pratica in una restrizione della libertà generale a favore di pochi prepotenti che prenderebbero il sopravvento.

La verità sugli Spiriti liberi

Consentitemi di aprire una parentesi che in qualche modo è attinente all'argomento libertà, anche se non si tratta di libertà degli uomini ma dei trapassati. Fra gli spiritualisti è diffusa la convinzione, per altro indotta dai loro "istruttori", che l'entità, lo spirito, l'essere disincarnato di una certa evoluzione scelga le sue reincarnazioni future. La sua libertà sarebbe tale da consentirgli una simile scelta.

Già una volta sono entrato in argomento, ma temo di non essere stato sufficientemente esplicativo. Perciò vi ritorno, facendo appello al senso critico e alla logica di chi mi ascolta e ricordando agli spiritualisti che essere tali non comporta automaticamente dover abbandonare il buon senso e il razio-cinio, perché la Verità è essenzialmente logica e convincente. Allora, giudichiamo una tale affermazione per quello che è in sé, sottraendosi alla suggestione che può esercitare la sua provenienza da presunte alte sfere spirituali.

Si dice che ogni entità di ragguardevole evoluzione sceglierebbe la sua successiva incarnazione cioè esaminerebbe l'ambiente, le persone, le esperienze che le sue possibili incarnazioni offrono, e deciderebbe per quelle che più gli si confanno, né più né meno di come si fanno acquisti al mercato. In una simile affermazione non si tiene conto che chi sceglie non è il Re dell'Universo, che ha di fronte a sé varie vite su cui far cadere la sua scelta, potendo farlo poiché tutti gli altri sono al suo servizio. Una vita, come ho detto, comprende incontri con altri, appartenere ad una famiglia, e così via, e quindi non può essere scelta da un singolo come se si realizzasse per lui solo. E se non sceglie quella vita ma un'altra, che ne è di quella che, evidentemente, è già stata scelta da altri? Viene a mancare di un personaggio? Ma in tal modo verrebbero a modificarsi le condizioni per le quali è stata scelta dagli altri personaggi; perciò, forse, rimarrebbe fra le offerte:

"Per rimanenza di magazzino, occasione vantaggiosa. Offresi vita come figlio unico di madre vedova. Evoluzione notevole assicurata"!

Vi rendete conto quanto sia illogico tutto ciò? Questo discorso mi serve anche per farvi riflettere che la libertà non può essere assoluta e che non potrà mai darsi che qualcuno possa arbitrariamente costringere altri, se non sono gli altri che debbono essere costretti; perché, ripeto, diversamente da così, quella che sembrerebbe libertà sarebbe solo prepotenza di pochi. Perciò, se così è, tutto non può essere che ordinato e misurato. Niente può essere lasciato alla scelta inconsulta di chicchessia, che infine porterebbe ad un caos generale.

D'altra parte, questo non significa che non vi sia un margine di libertà individuale, altrimenti non sarei qui a criticare il determinismo.

I "salti" dell'autonomia relativa

Ci fu un filosofo che lo criticò affermando che la distinzione della scienza in chimica, fisica, biologia, eccetera, non deriva da una convenzione opinabile, bensì dal fatto che i fenomeni seguono ordini assolutamente distinti perché fanno parte di mondi inconfondibili, ciascuno dei quali con caratteri nuovi, originali, imprevedibili rispetto all'altro; inoltre, ciascun salto da un ordine all'altro è sempre una smentita al principio di casualità, anzi rivela il principio di autonomia della natura da un rigido meccanicismo: principio confermato dalla irriducibilità dei fenomeni biologici a leggi chimiche e fisiche e dalla irriducibilità della coscienza umana alla vita animale.

E' una critica molto interessante e vera nella misura in cui non faccia credere che la libertà sia maggiore di quella che in effetti è: vera perché la concatenazione delle cause, la serie dei fotogrammi - nel nostro linguaggio -, lascia alla vita, a colui che vive, la possibilità di compiere delle varianti facendo prevalere or l'una or l'altra concatenazione o serie. Quei punti, quei salti, rappresentano lo svincolarsi da un rigido determinismo e l'affermarsi di una autonomia relativa.

Ma perché no al determinismo? Innanzi tutto perché esso esclude ogni finalità negli eventi, e perché interpreta questa esclusione come logicamente inconciliabile con l'esistenza di Dio.

Anche su questo ci sarebbe molto da dire: per esempio che il dio che può convivere con l'assenza di finalismo è un dio da Olimpo, quindi un dio che non può esistere; in secondo luogo perché si afferma che la concatenazione delle cause esclude qualsiasi variabile e perciò qualsiasi variante.

Anche in matematica, che pure è la scienza più esatta che vi sia, l'espressione algebrica mista rimane vera sostituendo alle lettere più di un valore; addirittura, l'equazione indeterminata è soddisfatta, cioè rimane vera, per un numero infinito di valori delle incognite.

Le leggi della fisica, poi, rimangono valide anche in presenza di variabili, sicché pure nell'ambito di un rigido determinismo potrebbe coesistere la variabilità e quindi l'alternativa. In fondo è questo che noi abbiamo sempre affermato: cioè l'esistenza di una libertà relativa che non va ad interferire in modo indeterminato nell'ordine generale dell'esistente; anzi, l'interferenza è utilizzata per riportare l'equilibrio laddove esso difettava. Ma al di là di come è strutturata la realtà del mondo nel quale viviamo, non è forse l'Universo una fonte imperitura di meraviglie?, non è forse la vita un miracolo inestinguibile?, non è forse la coscienza dell'uomo un prodigio tanto più vertiginoso quanto più fosse il prodotto della materia? Ammettiamo pure che tutto sia l'effetto di un rigido determinismo: ebbene, viva la faccia del determinismo!

Se è il determinismo, se è il caso, se è il caos che producono le meraviglie naturali che non finiscono mai di stupirci, per me il determinismo, il caos, il caso sono Dio! Se l'Esistente, comunque sia strutturato, è capace di trasformare la materia bruta nella commozione, nel pensiero dell'uomo, mi domando che cosa può avere di più di ciò un Dio. Se è l'assenza di variabili, varianti, scelta, libertà, che hanno trasmutato l'insensibilità materiale nella coscienza del santo, ben venga l'assenza di libertà.

Impossibilità del "libero arbitrio"

Ma perché l'Occidente dà tanta importanza alla libertà nella ipotesi di come sia strutturata la realtà? Evidentemente per l'influenza della teologia, la quale annette grandissima importanza al fatto che l'uomo sia libero nelle sue scelte e quindi sia il solo responsabile della sua salvezza e della sua dannazione.

Non voglio qua ricordare la dottrina del libero arbitrio, che addirittura pone l'uomo, nelle sue scelte, non solo al di fuori delle sue passioni e del suo razionalità, ma anche dalla volontà divina: l'uomo cioè decide in una atmosfera asettica! Una simile concezione, conservata ancora solo dalla teologia cattolica, dal Medio Evo in poi è stata abbandonata proprio perché riconosciuta in pratica

impossibile ad esistere; ed è stata sostituita con una concezione di libertà dove l'autonomia consiste nella possibilità di resistere alle influenze di vario genere e di indirizzarsi in senso contrario ad esse.

Questa è una visione più vera perché più misurata: infatti, non pone l'uomo al di fuori di ogni causa determinante, esterna o interna, ma gli attribuisce la facoltà di agire autonomamente anche in presenza di esse.

Ora, se si osserva la vita dell'uomo, non si può non ammettere che anche la possibilità di sottrarsi alle varie influenze sovente gli viene a mancare; o, più precisamente, ci sono molti eventi che non sono conseguenza di decisioni, di scelte, ma che gli capitano addosso come inaspettati ospiti. E' così; non si può non riconoscere, nella vita di ognuno, una certa fatalità; il fatto che Tizio, camminando per strada, riceva in testa la classica, simbolica tegola, non è certo frutto di una sua scelta. A che cosa è dovuta, allora, la fatale coincidenza? Al caso?

Il caso non può esistere

Anche se si ammette il determinismo, che è negazione dell'esistenza di Dio, per coerenza logica si deve escludere il caso. Se tutto è infatti una rigida concatenazione di cause, nulla è lasciato alla casualità, all'evenienza fortuita; né il caso può essere all'origine della serie delle cause, dico io, sempre per coerenza logica; quindi il determinista, suo malgrado, crede in Dio.

Se poi si ammette l'esistenza di Dio, può esistere il caso? o quello che si chiama caso, e che come tale dovrebbe essere prova dell'inesistenza di Dio, non è piuttosto e proprio per la sua singolarità motivo di riflessione, di convinzione che qualcosa di superiore guida le sorti degli uomini? Se si ammette l'esistenza di un Ente Supremo, anche nella sua accezione più antropomorfa, si può ammettere che vi sia "qualcosa" che possa avvenire fortuitamente al di fuori della Sua conoscenza?, "qualcosa" che sfugga alla Sua volontà e al Suo controllo e che Egli non utilizzi per i Suoi provvidenziali fini? Certamente no, perché, se così fosse, quel "qualcosa" sarebbe, esso, Dio!

Sicché, se il caso è previsto e utilizzato nel divino programma, non è più caso. Chi crede, in Dio non può credere al caso. E allora? Il caso non può esistere, tanto che si creda la realtà una rigida concatenazione di cause priva di ogni finalità e trascendenza, quanto che si creda la vita Manifestazione Divina.

Ma allora, quegli eventi che non sono conseguenza di scelte o effetto di situazioni cercate; che capitano improvvisi a mutare anche radicalmente la vita; se non possono essere fortuite coincidenze, dato che il caso non può esistere, come si debbono considerare? Evidentemente in modo diametralmente opposto, cioè punti fissi dell'esistenza dell'uomo, passaggi obbligati. Quello che a taluno può sembrare circostanza casuale è invece un ineluttabile appuntamento. E se è vero, come è vero, che tutto ha una causa, anche quegli avvenimenti che non trovano causa nei comportamenti immediatamente precedenti o volutamente promossi hanno una causa evidentemente più remota; furono promossi in un tempo non raggiungibile dalla memoria: non sono karma, ma fanno parte del karma.

La dinamica del karma

Come è di moda questo termine in Occidente! E come si usa a sproposito! Il karma è sinonimo di destino, di punizione, di prova; mentre, in effetti, il karma è attività: è né più né meno che un

effetto, parte di quella catena di cause, tanto cara ai deterministi, che muove la vita degli esseri.

Karma quindi è tutto: non è solo l'evento eccezionale che muta inaspettatamente e involontariamente la vita. Karma è il mal di pancia del goloso, è la muscolatura dell'atleta allenato, è il biondo dei capelli che la signora si è decolorati, è il germoglio del seme seminato nel terreno fertile, e via e via. Il karma non è destino, se con ciò s'intende qualcosa che accade senza spiegazione e senza volizione; non è punizione perché, in sé, non è né buono né cattivo, ma della stessa natura della causa di cui è effetto. A conferma di ciò cito l'affermazione dei naturalisti secondo cui la vita della natura è incomprendibile se non si ammette il principio di causalità, cioè se non si postula che mantenendo, modificando, sopprimendo la causa, si modifica, si mantiene, si sopprime l'effetto. Il karma non è prova; semmai è insegnamento, perché completa l'esperienza promossa, e, dall'esperienza, si impara.

Il karma e la coscienza

Dicendo che karma è attività, azione, si può erroneamente credere che riguardi solamente la materia, il piano fisico. Ho detto prima che esiste una catena di cause e di effetti per ogni mondo e quindi per ogni tipo di attività dell'uomo: per quella fisica, per quella di sensazione, per quella pensativa e così via. Quel « così via » sta per mondo del sentire, per coscienza dell'uomo, vero bersaglio e fonte del karma, perché è qui che si ripercuotono, si incidono le esperienze, è da qui, dalla sua eventuale carenza o ricchezza, che l'uomo indirizza se stesso verso certe esperienze od altre.

Il karma, quindi, è solo una situazione esteriore nella misura in cui essa serve a produrre quel fermento interiore che dona comprensione e, quindi, coscienza. E' logico che sia così. Ogni attività non è mai solo di un mondo: per esempio l'azione fisica è preceduta, accompagnata, seguita da sensazioni e pensieri, ed è promossa o permessa dal sentire, dalla coscienza dell'uomo, perciò l'effetto deve essere globale, andando poi a colpire il fulcro dell'individuo, quello da cui ha origine il mondo di essere, il vero responsabile dell'attività individuale.

Tutto avviene in modo molto semplice nella dinamica, anche se, nel dettaglio, il karma è stato assimilato ad una corda formata da moltissimi fili.

Supponiamo che Tizio sia avaro. Intanto, lo è perché la sua coscienza non è costituita a tal punto da impedirgli di esserlo. Dico così genericamente perché le ragioni dell'avarizia possono essere molte: per esempio bisogno di accumulare per ricercare la sicurezza, mancanza di generosità nei confronti degli altri, e via e via. Comunque tutte le ragioni si annullano in un anelito di altruismo: infatti, il fine è questo, che l'insieme delle esperienze, dei karma, insegnano.

Il nostro avaro penserà da avaro, desidererà da avaro, agirà da avaro, cioè alimenterà una catena di cause in cui ogni genere di attività umana è improntata all'avarizia: attività fisica, di sensazione, di pensiero. L'effetto delle sue attività non poteva che ripercuotersi a livello fisico, astrale e mentale. In che modo si ripercuoterà? Qui, per rispondere, si deve conoscere la ragione dell'avarizia, al di là della mancanza di altruismo. Supponiamo che sia non voler dare agli altri, desiderare di accumulare per essere più degli altri. Le cause mosse lo porteranno, come effetto, in situazioni da cui capirà che non serve avere un desiderio smodato di beni e di ricchezze. Tale comprensione scaturirà, per esempio, dal vivere in una successiva vita una situazione in cui egli vivrà l'avarizia di un suo simile e ne sarà la vittima.

A quel punto egli ha imparato a non essere avaro ma non ha superato il desiderio di essere più degli altri. Di conseguenza avrà un'altra vita in cui, per esempio, crederà di raggiungere la considerazione e la valutazione altrui essendo prodigo. E così via. Ecco la catena deterministica delle cause di cui quello che si chiama karma fa parte. Ma tutto è karma.

Molti credono che il karma si provochi facendo una scelta errata, consci però di errare, e che solo allora si muova la causa che richiamerà l'effetto doloroso. Una tale visione sarebbe giusta se il dolore fosse punizione, ma così non è: il fine del karma è di dare quella coscienza la cui mancanza fa essere l'individuo in modo non armonico alla realtà di unione del Tutto. Siccome la mancanza c'è tanto che uno ne sia consapevole quanto che non lo sia - anzi, semmai chi non ne è consapevole è ancora più carente - è chiaro che non ha nessuna importanza, agli effetti del karma, che lo si sia chiamato consapevolmente o meno.

Gli aspetti principali della legge di causa-effetto si possono riassumere come segue:

1. Ogni attività promossa o indotta o liberamente avviata reca con sé un effetto.
2. Tale principio vale per il mondo fisico, per quello delle sensazioni, per quello del pensiero; insomma per ogni mondo e per ogni categoria di fenomeni.
3. L'effetto è della stessa natura della causa ed è strettamente legato ad essa.
4. Si creano cause tanto volontariamente quanto involontariamente, perché l'accadere dell'effetto non è subordinato alla consapevole consumazione della causa.
5. L'effetto ricade su chi ha mosso la causa.
6. L'effetto ricade col fine di dare coscienza al soggetto che lo promosse.
7. L'effetto ricade quando il soggetto è pronto a comprendere, cioè quando il soggetto, dall'effetto, trova la coscienza che gli mancava.

La catena e il riscatto

La catena di cause e di effetti che muovono e promuovono la vita degli individui si incrociano ed hanno continue ricorrenti connessioni. Non può essere diversamente: se tutto è Uno deve esistere una stretta dipendenza fra i soggetti. Come prima ho detto, non c'è una sola particella elementare che sia assolutamente isolata. Qualunque cosa ha un rapporto di dipendenza con qualcos'altro. Se esistesse, per assurda ipotesi, qualcosa che fosse assolutamente indipendente, sarebbe fuori della realtà. Perciò nessuno può essere fuori dalla catena di cause e di effetti, di dipendenze, che lega tutto quanto esiste.

E se si dice che tutto è karma, lo si dice perché appunto karma è la catena di cause e di effetti che lega il Tutto. Nessuno può sottrarsi al karma.

Certo, c'è karma e karma, ma soprattutto c'è la possibilità di compiere quei salti di qualità nella catena di cause e di effetti di cui prima parlavo. Compiere salti di qualità costituisce la libertà, l'autonomia dell'individuo.

Ora, siccome la libertà è la possibilità di agire in modo contrario a quello a cui condurrebbe una catena di cause e di effetti; e siccome è la coscienza costituita che dà all'individuo la facoltà di sottrarsi agli impulsi dei suoi veicoli inferiori (egoismo, passioni e via dicendo) e conseguentemente agli timori ambientali; e siccome la coscienza si costituisce quanto più si evolve e viceversa; è chiaro che la libertà è proporzionale all'evoluzione.

Ma badate bene: l'evoluto non è fuori da ogni catena di cause e di effetti perché sarebbe fuori dalla Realtà. Egli compie salti di qualità; cioè per la sua coscienza sente in modo che gli consente di non essere trascinato inesorabilmente dalla necessità; che gli permette di vivere in modo sereno ciò che, per altri, è fonte di angoscia; che non gli fa creare ombre torturatrici e che non gli fa muovere cause

che portano effetti dolorosi. Tuttavia questo non significa che l'evoluto non senta, per esempio, la stanchezza quale effetto di una causa da lui promossa. Quella stanchezza la vivrà in modo diverso dall'inevoluto non ne sarà condizionato, saprà come smaltirla brevemente, ma non potrà non avvertirla.

Il karma - o quello che si intende con questa parola - cioè una condizione limitante simile per più persone, è vissuto in modo diverso anche se presenta la stessa impostazione. Una cecità, per esempio, può essere vissuta serenamente o angosciosamente. In modo analogo, fra più persone fare una stessa cosa può dar luogo a karma diversi. Ed è logico che sia così: infatti il vero bersaglio e la vera fonte del karma, come ho detto, è la coscienza individuale; quindi è il sentire, l'intenzione, che pilota tutta l'attività dell'individuo, ed è quello che deve essere corretto e che quindi è oggetto dell'effetto correttore.

Se la natura, il contenuto dell'effetto, fossero analoghi solo a quella che è stata la manifestazione esteriore dell'individuo agente, l'effetto non farebbe quasi mai centro perché quante azioni nascondono intenzioni opposte a quelle che possono trasparire. Una condotta altruistica che nasconda un fine egoistico non può recare un effetto eguale a quella condotta per intenzione. Infatti l'effetto non è un premio o un castigo, è qualcosa che tende a correggere all'origine la natura di chi muove le cause, cioè dell'essere, e quindi a mutare l'intenzione.

Pensate un po', per giungere a ciò, di quanti fattori deve tener conto il karma! Eppure tutto si attua mirabilmente.

Non c'è nessuno che tiene registri di dare e di avere ma, per il principio di causa-effetto, la concatenazione in qualche modo intuita dai deterministi è garanzia che niente cade a vuoto, che tutto si tramanda, che tutto ritorna come immagine riflessa di se stessi, perché si prenda cognizione delle proprie deficienze, e si colmino.

La concezione della Realtà in cui niente avviene casualmente ed ognuno ha ciò che gli spetta per esserselo procurato, toglie ogni frustrazione che deriva dal sentirsi perseguitati, sfortunati, oggetto di ingiustizia. Quanto ognuno patisce corrisponde ad una misura di giustizia che non lascia margini a privilegi ed errori, dove la sofferenza è solo un momento transitorio in cambio di una perenne acquisizione.

La possibilità dell'uomo di sottrarsi a influenze e impulsi, allorquando è capace di compiere un salto di qualità, gli conferisce quella autonomia che lo riscatta dalla rigida tutela a cui sono sottoposti gli esseri con una coscienza elementare. Guardandosi attorno si può verificare tutto ciò e crederlo senza dover compiere atti di fede, senza forzature, con il solo strumento del razioicinio. A quel punto non si può che riflettere ed esclamare, rivolgendosi a quell'Ente inafferrabile che pure deve esistere e che, se esiste, non può che essere la vera ragione del tutto:

« Signore, la logica mi fa concludere che il caso non può esistere e che una catena di cause e di effetti mi indirizza nel mio vivere, pur consentendomi quella libertà che è ignota agli esseri dalla coscienza in potenza.

« Signore, posso riconoscere il fine immediato della vita naturale, che è quello di perpetuare se stessa; perciò ragionevolmente posso credere che tutto ciò abbia un fine più ampio che sfugge alla mia constatazione.

« Se Tu sei capace di trasformare la materia insensibile nella coscienza del santo, allora, Signore, Tu sei amore, e benché non abbia la percezione di quanto Tu sei, umilmente Ti ringrazio con tutto l'amore di cui sono capace e che Tu, giorno per giorno, istante per istante, alimenti, alimentando la mia stessa esistenza.

« Signore, fa che il Tuo amore riunisca tutti noi, Tuoi esseri, e che non venga mai meno; ma anzi sia sempre in noi, giorno per giorno, istante per istante, perché così Ti conosceremo e nulla più, ci sarà oscuro «.

KEMPIS

Mantra del karma

Ciò che semini raccoglierai, non dimenticarlo.

Da ciò che fu viene ciò che è e che sarà.

Lo schiavo può nascere principe per le virtù che ebbe, il regnante può tornare in vesti di straccione ed errare senza pace per ciò che fece o non fece.

L'Assoluto che sente e vive in te e attraverso di te, soffre e gioisce per i tuoi peccati o i tuoi meriti, ma le sue leggi sono immutabili, permangono, non possono essere spezzate o frodate. Il bene è compensato con pace e tranquillità, con pene e angosce il male.

Il Signore che è in te non conosce collera né perdono, ma preciso è nelle sue misurazioni. Il tempo per Lui non ha valore; può giudicare domani o fra molti giorni.

Colui che ha rubato restituisce; colui che uccide sarà ucciso; colui che aiuta sarà aiutato; colui che comprende sarà compreso. Questa è la legge di giustizia dell'Assoluto. La sua mèta è la consumazione.

Abbi dunque la forza di sopportare ogni pena per pagare ogni tuo debito; compensa con tanto bene ed amore il male che ti è fatto; sii giorno per giorno giusto, misericordioso e puro, e il dolore non ti seguirà più.

Ricorda sempre che ciò che farai a te sarà fatto. I frutti ti seguiranno nel cammino.

FRATELLO ORIENTALE

L'ideologia della conquista amorosa

Non vi sarà sfuggito che Coloro che guidano i nostri passi verso una esistenza più consapevole chiamano ora, con particolare amore, i giovani. La saggezza e la lungimiranza delle Guide ha disposto che siano testimoni di queste comunicazioni affinché ne diano a loro volta testimonianza diretta fino ad un futuro il più lontano possibile.

Penso che l'attenzione e l'attestazione più efficace che tali giovani possano rendere non sia quella di poter dire: « Io vidi, assistetti in prima persona » ma sia quella che essi, con la propria condotta, con la concezione della loro vita, possano mostrare. Cosicché mi rivolgo proprio a loro con l'intento di dare un consiglio che contribuisca ad annullare una stortura mentale abbastanza diffusa e a evitare gli effetti negativi di una simile concezione.

Fra i giovani che hanno passato la fase del primo amoreggiamento facilmente si può diffondere, e si diffonde, la convinzione secondo cui quante più conquiste amorose si riescono a collezionare e tanto più si è "in gamba", si è "uomini".

E' chiaro che questo, fortunatamente, riguarda in modo più diffuso i giovani maschi; tuttavia anche le femmine non ne sono immuni, specie in una forma diversa: nella forma in cui ritengono un rapporto sessuale non più, importante di un buon pasto, sicché può avvenire, senza remore, tutte le volte che se ne senta il desiderio.

Certo, ci sono altri problemi che riguardano i giovani, ben più preoccupanti perché insidiano più pericolosamente la loro salute psichica e fisica; tuttavia tali minacce sono così evidenti che non c'è bisogno di svelarle; perciò preferisco parlare di quelle che minacce non sembrano, anzi sembrano motivi di efficienza e di merito, mentre, in realtà, sono tutt'altro.

La questione non riguarda solo i giovani; ne sono interessati anche molti adulti, e non solo perché hanno lo stesso tipo di deformazione mentale, ma perché sono gli adulti che, col considerare "in gamba" i giovani conquistatori di corpi, valorizzano la relativa figura.

Io non voglio certo fare il moralista, non ne ho le carte in regola: se parlo di una cosa che riguarda anche l'etica non è tanto perché sia amante dei retti comportamenti per i retti comportamenti in sé, quanto perché un simile atteggiamento mentale è dannoso alle condizioni fisiche e a quelle psichiche tanto di chi agisce, quanto di chi subisce. Ciò posso affermarlo per esperienza diretta.

La disciplina della psiche

Cercate di non coltivare una simile mentalità, che vi porta a fare e ad ostentare conquiste cosiddette amorose ma che di amore non hanno nulla.

Soffermatevi ad analizzare il vostro impulso a collezionare avventure galanti. Secondo gli studiosi della psiche, chi ostenta una particolare qualità, creduta tale, chi ha un atteggiamento che lo fa apparire in un determinato modo, molto spesso lo fa proprio perché in quell'aspetto della sua personalità è carente.

Pensate, poi, che l'atto sessuale in sé non è peccaminoso, anzi è un complemento meraviglioso; ma, appunto, quando non è la ragione prima di una relazione. Quando è il naturale completamento di un affetto, quando è ispirato da un sentimento, solo allora è liberatorio ed appagante. Quando invece il sentimento non c'entra, invita a considerare gli altri degli oggetti, a vederli con cinismo. Un simile atteggiamento mentale, nel quale la donna è considerata una preda da catturare e asservire al proprio bisogno con facilità, dà una componente di sadismo che chiaramente fa considerare gli altri in un modo che niente ha in comune con l'altruismo.

Avere rapporti sessuali sempre con persone diverse finisce col condizionare la propria capacità di accoppiamento e dare impotenza allorché non vi sia lo stimolo della novità. L'atto sessuale, per sussistere, deve sempre essere innescato da qualcosa. Ma il giusto innesco è solo il sentimento. L'atteggiamento mentale del conquistatore amoroso danneggia psichicamente non solo perché rende cinici ma anche perché, a poco a poco, diventa una sorta di ossessione, per cui l'avventura sessuale finisce con l'essere più importante e più ambita di ogni altra cosa, a tal punto che, in mancanza di quella, tutto il resto diviene indifferente.

Quindi l'avventura sessuale diventa lo scopo della propria vita, il che è abbastanza squallido ed alienante.

Il fatto, poi, che spesso sia l'elemento femminile ad invitare e che quindi sia obbligo approfittare o soggiacere all'invito per non perdere in reputazione, non è certo un valido motivo per giustificare un comportamento vagheggino: anzi, dovrebbe essere un'occasione per dimostrare a se stessi la propria autonomia e la capacità di sottrarsi alle influenze ambientali.

Se poi siete fra coloro che ci tengono ad avere una reputazione e al giudizio favorevole degli altri, allora cercate di offrire, di impersonare una bella figura di uomo con una sua spina dorsale, come si usa dire, che persegue degli ideali che non si esauriscono con una secrezione glandolare. Un comportamento retto, privo di eccessi, vi aiuta a costruire la vostra serenità poggiandola non già su fattori esterni, che possono mutare ad ogni vento, bensì poggiandola sull'equilibrio e la ricchezza interiori.

La disciplina del corpo

Capisco che i giovani hanno molte energie da smaltire e talvolta l'esuberanza fisica ha le sue esigenze. Chiaramente, però, anche dal punto di vista medico si può raggiungere lo stesso scopo in modo costruttivo e salutare. Fate dell'attività fisica. E questo lo dico anche agli adulti.

Il corpo è costruito per durare una certa fatica, per fare un certo lavoro; guai a lasciarlo impigrire! Se specialmente il vostro posto nella società richiede un'attività eminentemente mentale, allora diventa indispensabile muovere il corpo fisico, sottoporlo a esercizi in modo da colmare la distanza che v'è fra la vostra attività mentale e quella fisica. Una ginnastica sapientemente dosata, in questi casi, giova non solo al fisico ma anche alla distensione psichica recando così una generale disintossicazione.

Molti decantati benefici attribuiti a posture insegnate da discipline orientali, in effetti sono riconducibili al beneficio che si ha ogni qual volta si riporta il corpo fisico a fare tutti quei movimenti che la natura gli consente di fare. Con questo, non intendo certo togliere meriti a quelle discipline; anzi, dal mio punto di vista, che dà importanza alla completa efficienza del corpo, significa riconoscere meriti a quanto miri a ricordare l'importanza del corpo. Semmai la questione delicata è quella di trovare un insegnante che sia all'altezza del compito, che sappia adattare una disciplina nata in Oriente, dove la vita è vista e svolta da un particolare punto di vista filosofico, a persone del mondo occidentale, che hanno un diverso modo di vivere.

Il consiglio di trovare il tempo per fare ginnastica non lo rivolgo solo ai giovani; è forse più utile ai meno giovani i quali, per una legge naturale, hanno un metabolismo più lento e quindi una maggiore facilità ad intossicarsi.

Astraetevi dai problemi quotidiani con mezzi che la stessa natura, in fondo, mette a vostra disposizione: gli esercizi fisici, meglio se fatti in compagnia e sotto la guida di un esperto che vi faccia esercitare quanti più muscoli possibile. Se l'esercizio fisico sarà accompagnato dal pensiero sostenuto di liberarsi dalle tossine, non solo fisiche ma anche psichiche, diventerà un rito con valore universale: un impegnarsi per una conquista che merita.

FRANCOIS

La gelosia

Difficilmente i moti dell'animo umano e noti sfuggono alla definizione di "buono" o "cattivo" e, conseguentemente, al teorico « si deve avere » o « non si deve avere ».

Così la gelosia, che è quel disappunto o quel dispiacere che certi uomini, quasi tutti, provano quando la persona che loro interessa rivolge la sua attenzione, il suo interessamento ad altri, è universalmente definito non nobilitante, e riprovevole.

Una catalogazione così drastica non tiene conto che tutto è relativo ed anche la gelosia, unanimemente ritenuta negativa, se raffrontata ad altri moti dell'animo umano che sgorgano da realtà interiori di maggiore chiusura verso il proprio prossimo, può appalesarsi, al confronto, augurabile e nobilitante.

La scala di apertura e di disponibilità di se stessi verso gli altri ha il suo inizio, il suo punto zero, in un essere che gli altri non immaginano nemmeno che esista, cioè quello legato allo stadio di vita vegetale, in cui la massima espressione di coscienza si chiama " sensazione ".

Nello stadio di vita animale, invece, v'è un'apertura, una disponibilità, ma solo fino al punto che l'atomo di sentire che quelle vite racchiudono può dare. Sul piano pratico, questo significa disponibilità verso gli individui o almeno verso certi individui della propria specie. E' vero che a volte questa disponibilità, se raffrontata a quella che hanno certi uomini che vivono nelle civiltà avanzate, diventa sublime; però è anche vero che il raffronto non tiene conto del fatto che l'animale non ha il senso dell'io come lo ha l'uomo, e che mancando quel grandissimo stimolo, la supremazia sugli altri, che appunto è l'io, diventa più facile prestarsi o addirittura donarsi.

Certo, sul piano pratico e degli effetti è preferibile un animale buono e generoso ad un uomo egoista e crudele; ma si dà il caso che la ragione per cui esiste la vita non è quella di costruire all'esterno degli individui, ma quella di arricchire di sentire l'intimo di ognuno; non è quella di insegnare un atteggiamento, un comportamento esteriore, ma quella di dare un'intima natura; non è quella di creare le condizioni esterne favorevoli affinché ognuno sia buono e si comporti bene, ma quella di dare un intimo sentire di disponibilità e di amore verso gli altri esseri, tale da sussistere ed estrinsecarsi anche nelle difficoltà che più imperiosamente si frappongono.

Nella definizione della gelosia come dispiacere che si prova allorché la persona che interessa rivolge la sua attenzione ad altri, rientrano tutti i tipi di gelosia: da quella d'amore a quella di rivalità nella vita che si prova, per esempio, quando nella propria professione altri riscuotono le preferenze che si sono avute o che si vorrebbero avere.

Ma la gelosia che in certo senso riscatta il geloso è la gelosia d'amore: sì, perché chi prova quella gelosia in qualche modo ama, anche se limitatamente ed egoisticamente, ed è più vicino all'amore sublime di chi non ami affatto. Attenzione, però: a volte quella che sembra gelosia d'amore è solo ansiosa vigilanza che non venga violato il diritto di possesso che si crede di poter vantare circa una o più persone; ed in ciò, sicuramente, non c'è amore.

La caduta delle limitazioni

Certo, la trasformazione dell'intimo dell'uomo avviene in progressione così graduale e sfumata che quasi neppure il diretto interessato se ne accorge, per cui dall'esterno non è possibile capire, ad esempio, la vera radice della gelosia. La trasformazione dell'intimo dell'individuo, altrimenti detta " evoluzione", non è che una successione di sentire sempre meno limitati, e questo è possibile solo attraverso la caduta delle limitazioni individuali.

Che cosa siano le limitazioni si capisce tenendo presenti quali sono gli effetti del sentire illimitato, e cioè la cosciente comunione col Tutto, la plenitudine assoluta, la scoperta della propria vera identità nell'identificazione con l'Essere Assoluto in cui è spenta ogni separatività; perciò, tutto quanto fa di ognuno un essere separato, distinto, quanto fa sentire in termini di io e non io, è limitazione; e la caduta graduale delle limitazioni corrisponde a sempre maggiore apertura, disponibilità, slancio, amore verso ciò e chi si ritiene non io. Infatti, un essere massimamente limitato è un essere che vive tutto compreso in se stesso, e, più che essere al centro del mondo, come l'egoista, egli stesso è

tutto il mondo, non dico che può concepire ma che può sentire. Tali sono gli individui del mondo vegetale.

A mano a mano che gli altri acquistano interesse, cioè nel regno animale, comincia a prospettarsi e prepararsi la caduta delle limitazioni; e quando l'interesse per gli altri non è dettato solo da ciò che può da essi venire, cioè nel regno umano, la caduta delle limitazioni è in atto. Perciò un essere geloso d'amore è un essere che, in qualche modo, amando, è meno limitato di chi non ama affatto; è un essere già avanzato nel processo di caduta delle limitazioni.

Amore e "sentire"

Certo, anche la gelosia d'amore conosce sfumature diverse, è più o meno rarefatta a seconda che sia più o meno egoistica e possessiva. La forma più sublime di gelosia è quella che rimane nascosta, non manifestata all'essere amato, ed è una gelosia che finisce col divorare se stessa e liberare un amore più puro.

Voi che amate con gelosia tenete presente che la gelosia d'amore è un sentimento meno peggiore del pessimo; tuttavia denota un amore che non è migliore del più puro che può provare un essere limitato come è l'uomo.

Certo, piuttosto che non amare, amate con gelosia; ma domandatevi che senso abbia essere gelosi specialmente se questo vi costa in angoscia, se distrugge il vostro equilibrio e la vostra serenità.

Cosa vorreste? La fedeltà dell'amato? La fedeltà è un dono, non un vizio; è qualcosa che si può solo ricevere, e non richiedere. Se anche si riuscisse a imporre la fedeltà del corpo, rimarrebbe il pensiero: e si può imprigionare e soffocare il pensiero?

Cosa vorreste? L'esclusività dell'attenzione e dell'amore di chi amate? Ma l'amore è un sentire, non un comportamento.

Se non c'è non si può richiedere, non si può pretendere. E poi, qual è la sorte che attende ogni essere della molteplicità se non una unione, una comunione amorosa, una fusione di sentire in cui ognuno è partecipe di un sol Tutto inscindibile, di un solo Amore?, in cui l'Amore non isola ma tutto comprende?. Come potete pensare che il vero amore, il vero amante, possa dare il suo amore ad un solo essere? Forse che il santo ama uno e non gli altri?, forse che il suo amore diminuisce a mano a mano che i suoi seguaci aumentano, perché distribuito, diviso fra più amati, quasi fosse una quantità materiale?

Già vi vedo, o libertini, servirvi di queste parole per giustificare le vostre avventure, il vostro desiderio di conquista. Abbiate l'onestà di non nascondervi dietro scuse e pretesti, di riconoscere che il vostro non è amore per più persone ma ricerca di nuove sensazioni. In Verità vi dico che è migliore di voi chi ama con gelosia; perché, almeno, ama; mentre voi, forse, non amate affatto.

Amore e sessualità

Certo, come ho detto, si possono amare nel vero senso tante, tantissime persone, ma ciò non vuol dire che con ognuna l'amore includa il corpo fisico; pure se è vero che anche l'amore più eterico pervade tutto l'essere in ogni sua parte costituente, non escluso il corpo fisico; pure se è vero che anche l'amore più sublime può trovare col corpo fisico un suggello degno della sua nobiltà.

Sì, miei cari, sono qui per scandalizzarvi, per provarvi dicendovi che la sessualità, non il vizio, non è quello spauracchio, quella minaccia che è stata considerata da quelli che cavalcavano la via dello spirito. La sessualità, non il vizio, che è conseguenza di un amore vero e perciò spirituale non

è un ostacolo per chi voglia elevarsi dalla condizione esclusivamente sensuale e materiale.

La castità è stata imposta per misurare, per esercitare la volontà e la determinazione di chi voleva calcare il sentiero, non altro.

Certo, anche la sola e pura sessualità può diventare uno strumento di offesa, di male, ma ciò non significa che in sé essa sia offesa e male; come tutte le cose che attengono ad una condizione, essa è naturale e necessaria; ma ripeto, non deve diventare scopo della vita.

Castità e "sentire"

Se la castità forzata non fosse misura della volontà e della determinazione di chi ha fatto una certa scelta, sarebbe veramente solo negativa; se non servisse ad esercitare e sviluppare l'autocontrollo di chi vuol mantenersi casto in vista di un fine da raggiungere, sarebbe da rifuggire perché, generalmente, provoca uno squilibrio interiore assai più dannoso, anche spiritualmente, dell'atto sessuale; se il fine della castità è quello di raggiungere la padronanza dei propri impulsi, vi assicuro che quando il mantenersi casti è raggiunto con una autoimposizione che fa violenza a se stessi, al massimo l'unico impulso che si riesce a controllare è quello sessuale mentre tutti gli altri si scatenano in modo da fare dell'individuo un casto, sì, ma nevrotico, crudele e inumano.

Qualunque genere di autocontrollo tenuto con fatica traumatizzante, distruggendo l'equilibrio interiore, impedisce quell'unione armoniosa dei propri corpi necessaria al manifestarsi del fluire divino: tenetelo presente, voi che aspirate alla manifestazione dello spirito. L'autocontrollo deve essere spontaneo e naturale; tutto ciò che traumatizza impedisce la manifestazione di sentire più ampi.

In taluni casi, ma non in quelli in cui il trauma è provocato dalla violenza a se stessi, l'esperienza traumatica può aprire la strada alla manifestazione del più ampio sentire; tuttavia ciò avviene a posteriori, ossia quando l'esperienza è superata almeno nella sua parte traumatizzante; allora, nella calma che segue la tempesta, sboccia un nuovo sentire, più ampio perché liberato da quelle limitazioni che sono cadute con l'assimilazione di una esperienza; mai in assoluto nel momento in cui non si è in equilibrio sboccia il fiore della comprensione.

Cercate perciò il dominio di voi stessi per raggiungere l'equilibrio, perché la padronanza di sé è un mezzo, qualcosa che rende più efficiente chi la possiede, non un fine, non una mèta che si debba raggiungere a qualunque costo, anche quello di violentare se stessi.

L'autocontrollo che distrugge l'equilibrio interiore è un autocontrollo che fallisce lo scopo, la ragione della sua esistenza.

Le conquiste cosiddette "spirituali"

Vi sono delle discipline che insegnano a controllarsi, a rilassarsi, e, al tempo stesso, illustrano secondo schematizzazioni diverse la struttura dell'uomo in modo che, conoscendo la propria costituzione, ciascuno sia facilitato nel rendersi consapevole delle proprie reazioni, dei propri impulsi.

Quelle discipline sono utili e da seguirsi nella misura in cui si limitano a promettere solo tutto ciò. Quando invece promettono progressi nella via dello spirito o, peggio ancora, acquisizione artificiale di poteri paranormali, diventano deleterie.

Tali discipline rimarrebbero tuttavia inoffensive se non vi fossero degli ignari che le seguissero. Perciò mi rivolgo a voi, cultori delle discipline che promettono conquiste spirituali attraverso

comportamenti irraggiungibili, così che, se le conquiste non arrivano, la colpa è vostra. Mi rivolgo a voi per dirvi: non perdetevi in riti unicamente formali. Non occorre perseguire privazioni inumane. Se non siete pigri, se non siete degli intemperanti, se siete uomini di buona volontà, avete già tutto quello che quelle discipline, al massimo, possono donarvi.

Le conquiste spirituali non si conquistano affatto, non sono una mèta da raggiungere. Certo, in nome di esse si possono costruire chiese, inventare gerarchie e scuole, ma sono tutti pretesti per creare posizioni di preminenza sugli altri, per riscuotere considerazione e sottoposizione da coloro i quali quelle autorità riconoscano.

La cosiddetta " via dello spirito " - che è poi un sentire - non si impara, non si raggiunge con la gestualità e con la ritualità. Se perciò seguite qualche disciplina per trovare chiarezza in voi ed accrescere la vostra comprensione, e non è poco; se lo fate per raggiungere il dominio di voi stessi e una maggiore efficienza; e se mirate a tutto questo per meglio aiutare chi volete aiutare, e vi auguro che siano tutti quelli che hanno bisogno di aiuto; allora avete la nostra benedizione. Ma se lo fate per aggiungere una medaglia al vostro medagliere, sperando di crescere spiritualmente, allora disilludetevi: è tempo perso.

Certo, se non avete nulla da fare, se volete occupare le ore libere, non c'è miglior passatempo che dedicarsi a quelle discipline che promettono distensione, equilibrio fisico e psichico. Piuttosto che stare in ozio dedicatevi a qualcosa che sia corroborante, che in qualche senso vi giovi: ma non illudetevi che quel sentire che fa di chi lo trova un essere nuovo si raggiunga con esercizi e riti.

Se poi mirate a raggiungere dei poteri psichici, oh infelici!, siate consapevoli che disporre di essi prima che l'evoluzione li manifesti spontaneamente è come dare a un fanciullo la sessualità di un adulto: è dare qualcosa che lo divora, lo distrugge nel corpo e nella psiche.

Guardatevi bene da una tale pratica che, anziché rendervi più potenti, farà di voi delle larve; guardatevi anche da chi vi promette poteri e conquiste dello spirito, perché certamente vuole catturarvi per un suo fine, che può essere anche solo quello di avere dei proseliti.

Come l'uomo impara ad agire, a dare agli altri attraverso il pensiero di ciò che può venirgliene, così coloro che promettono ricompense divine a chi li segue vogliono sedurre e catturare mediante la promessa di un vantaggio. In verità vi dico che la ricompensa maggiore l'ha chi promette di dare; e chi crede di avere, in effetti, dà solamente.

Come l'agire non deve essere ispirato dalla ricompensa, così il sentire che riscatta l'uomo dalla condizione in cui si trova si manifesta quando non lo si persegue, quando si vive rettamente, senza sperare ricompense.

Se avete tempo libero, se volete fare qualcosa che non sia solo vuota distrazione (pure necessaria, nella giusta misura), allora la migliore disciplina è quella di rendervi utili agli altri, in qualunque modo, senza aspettarvi nessuna ricompensa, nemmeno la riconoscenza. E vedrete che le forze spese in

questo senso vi doneranno distensione, equilibrio, appagamento.

Ahimè, anch'io sto promettendovi qualcosa, perciò è meglio che mi taccia!

KEMPIS

Sessualità naturale

Chi riesce a vedere la vera condizione di tutto quanto esiste, scopre e si rende consapevole che Tutto è Uno. Le varietà delle materie, delle forme di vita, degli esseri non sono che diversi aspetti di una sola Sostanza, di una sola Vita di un solo Essere. Se così è la realtà, allora, ogni qual volta la si suddivide categoricamente in parti, come se queste fossero autonome ed enucleabili dal Tutto, si commette un errore.

Parlare di naturale e sovranaturale è un errore: tutto è naturale.

Parlare di spirito e materia è parlare di una stessa sostanza in due diversi stati di manifestazione. Ciò è tanto vero che la materia senza lo spirito non esisterebbe, e viceversa.

Se comporre un sol Tutto inscindibile è la reale collocazione di ogni elemento che costituisce la molteplicità degli esseri e dei mondi, allora non deve meravigliare che l'analogia dei comportamenti vi sia non solo fra enti analoghi, esistenti in uno stesso piano, ma anche fra enti di diversi piani di esistenza: perché, come ho detto, ciò che fa considerare diverso è solo l'apparenza.

La diversità nasce dall'apparire, dal manifestarsi diversi, ma non dall'esserlo nella realtà.

La semplice funzione - se semplice si può definire - della madre che insegna al figlio a camminare, in un primo momento sostenendolo addirittura, è analoga a tantissime altre che riguardano attività ritenute più nobili e più importanti, essendo ogni attività dell'essere, nella misura che le si confà, egualmente importante.

Mezzi della evoluzione del "sentire"

Il sentire che per svilupparsi inizialmente deve essere stimolato, provocato dagli urti dei mondi della percezione, è come il figlio che, prima di rendersi autonomo nella deambulazione, è portato quasi di peso dalla madre. Allo stesso modo il sentire che poi si manifesterà ed espanderà in modo indipendente dagli stimoli del mondo ritenuto esterno è analogo al figlio che ha imparato a camminare e si sposta da solo.

L'amore verso gli altri, che è l'essenza del sentire prossimo a svincolarsi dalla necessità degli stimoli, nasce gradualmente ed in modo analogo a come il figlio impara a camminare.

La natura ha messo a disposizione di ogni essere una fonte di stimoli atti a suscitare il germogliare dell'amore verso gli altri: tale fonte è la sessualità.

Il richiamo sessuale, fino dalle forme di vita animali in cui principalmente è fonte di sensazioni, cioè di stimoli atti a sviluppare il veicolo astrale degli esseri, costituisce quel supporto nei riguardi dell'amore all'altro analogo a quello costituito dalla madre che insegna a camminare al figlio.

Sotto l'impulso del richiamo sessuale gli esseri sono invitati a distogliere l'attenzione polarizzata su se stessi e a rivolgerla ad altri. Ciò si concretizza in attenzioni diverse da individuo a individuo che denunciano una diversa sensibilità ed una diversa capacità di affetto. Ognuno ama in rapporto alla propria evoluzione.

Sotto l'impulso sessuale, la capacità di amare si esprime al suo massimo, raggiunge l'acme; ma se tale capacità è esigua, quando l'impulso sessuale viene meno cessa anche l'amore all'altro; quando invece la capacità di amare ha raggiunto un certo valore, se anche cessa lo stimolo sessuale, l'affetto, pur diminuendo per mancanza di incentivazione, rimane, sopravvive.

Ho parlato dello stimolo sessuale nella sua forma più pura e rispondente alla sua naturale funzione, non di quello stimolo sessuale che è vizio perché è eccesso. Anche il vizioso fa una sua esperienza,

a lui necessaria, anzi essenziale; tuttavia non è quella esperienza di cui parlavo, quella che insegna ad amare l'altro; sarà un'esperienza che gli insegnerà la temperanza; che lo condurrà per reazione a saper dirigere se stesso, a non lasciarsi trascinare dagli stimoli, ad avere una propria volontà, ma non specificatamente a suscitare l'amore verso gli altri.

I segreti del cuore

L'istinto sessuale, nella sua naturale ragione che, mi preme ripeterlo, è spiritualmente quella di suscitare l'amore verso gli altri, non è niente di sporco e vergognoso, più di quanto non lo sia una madre che sorregge il proprio figlio per insegnargli a camminare. Non solo, ma chi ama per raggiunta capacità di amare al di là della evocazione operata dal richiamo del sesso, cioè ama di amore vero, può benissimo, per risonanza, avvertire anche un moto di natura sessuale verso le persone amate.

Ciò non è affatto condannabile: è semplicemente la naturale reazione del corpo a un impulso di amore che sgorga dalla parte più vera dell'essere.

Naturalmente, facendo queste affermazioni non prendo in considerazione tutte quelle implicazioni sociali in forza delle quali la manifestazione di un amore non canonico potrebbe scandalizzare l'amato: intendo dire che chi veramente è evoluto ed amando altri sentisse per essi un impulso sessuale, condannabile dalle regole sociali, certamente per non scandalizzare gli amati serberebbe nel segreto del cuore il suo trasporto «d'amorosi sensi». In ogni altro caso, simili problemi debbono sempre essere risolti dalla coscienza individuale, tenendo presente che è la legge che è fatta per l'uomo, e non viceversa.

Un altro artificio della natura per suscitare l'amore agli altri è la maternità. Anche questo mezzo per insegnare ad amare trova le sue prime applicazioni nel regno animale. Avrete certo osservato l'affetto espresso dagli animali nei confronti della prole per tutto il periodo del suo sviluppo. E' quel vestito che la natura pone addosso all'essere affinché ami qualcuno che non sia lui stesso. E l'essere ama, almeno finché indossa quel vestito.

E' il caso degli animali che dimostrano attaccamento d'amore per i propri figli talvolta maggiore di quello dimostrato dagli uomini: ma appena la natura toglie quello stimolo, l'amore ripiega su se stesso e i genitori non conoscono più i già amati figli. Nell'uomo, invece, l'amore per i figli resta anche quando casi sono ormai adulti: l'amore che la natura innesca rimane oltre l'innescare; rimane, più che l'amore per i figli, la capacità di amare.

L'istinto del "gruppo" nell'animale e nell'uomo

Un altro mezzo di cui si serve la natura per insegnare agli esseri ad amarsi è l'istinto a raggrupparsi, a vivere in branchi, a costituire una famiglia: insomma, la socializzazione. Anche la solidarietà che istintivamente lega i membri del gruppo è un supporto, un sussidio simile alla funzione della madre che sorregge il figlio per insegnargli a camminare; è una qualità che viene automaticamente conferita perché, poi, la si ritrovi coscientemente acquisita come indelebile natura del proprio essere.

Mentre però avere figli, tranne le eccezioni che esistono per ogni evento che si voglia codificare, comporta automaticamente l'amore per essi in proporzione alla propria capacità di amare, non così scontato è l'amore per gli altri familiari, almeno per l'uomo.

L'animale sociale, infatti, docilmente ubbidisce al comando della natura di essere solidale verso gli altri individui del suo gruppo, mentre l'uomo raggiunge una tale mèta dopo che ha imparato ad

amare suo figlio, il suo amante, anche al di là dello stimolo che la natura gratuitamente infonde. Quando ha imparato ad amare i figli adulti e l'amante che più non ispira attrattiva sessuale, allora la sua capacità di amare dovrà estendersi ad altri che possono essere i genitori, gli amici e, infine, gli estranei.

Questo fatto non deve erroneamente far pensare che l'uomo sia meno evoluto dell'animale. La ragione vera è che l'impulso alla socializzazione la natura lo infonde più intensamente negli animali che non nell'uomo, e questo per evidenti ragioni di sopravvivenza delle specie. Per socializzazione non si deve intendere solo vivere assieme in gruppi o società ma si deve intendere " agire solidariamente in vista di un bene comune ".

L'uomo deve trovare la solidarietà, che negli animali sociali è istintiva, non esclusivamente attraverso il supporto naturale, cioè l'impulso di cercare compagnia e vivere accompagnato, ma attraverso tutte le altre esperienze di relazione che gli doneranno, infine, la vera coscienza sociale, la vera fraterna solidarietà, il vero amore altruistico, essenza del vero amore.

L'egoismo di natura e la conquista della coscienza

Parlerò infine del più forte supporto che la natura dà all'uomo per insegnargli ad amare: l'egoismo. La natura di tale supporto è diversa da quella degli altri, quale l'istinto sessuale o la maternità. Questi ultimi sono infatti conferiti, sono cioè condizioni particolari che, al limite, in qualche incarnazione e per speciali ragioni, possono anche non essere date. Mentre l'egoismo è automatica conseguenza dell'essere uomo, cioè del concepire se stessi separati, del considerarsi inseriti in una realtà strutturata in io e non io.

L'egoismo non è qualcosa che l'uomo può non avere, come l'istinto sessuale o l'istinto materno. L'egoismo l'uomo non l'ha solo quando non è più uomo, quando l'ha cioè superato e vive altruisticamente. E mentre l'evoluto può avere ancora l'istinto materno e quello sessuale, anche se divenuti inutili poiché egli ha già imparato la lezione che dovevano insegnargli, invece non avrà più l'istinto egoistico. Sembra un paradosso: l'amore di sé per imparare ad amare gli altri; ma pure, se vi osservate con attenzione, dovete concludere che ciò è profondamente vero. Se l'uomo non avesse il desiderio di possedere beni materiali, se non cercasse di mettersi in evidenza fino ad essere celebre, se non volesse accaparrare amicizie importanti, insomma se in varie forme non cercasse di carpire qualcosa degli altri per arricchire se stesso ed il suo mondo, l'uomo sarebbe una cittadella chiusa in se stessa, inviolabile anche dagli attacchi esterni.

Se non vi fosse il desiderio di contrarre relazioni coi propri simili, sia pure dettato da ragioni egoistiche, l'uomo non incorrerebbe in quelle esperienze che a lungo andare totalmente lo trasformano, perché non vivrebbe.

Può sembrare curioso il fatto che la natura dia all'uomo, in modo congenito, una visione della realtà diametralmente opposta a quella che, poi, infine, troverà; e ci si può chiedere come mai, in modo congenito, non dia invece la giusta concezione altruistica.

La risposta è che tutto quanto la natura attribuisce in modo automatico non è patrimonio della coscienza. Mentre il fine dell'esistenza di ogni essere è la costituzione della Coscienza Assoluta. Dall'incoscienza alla assoluta coscienza è la via dell'individualità, in cui sono collocati individui che esprimono, manifestano gradi di coscienza sempre più onnicomprensiva.

L'egoismo, che è incoscienza anche quando è perfettamente consapevole, è il mezzo naturale mediante il quale l'uomo scopre di essere l'indivisibile e indivisa parte di un Tutto-Uno. Questa «scoperta» dona uno slancio incondizionato, un trasporto da nulla arrestato, un'effusione che non conosce dubbi nei confronti di tutti gli altri esseri. Un tale intimo sentire, di cui l'uomo inizialmente può conoscere solo frammenti, è qualcosa di simile all'amore più grande che l'uomo

possa provare; benché l'amore umano, al confronto, sia come la luce di una favilla rispetto al fulgore del sole più luminoso.

L'essenza del puro amore

Se il vostro amore non conosce condizioni, dubbi, tepidezze; se amate senza essere riamati; se quell'amore vi rende costantemente felici, paghi; se ininterrottamente vi dà la pienezza; se trovate la felicità solo nella felicità degli amati; se date prima ancora che vi sia richiesto; e se l'amare è il solo compenso che gioiosamente vi ripaga di ogni fatica, di ogni sacrificio per gli amati; voi siete fra quelli che possono lontanamente immaginare cosa sia l'Amore divino, quell'Amore che a ognuno così parla:

"Figlio mio, più che amare e suscitare l'amore, voglio che tu sia l'amore stesso.

Così, se è l'amore materno che può avviare un tale miracolo, ti farò madre ed io sarò tuo figlio. Se l'amore è sensuale, allora io non mi scandalizzerò ad esserti amante. Se sarà l'amicizia a potere tanto, io sarò il tuo fedele amico. Ma se sarà l'amore agli altri, anonimi, allora in ognuno di essi mi vedrai quale veramente io sono e comprenderai, essendolo tu stesso, l'essenza del vero amore".

DALI

La famiglia del futuro

La funzione della famiglia nella storia dell'uomo è stata quella di creare un legame morale fra individui facendo leva sui vincoli di sangue, quindi una funzione di stretta relazione imperniata su una serie di doveri e di diritti reciproci più che su un vero e proprio affetto. D'altra parte l'affetto non si può imporre, per cui essendo la famiglia una istituzione che costituiva un baluardo contro le avversità della vita, un modo per meglio resistere, se non vi era l'amore a tenere uniti i familiari doveva esservi qualcosa che si può imporre: il diritto e il dovere.

Quella di raggiungere una unione fra gli individui, una collaborazione simbiotica, e, da ultimo, una comunione amorosa, è la mèta che la natura riserva agli uomini. I primi tentativi, i primi semi di una tale unione la natura li ha realizzati spingendo gli individui a riunirsi in famiglie, in gruppi; paradossalmente, ha rafforzato il legame all'interno di ogni gruppo attraverso il contrasto ed anche le guerre fra le famiglie, i gruppi, i popoli.

Tutto questo non appariva e non appare agli occhi degli uomini, i quali si riuniscono in famiglie per trovare una sistemazione, una regola di vita e si dichiarano guerra per futili motivi. Il fine ultimo a cui mira la natura - che è quello insegnare agli uomini ad amarsi, sia pure a volte attraverso l'odio - non si mostra evidente. L'uomo lo raggiunge inavvertitamente soggiacendo alle regole di un codice di diritti e di doveri. Quello che, così detto, può sembrare un tranquillo modo di vivere, all'atto pratico è invece un alternarsi di esperienze faticose e dolci, di lotta e di conquista, di successo e di delusione, di gelosia e di orgoglio: è, in sostanza, gran parte della vita e perciò dell'evolvere dell'uomo.

Se non vi fossero stati i vincoli familiari ognuno avrebbe vissuto solo per se stesso e molti avrebbero finito col soccombere. Ora, ciò a cui mira la natura è di sostituire i diritti ed i doveri con l'affetto.

L'utopia realizzata

L'unione di due esseri non sarà più una sistemazione ma un reciproco aiuto dettato da amore sincero. Gli uomini faranno vita in comune senza necessità di sancire l'unione con un rito o con un atto formale: sarà l'affetto che cementserà il patto, e se l'affetto verrà meno e la separazione potrà danneggiare qualcuno, sarà il senso del dovere, il desiderio di non nuocere, a tenere unita la famiglia se famiglia si potrà chiamare.

Coloro che si uniranno per creare un nucleo, lo faranno col massimo senso di responsabilità. Il reciproco rispetto sarà tale che se anche incontrassero altri affetti non verranno mai meno al patto morale che liberamente avranno contratto, se entrambi non desidereranno di farlo. E nel caso in cui saranno stati procreati dei figli, la cura per essi, il loro bene avrà la priorità su ogni altra situazione, su ogni altro affetto. Sarà chiaro che i figli debbono crescere in un ambiente di pace, di armonia e di affetto, perciò ogni proposito dei genitori che si concretizzasse in una minaccia al bene dei figli sarà accantonato anche a costo del sacrificio personale.

Chi si unirà per procreare sarà conscio degli impegni che con una tale intenzione si assumerà; ma non saranno impegni imposti da una rigida legislatura, bensì da un profondo senso del dovere. Sarà una condotta che non sarà tenuta per qualche coercizione esteriore ma per un reale, intimo sentimento. Il non nuocere all'altro, sia esso compagno o figlio, sarà l'attenzione maggiore che ognuno avrà, il proposito più sentito di chi avrà scelto di vivere in compagnia.

Quello che voi chiamate matrimonio, cioè l'unione di due esseri, avverrà solo quando l'unione sarà a coronamento di un amore reale e realizzato; un amore che non conoscerà alcuna condizione né condizionamento, né limite, né ostacolo; un amore che avrà le sue radici in passato esistenze o che sarà preludio a future unioni.

Chi si sentirà invece desideroso di molteplici esperienze sessuali od anche affettive non sarà costretto a giurare duraturo amore per averle: in tutta sincerità farà conoscere le sue intenzioni e allorché sarà accettato lo sarà senza riserve, e chi lo accetterà saprà quale sorte potrà avere una simile compagnia.

E' certo che le figure del maschio cacciatore e della donna preda-oggetto, e viceversa, non esisteranno più. Un tale tipo di rapporto così squallido non sarà più desiderato e non vi saranno più uomini che si vanteranno delle loro conquiste sessuali, perché ciò non sarà più un merito o qualcosa di gratificante agli occhi altrui, al contrario apparirà ciò che realmente è: il vizio della dissolutezza, qualcosa di cui non vantarsi.

Il tradimento dell'adulterio, oggi così diffuso, che nella stragrande parte dei casi nasce dal desiderio di avere altre esperienze sessuali, cadrà spontaneamente venendo meno, negli uomini, una visione esasperata del sesso quale l'hanno attualmente.

Infatti essi non si cercheranno più per dare sfogo al loro istinto sessuale represso; piuttosto sarà l'affetto che si completerà nell'atto sessuale. Non essendo più l'atto sessuale la ragione della ricerca di compagnia, ma essendo invece l'attrazione del vero amore, verrà meno uno dei principali motivi che spingono all'adulterio e l'infedeltà sarà pressoché sconosciuta.

Ciò non vuol dire che ogni individuo amerà solo i suoi familiari; anzi, l'affetto si estrinsecherà molto più liberamente. Vincoli affettivi si creeranno con nuovi incontri e si accenderanno col ritrovarsi di affetti di altre vite. L'uomo sentirà molto di più la reminiscenza di altre vite e riconoscerà, per uno slancio interiore, chi ha amato in altra precedente condizione.

Ciò sarà così, diffuso che non desterà meraviglia lo stabilirsi di un rapporto umano così inteso fra tanti che non saranno legati da vincoli di sangue. E come una vera madre può amare contemporaneamente più figli senza nulla togliere all'uno e all'altro, così l'uomo del futuro potrà bastare, appagandoli pienamente, a più affetti.

La gelosia non sarà conosciuta perché nessuno si sentirà escluso. Ognuno, più che essere amato, desidererà amare. E come il vero padre non è geloso se il figlio ama anche la madre, così nessuno soffrirà se colui che è amato amerà anche altri; anzi, costituiranno anch'essi oggetto d'amore e non di rivalità.

Da una parte vi sarà la consapevolezza che amare non significa possedere, ma semmai donare; dall'altra si avrà la squisita sensibilità di amare tutti, ma di amare di più e di essere più vicino a chi ha più veramente bisogno di amore. Ogni amaro istintivamente conoscerà il segreto per annullare la gelosia d'amore, che è quella di dare al geloso la certezza che altri non sono a lui preferiti; ma al tempo stesso farlo essere consapevole e farlo riflettere che nessuno può essere posseduto interamente così come si possiede un oggetto.

Il mondo dei figli

I figli costituiranno l'interesse predominante della famiglia, essendo l'unico motivo che avrà spinto i genitori a vivere. In comune, contraendo tuttavia un patto morale per cui ogni eventuale difficoltà di relazione fra loro, di comune intesa, passerà in secondo piano rispetto al bene dei figli.

Attorno ai figli, quindi, e non alla coppia, graviterà la futura famiglia. Amare e donarsi così tanto ai figli da liberamente e con convinzione sacrificare i propri desideri di evasione non significherà tuttavia essere dei genitori permissivi; l'educazione sarà massimamente comprensiva dei problemi personali dei ragazzi ma al tempo stesso si saprà che la forza del carattere e la volontà si sviluppano non certo togliendo ogni preoccupazione e dando tutto quello che è desiderato, ma al contrario facendo risolvere a ciascuno i propri problemi, facendogli pagare il prezzo della conquista dell'oggetto desiderato.

Amare significa comprendere, ma comprendere non significa secondare tutti i capricci dell'amato. Amare i figli significa avere a cuore il loro bene, che molte volte non coincide coi loro desideri: perciò significa anche saper dire di no; significa dare loro una certa autonomia ma non abbandonarli a loro stessi; cioè fare come fanno gli animali che sorvegliano i loro cuccioli a distanza, pronti a intervenire quand'essi trovino un pericolo nell'esperienza del divestimento; significa durare fatica e rinunciare alla propria vita: e tutto questo non farlo per avere dei figli che siano perle di cui adornarsi.

Molti genitori falliscono nella loro funzione di educatori proprio perché vogliono costruire i loro figli secondo un modello che si sono fatti e che soddisfa la loro ambizione. I figli sono esteri e non sono oggetti da ostentare per vantare il proprio valore. Amare i figli significa aiutarli con misura ed intelligenza.

E qui torna giusto citare le parole del maestro Kempis:

«Se dare ai figli la sicurezza economica significa renderli insensibili al bisogno degli altri; se dar loro facilmente tutto quello che desiderano significa renderli incapaci di godere delle piccole cose o, peggio ancora, di gioire della vita; se togliere loro ogni preoccupazione significa convincerli che tutto è a loro dovuto; se metterli al centro dell'attenzione significa far loro valorizzare se stessi oltre misura, cioè accentuare l'egoismo; allora adoperatevi affinché i vostri figli conoscano e affrontino le difficoltà della vita in prima persona».

Tutto questo bene lo sapranno i genitori del futuro, e altrettanto bene sapranno i loro figli che ai genitori non si deve solo chiedere, si deve anche dare.

Genitori saranno non coloro che avranno fornito il materiale genetico per la nascita del corpo fisico ma coloro che avranno allevato una creatura, l'avranno seguita, curata, amata anche se non sarà stata da essi generata. E tutto l'amore che i genitori daranno ai figli, i figli lo ricambieranno.

Quando, adulti, non avranno più bisogno del sostegno dei genitori, non dimenticheranno, non abbandoneranno chi li avrà preparati e introdotti nella vita; quando a loro volta saranno genitori che allevano figli, comprenderanno il sacrificio di chi li ha allevati e ricambieranno tutto l'affetto che su di loro fu riversato. Perciò i genitori non saranno considerati un peso quando non avranno più nulla da fare, e non saranno emarginati.



La "comune ideale"

La famiglia non comprenderà solo il compagno ed i figli; comprenderà anche i genitori che, se bisognosi, saranno amati come figli. La famiglia, inoltre, non comprenderà solo persone legate da vincoli di sangue; comprenderà prima di tutto persone unite da vincoli d'amore. Ciascun membro non si indurrà per cercare di prendere di più, e dare il meno possibile; al contrario, ognuno desidererà rendersi utile e starà molto attento a non ferire gli altri perché non cercherà la propria gioia, bensì quella altrui.

In un certo senso la famiglia del futuro assomiglierà ad una comune ideale, nella quale i membri non avranno bisogno di "possedere" per sentirsi il dovere di avere cura; nella quale ognuno non avrà un ruolo fisso, dei compiti legati indissolubilmente alla sua figura; ma ciascuno potrà essere genitore e figlio, aiutatore ed aiutato; sempre, però, amante. E non vi sarà certo confusione e disorganizzazione, perché l'amore che pervaderà ogni membro, quell'amore che sarà stato la causa della unione dei membri in una famiglia, renderà ognuno responsabile di tutti e per tutti; e sarà sempre quell'amore a rendere costruttiva una così meravigliosa unione di esseri. Quindi, ciò che oggi sembra un valore che va a perdersi, è un valore che sarà ritrovato nell'intimo. Questa, brevemente, la famiglia del futuro. Scommetto che ognuno ne vorrebbe essere membro. Se così è, si adoperi per costruirla. E' facile, sapete: basta avere l'amore necessario.

FRANCOIS

Indice di questa pagina

L'intelletto e le sue creazioni - La mente "motore del divenire" - Le maschere spirituali dell'io - Il falso e il vero Maestro - Come si percorre il Sentiero -

L'equilibrio interiore - La liberazione dall'ambiente - Il riscatto della volontà - La ricchezza interiore - I frutti del vuoto interiore - I negatori della vita -

La divinità interiore - Comandare e ubbidire - Donarsi e tacere - Lo splendore della verità - L'insostituibile insegnamento della vita - Il dono più prezioso -

Il labirinto e l'uscita - Gli errori delle religioni: il mondo non è una valle di lacrime - Rapporto tra cervello e psiche -

Indipendenza tra senso dell'io e autocoscienza - La vecchia psiche e la nuova psichiatria (esempio del computer)- Elettronica e microchirurgia -

Dalla parte dell' "io"- Dalla parte di Dio - La "resurrezione della carne" - Domande senza risposta -

Il vero destino dell'uomo - la vera sopravvivenza - La logica della verità - L'ideologia della sopravvivenza (Congresso di Camerino)-

Il giusto modo di credere -Il giusto modo di agire - Invito alla responsabilità - Lo spiritismo di punta - Come distinguere le entità -



L'intelletto e le sue creazioni

Guardando le forme della vita animale è facile constatare che ciascun individuo agisce in conseguenza di stimoli che gli vengono o dall'ambiente o dai suoi corpi che presiedono alla vita biologica di sensazione e istintiva. Se si togliessero questi stimoli, l'animale non agirebbe più.

Nell'uomo, a questi impulsi si aggiungono quelli che vengono dal suo intelletto, per cui se in lui venissero meno gli stimoli comuni agli animali egli continuerebbe ad agire spinto dai suggerimenti che scaturiscono dalla vita di pensiero e che, nell'uomo, rappresenta la parte predominante.

Per constatare la verità di quest'ultima affermazione basta che analizzate voi stessi, alla ricerca di che cosa è che vi muove ad agire, che non è certo il semplice soddisfacimento delle necessità vitali. Già il fatto che le necessità vitali di un uomo sono di più e più complesse di quelle di un animale dipende da istanze di ordine mentale e non fisiologico. Già da questo si ha la misura di quanta parte abbia la mente nella vita di un uomo.

A maggior riprova, esaminate i problemi connessi al soddisfacimento delle sole necessità di natura fisiologica comuni agli animali, come il bisogno di nutrirsi, ripararsi e accoppiarsi.

Tali necessità nell'uomo non solo, come ho detto, sono assai più complesse dal punto di vista del soddisfacimento, ma sono assunte quale motivo su cui si intesse una attività psichica relevantissima. Per esempio il problema della casa o del vestirsi, che quasi per nessuno è contenuto nei suoi veri termini, che sono quelli di ripararsi dalle avversità atmosferiche, e che invece diventa occasione per costruire un intero mondo su cui si trova di tutto: vanità, invidia, competizione, frustrazione, rabbia e via dicendo.

Anche quando lavorate per guadagnare il denaro occorrente a soddisfare le necessità della vostra vita (che, come ho detto, non sono solo quelle limitate all'indispensabile) voi non adoperate la mente solo per coordinare e dirigere le vostre azioni, bensì l'adoperate anche per esprimere voi stessi, cioè per valorizzare ciò che fate e quindi la vostra persona: la adoperate per pianificare, per raggiungere un vostro scopo che può essere anche quello di fare meno possibile. E questo fare meno possibile può essere ispirato non solo dalla pigrizia; può avere motivazioni più sottili; può essere considerato e perseguito come dimostrazione della propria furbizia; può essere insomma la conseguenza di una concezione di se stessi nella quale si è tanto più bravi e più "dritti" quanto più si riesce a sottrarsi a quelli che, in verità, sono i propri doveri.

Tutto ciò dice che anche in quelle che sono attività volte a soddisfare semplici necessità fisiche si innestano motivazioni più sottili che riguardano la persona, il modo di essere dell'uomo nella società, cioè motivazioni di ordine mentale.

La mente "motore del divenire"

Grandissima parte dell'attività dell'uomo ha una radice mentale. Il "motore del divenire" del mondo umano, che poi è l'impulso che fa agire gli uomini, per la maggior parte di essi è voler possedere

oggetti, beni, persone, avere il potere sugli altri, essere al centro dell'altrui; attenzione e stima e quindi essere in una posizione in cui, per merito, si è distinti dagli altri. Tutto questo chiaramente non sorge da necessità fisiche ma è un'attività che nasce dalla mente dell'uomo. Ciò è tanto vero che se nell'uomo cessassero gli stimoli di natura mentale, se cioè vi fossero solo quelli di natura fisiologica, nella stessa misura in cui li hanno gli animali, egli quasi non agirebbe più.

Se si prendono in esame gli impulsi di natura mentale, cioè psicologica, si osserva che essi non sono mai puramente mentali, ma sono sempre legati all'appagamento di sensazioni, le quali non necessariamente scaturiscono dai sensi. Direi, anzi, che gli impulsi mentali che spingono gli individui a ricercare sensazioni legate ai sensi sono in numero esiguo rispetto a quelle non in relazione con l'attività sensoria.

Inoltre, come gli stimoli che tendono a soddisfare le necessità comuni agli animali sono usati per costruirvi sopra un mondo di situazioni psicologiche, allo stesso modo, sulle sensazioni discendenti dai sensi l'uomo crea tutta una attività d'ordine mentale nella quale l'attività dei sensi diventa solo un pretesto: per esempio, il piacere di ascoltare musica, che diventa volontà di apparire un raffinato intenditore, e via dicendo. Come prima dicevo, anche gli impulsi psicologici che non sono legati all'attività dei sensi, allorché trovano soddisfacimento originano sensazioni: per esempio, il voler essere al centro dell'altrui attenzione quando è appagato da una sensazione che non stento a definire epidermica.

Tutto questo perché c'è uno stretto collegamento fra il corpo delle sensazioni ed il corpo mentale. Approfondendo, si potrebbe fare una classificazione delle sensazioni distinguendole in quelle originate dai sensi, e quindi dal mondo materiale, e quelle originate da motivi psicologici, cioè da un mondo più rarefatto. Un tale approfondimento riserverebbe molte sorprese. Guardate, per esempio, il voler possedere beni materiali.

Non c'è desiderio più materiale di questo, si direbbe con un giudizio superficiale; invece un simile desiderio nasce dalla mente, è di natura psichica perché può essere determinato, per esempio, dalla ricerca di una sicurezza che l'individuo identifica nel possesso di beni; oppure può discendere dal bisogno di valorizzare la propria persona attraverso la ricchezza, nella convinzione che quanto più l'uomo riesce ad accumulare beni materiali e tanto più vale. Il goloso è molto più sensuale dell'avidio di beni materiali; così come un anacoreta può essere molto più avido di un ricco mercante. La psicologia dell'uomo è complessa e può rivelare motivazioni di condotte assolutamente insospettite.

Le maschere spirituali dell'io

In molte altre occasioni abbiamo parlato dell'io, dei sottili processi mediante i quali realizza le sue trame ambiziose; abbiamo anche accennato alle mimetizzazioni che l'io è capace di attuare, mascherando intenzioni assolutamente egoistiche con atteggiamenti altruistici. Sempre per la stessa capacità mimetica, l'io e il suo bisogno di valorizzarsi molto spesso si nascondono dietro modelli di vita improntati all'umiltà, alla spiritualità. Abbiamo detto di religiosi e spiritualisti che, nell'apparente dedizione a Dio della loro vita, sono volti invece a guadagnarsi una posizione di rilievo nel regno celeste; cioè sono più ambiziosi di quelli che una posizione di rilievo cercano di averla nel mondo dibattendosi, arraffando, sfruttando le risorse della società umana.

Voi potete pensare che questo argomento non sia di interesse generale dato che esiste una crisi di vocazioni religiose; ma siccome, in compenso, c'è un'inflazione di organizzazioni che hanno come

fine quello di realizzare l'uomo spirituale, una riflessione sui motivi e gli atteggiamenti di chi persegue una tale realizzazione credo che sia doverosa.

L'uomo in cui domina l'io fa tutto in funzione di se stesso; tutto quello che fa deve portare, alla fine, un contributo alla valorizzazione della sua persona.

Anche quando sembra che agisca per aiutare gli altri, l'azione altruistica nasconde come minimo il desiderio che la sua generosità sia risaputa e il suo prestigio accresciuto. Se qualcuno gli proponesse di donargli l'arte di Michelangelo per creare opere che però nessuno saprebbe mai di chi sono, con tutta probabilità non accetterebbe ciò che non gli darebbe alcun vantaggio. L'azione solo per la giustizia dell'azione in sé è sconosciuta all'uomo egoista, all'uomo dominato dall'io.

Ora, il fatto che un tale uomo volga il suo interesse e la sua azione nel campo dello spirito non può significare che il suo modo di concepire il mondo è cambiato; sicuramente egli ha solo spostato la sua attività, ha solo cambiato genere, probabilmente perché spera di riuscire ad affermarsi e a valorizzarsi meglio in quel campo di quanto non riesca in altri. E infatti un religioso, uno spiritualista può benissimo essere tale con il solo intento di voler possedere oggetti, beni, persone; avere il potere sugli altri; essere al centro dell'altrui attenzione e stima, e quindi in una posizione in cui, per merito, è distinto dagli altri.

Costui può benissimo essere religioso e spiritualista per le stesse ragioni che muovono, fanno agire un laico.

Siccome l'uomo tende a realizzare fuori di sé le situazioni che possono appagare le sue intime aspirazioni - cioè quello che nasce come interiore necessità deve sboccare nel mondo esterno, soddisfarsi, trovare appagamento esteriore e quindi appagamento interiore -, un uomo che pensa di trovare nel campo religioso-spirituale la valorizzazione della sua persona reciterà quanto meglio possibile il suo ruolo non solo per convincere gli altri, ma anche per meglio raggiungere il suo scopo.

Disgraziatamente, però, la verità di se stessi non è l'azione, bensì l'intenzione. La mèta che un simile uomo potrà raggiungere sarà quella di essere stimato un grande spirito, ma la sua realtà sarà ben diversa. Lo tengano presente coloro che dedicano tutta o parte della loro vita allo spirito, a Dio: come e più di ognuno hanno il dovere di chiedersi la ragione che li anima. La loro vocazione chiede come compenso la protezione divina, e quindi l'assenza di problemi e dolori?

Se così fosse, resterebbero delusi. Oppure si sacrificano per avere una ricompensa nell'altra vita? Se così fosse, perderebbero tempo.

Tale invito non è diretto solo agli ecclesiastici; lo è anche ai religiosi, e soprattutto ai gruppi spintici, spiritualisti e simili, e a coloro che si dedicano a discipline che mirano a dare "poteri" o addirittura a far evolvere.

Il falso e il vero Maestro

Innanzitutto un avvertimento, che riguarda il vostro rapporto con una simile realtà umana, cioè con chi, facendo leva sulla vostra aspirazione, sul vostro desiderio, cerca di mettervi un'etichetta, di catturarvi, spesso promettendovi poteri o privilegi spirituali.

Da moltissime parti ho sentito pseudo Maestri affermare che seguire i loro corsi di istruzione reca il dono di annullare i semi dei karma negativi. Chiaramente questa è un'esca per tenere avvinti a sé quelli che stanno ad ascoltarli. E di queste esche ne vengono usate moltissime. Alcuni promettono poteri paranormali, che gli incoscienti desiderano ardentemente al punto di inventarseli. Le promesse, fortunatamente, non sono poi mantenute, ma la colpa è attribuita agli aspiranti che non riescono a seguire le prescrizioni, deliberatamente inventate impossibili a seguirsi in modo che nessuno possa verificarle e così scoprire il gioco.

Quando si vogliono tenere avvinte le persone c'è sempre un movente egoistico, perché il vero Maestro al massimo arriva a proporsi, mai ad imporsi. Quando così non è, siate certi che si vuole rendervi dipendenti per accrescere il proprio potere, per accarezzare la propria ambizione.

Al vero Maestro che agisce in purezza non interessa affatto avere discepoli e seguaci perché non si serve di loro per crescere in importanza agli occhi degli uomini; non cerca di apparire un depositario di verità esoteriche, spacciando per segreti divini notizie che, al massimo, hanno il valore di un pettegolezzo.

E, questa è la cosa più importante: quale insegnamento viene impartito. Al limite, anche il peggiore degli insegnanti

può essere tramite della comprensione del discepolo. La comprensione del discepolo dipende dalla sua maturazione e quindi non può essere donata dal Maestro. Perciò un discepolo "pronto" comprenderà e sboccherà da qualunque parte gli giunga la Verità.

Certo, quando si vedono "istruttori" ordinare ore e ore di meditazione, e la recitazione di salmi o mantra, ben sapendo che questo fa parte di un programma per tener avvinte le persone, non si può fare a meno di scoprire il gioco, onde rendere più accorti gli sprovveduti.

Qualunque organizzazione, scuola e via dicendo che accoglie proseliti solo per la loro volontà di adesione, se non vuoi vederseli fuggir via dopo il primo momento di entusiasmo deve mantenere desto il loro interesse. Un mezzo, per esempio, è mettere i seguaci al centro di una attività che faccia loro rivestire un ruolo creativo determinante nei confronti di se stessi o degli altri; quando questo non si può fare sul piano materiale, si ricorre all'irraggiungibile piano spirituale. Certo, lo sforzo che si è disposti a fare per se stessi può essere sostenuto più lungamente. Perciò che cosa c'è di più adatto che gorgheggiare salmi e formule, quando si tratta di aiutare gli altri?

Non gettate il vostro tempo e le vostre energie in rituali inutili. Se volete fare qualcosa per gli altri, fatelo direttamente sul faticoso piano concreto e non comodamente a distanza, col pensiero.

E per voi stessi, ora, chiedetevi con tutta sincerità: perché seguite maestri, scuole e discipline? Per diventare più potenti, più importanti?, per liberarvi dai karma dolorosi?, per essere al centro dell'altrui attenzione?, per catturare l'altrui considerazione? Se così è, lo fate per accrescere il vostro io.

Può essere una scelta; anzi, quando così, imperiosamente si sente, non si riesce a ragionare, a fare diversamente; ma non si parli di "spirito", di "purificazione", di "unione"!

Come si percorre il Sentiero

La condotta più spirituale che può esservi è quella di voler purificarsi dall'egoismo, dall'io, che è l'unica purificazione vera per realizzare l'unione del proprio essere, che poi è la "comunione con tutti gli esseri", l'unica vera "unione"! Se poi le associazioni, le scuole, le discipline che seguite vi danno distensione, serenità, forza, hanno dato tutto quello che possono dare. Di più non potrebbero. Ciò che potete realizzare da quella condotta, come equilibrio, sicurezza di sé, volontà, non deve essere da voi considerato fine a se stesso bensì come punto di partenza per dare un aiuto efficiente agli altri, per non avere bisogno di aiuto ed essere, così, in grado di aiutare.

E' una concezione ben diversa da quella in cui lo sviluppo di sé ha lo scopo di elevare al di sopra degli altri per godere della propria superiorità. E' la massima evangelica: « I massimi debbono servire i minimi ». E una concezione che non vi aliena dalla vita, dal mondo.

La giusta posizione di chi crede in un senso spirituale della vita non è quella che porta a isolarsi, ad allontanarsi dal mondo; è quella in cui la vita contemplativa è concepita, al massimo, come una fase transitoria, come una pausa per una riflessione, perché è proprio dal contatto con i propri simili e con le più disparate situazioni che si raccolgono gli stimoli necessari ad ampliare la propria coscienza.

Seguire la " via dello spirito " non significa far crescere d'importanza il proprio io in un ambiente cosiddetto spirituale, ma che di spirituale ha solo il nome.

La verità di se stessi è l'intenzione. Perciò è perfettamente inutile modificare la propria condotta, la propria veste, quando l'intenzione rimane la stessa. Piuttosto restate al vostro posto e modificate le vostre intenzioni, convincendovi che ognuno dagli altri prende e, per giustizia, agli altri deve dare.

Solo questo deve essere il movente che spinge ad aiutare i propri simili, quando non si è spinti dall'amore per essi. Questo significa dare il vero senso spirituale alla propria vita: vero perché universale; che può essere accettato anche da chi allo spirito non crede; vero perché non è alienante, non esalta l'io non è fanatico.

E quanto è facile, per voi, cadere nell'esaltazione; dopo di che attribuite virtù miracolose alle diete, i rimedi, le discipline di cui vi siete innamorati.

Vi dò anch'io una prescrizione per recarvi sollievo, senso di liberazione: mordetevi una mano fino a sentir male e continuate a farlo per un quarto d'ora, poi cessate. Sentirete che senso di liberazione e di sollievo!

Chi da queste mie parole sarà toccato nei suoi interessi egoistici, certamente affermerà che esse vengono da entità basse, ignoranti, da forze negative. Così dicendo commette un errore grossolano: vuol distruggere il valore di una affermazione ne distruggendo chi la fa; e ciò è manifestamente illogico perché il valore di un messaggio non dipende dal valore di chi lo pronuncia ma dal suo significato. Quest'ultimo vale discutere, non altro: e questo vi invito a fare.

CLAUDIO

L'equilibrio interiore

Om Mani Padme Aum

Salve, fratello caro. Molte volte ti è stato ripetuto che il tuo corpo fisico è solo un mezzo, uno strumento che ti permette di manifestarti nel piano della materia più grossolana.

Le discipline dettate dalle filosofie orientali ti esortano a non identificarti con il tuo corpo, con le tue sensazioni o coi tuoi pensieri, perché tu sei altro di tutto ciò. Purtroppo queste affermazioni, che sono in sé vere, quando sono male interpretate conducono a concezioni e comportamenti errati. Uno degli errori che puoi commettere, fratello caro, è quello di credere che il corpo, le sensazioni, i pensieri non abbiano alcun reale valore e che tu, come uomo, debba tenerli in nessun conto. Venendo a sapere che i tuoi pensieri, le tue sensazioni sono, in effetti, attività di altri corpi indipendenti dal fisico, ossia sono parti del tuo essere, tu poi commettere l'errore di credere che vi siano delle parti più importanti di altre.

Vorrei farti ben capire come tutti questi siano errori non solo dicendoti che, invero, le cose stanno diversamente, ma facendoti comprendere come, in realtà, esse sono. Tu devi considerare il tuo corpo fisico, il tuo corpo astrale o delle sensazioni e desideri, il tuo corpo mentale o dei pensieri, una sorta di macchina, di automatismi che funzionano rispondendo, reagendo a degli stimoli. Se tu potessi mettere uno di questi corpi in un ambiente asettico, in cui ricevesse un solo stimolo di natura nota, tu potresti osservare la relativa reazione e scopriresti che essa è analoga a quella dello stesso corpo di un tuo simile, ma non è mai identica. Nulla, nel Cosmo, è mai identico ad un'altra cosa. La massima eguaglianza che si riscontra è la similitudine, l'analogia; mai l'identità.

Gli stimoli che fanno reagire e funzionare i tuoi veicoli, facendoti insorgere pensieri, sensazioni, emozioni, desideri, facendoti compiere azioni e incontrare esperienze non provengono tutti dal tuo profondo essere e dalla tua vera natura.

Facendo questa affermazione, due sono i concetti che io debbo chiarire: qual è il tuo profondo essere e quali altri stimoli fanno reagire i tuoi veicoli.

Il nucleo di te stesso, ciò in cui si riassume tutto te stesso, la vita di tutte le parti di cui sei costituito, che è la tua vera natura, è quel quid che da solo dovrebbe dirigere ed ispirare l'attività di tutti i tuoi veicoli. Questo quid, rivelato dalle sensazioni, dai pensieri, è pura coscienza di esistere, è il tuo sentire più profondo e più vero; tuttavia, in te uomo, non è più importante delle altre parti che ti costituiscono.

Nell'uomo evoluto, quello in cui la coscienza individuale è costituita, gli stimoli che fanno agire i veicoli provengono unicamente da questo quid ed allora quell'uomo è padrone di se stesso, della sua mente e delle sue emozioni; agisce sotto la sua volontà; ha un suo pensare, un suo desiderare, un suo volere. Ma prima che la coscienza sia costituita, gli stimoli che mettono in moto la mente e i desideri che fanno agire l'uomo possono venire dall'ambiente in cui vive, dalla società che lo attornia.

Fratello caro, se tu volessi guardare dentro di te con sincerità ti accorgeresti che sei dominato e preda di un gran numero di suggestioni, che tu credi siano tuoi bisogni essenziali e non ti accorgi che sono invece solo delle pseudo-necessità; esigenze che nascono dal desiderio che altri ha suscitato in te; tranelli della mente che ti rendono schiavo dell'altrui apprezzamento, del giudizio favorevole dei tuoi simili.

Non solo: le influenze a cui soggiaci non riguardano solo la tua vita sociale, i tuoi comportamenti con gli altri; si insinuano nella tua mente, diventano tue opinioni, e tu pensi non come senti ma come gli altri vogliono che tu pensi. E così è anche dei desideri. Se tu potessi essere messo in una

sorta di ambiente sterile alle influenze ed ai condizionamenti che ne derivano, ti scopriresti molto diverso da quello che credi di essere.

La liberazione dall'ambiente

Udendo queste mie parole, subito trai la conclusione che gli stimoli che tu ricevi dal tuo mondo siano deleteri ai fini della tua evoluzione, perché si sostituiscono alla tua vera natura e ti impediscono di essere te stesso. Vedi, fratello caro, quando la coscienza è embrionale, la mente ed il tuo corpo astrale hanno un'attività che è provocata eminentemente dagli stimoli ambientali, e si hanno delle esperienze che hanno origine dal fatto che si recepiscono quegli stimoli. Se quelle esperienze sono amorali, significa che non si ha un sentire che lo vieterebbe, una coscienza che farebbe respingere la suggestione esterna.

A mano a mano che si cresce interiormente, si diventa sempre più indipendenti dall'ambiente in cui si vive, dalle sue influenze: la coscienza si costituisce dando una sempre maggior autonomia di pensiero e di desiderio, uniformando sempre di più la propria volontà alla volontà del Tutto-Uno sino a quando la mente e le emozioni rispecchiano solamente il sentire profondo, e il volere rispecchia il volere divino.

Certo, fratello caro, si tratta di un processo graduale che comprendo una lunga serie di falsi in cui i pensieri, le sensazioni, le azioni indotte dall'ambiente via via cedono il passo a quelle dettate dall'intimo essere. Quindi proprio vivendo, proprio soggiacendo agli impulsi ambientali tu impari, per reazione, a diventare padrone di te stesso, a prendere coscienza del tuo essere. Vivendo hai delle esperienze che sono provocate in te dall'ambiente in cui sei, e poco a poco prendi coscienza di te stesso.

Tu non vivi più seguendo l'istinto, come è nel regno animale, ma vivi consapevolmente, conscio delle tue azioni e delle conseguenze che esse hanno sugli altri, e ti sottrai a tutte quelle influenze a cui ora, inconsapevolmente, soggiaci. E tu vedessi quante sono, fratello caro!

Via via che tu sperimenti la vita con tutto ciò che essa comporta, il tuo sentire profondo si amplia, la tua coscienza si espande. Ad un tale arricchimento corrisponde una vita di pensiero e di emozione più tua, più sottratta alle influenze ed alle suggestioni ambientali.

Il cammino è faticoso e doloroso: il dolore è il naturale correttivo che ti distoglie dalla direzione sbagliata, che ti fa comprendere ciò che non riesci a capire. Ma tu puoi, anzi tu devi raggiungere la stessa mèta con altri mezzi, ossia partecipare attivamente alla presa di coscienza di te stesso. Perciò è importante che tu ponga attenzione al tuo intimo per comprendere fino a che punto tu sei preda delle suggestioni ambientali; fino a che punto ti lasci trascinare o condizionare dai tuoi simili.

E' vero che tu senti la suggestione in te e, se la senti, ciò significa che tu non hai superato l'idea di possedere ciò che desideri, perché se tu l'avessi superata non cadresti preda della suggestione; e quindi l'ambiente sociale non è responsabile dei tuoi desideri ma sei tu che non sei padrone di te stesso, maturo, spiritualmente adulto; tuttavia, se non poni attenzione al processo che si svolge in te, se non ti rendi conto di quanto sei dominato, non raggiungerai mai quella coscienza di se stessi che rende liberi e maturi.

Il riscatto della volontà

Non essere abbandonato come le foglie cadute al vento. Sii consapevole di quanto sei vulnerabile e ricettivo all'altrui influsso. Più che desiderare ciò che altri ti fanno desiderare, devi avere un tuo desiderare; e più che un tuo desiderare, devi avere un tuo volere: Tu devi anche essere conscio che, come uomo, sei un essere costituito di più parti, nessuna delle quali è più importante delle altre, ma tutte debbono essere armonicamente unite e svolgere ciascuna la funzione che le è propria, in dipendenza del tuo vero, profondo sentire, sotto la direzione del tuo volere: volere che deve scaturire dalla conoscenza di te stesso, fratello caro.

Tu devi trovare il giusto equilibrio dell'attività dei tuoi corpi.

Lo scopo della tua vita non deve essere costituito dalla sola attività di un tuo veicolo. Non devi impennare tutta la tua esistenza sulla valorizzazione del tuo corpo fisico, non devi spenderla nella sola ricerca di nuove emozioni o nell'appagare tutti i tuoi desideri, non devi fare del tuo pensiero l'unico interesse della tua vita, altrimenti cadi nell'eccesso ed ogni eccesso è sempre squilibrio.

Il tuo vivere, fratello caro, deve rappresentare la giusta misura fra la cura del tuo corpo, la vita di sensazione e l'attività intellettuale. Ogni tuo corpo è costruito per avere una giusta attività; è dannosa tanto l'inerzia quanto l'eccessiva azione.

Esaminati con sincerità, osserva se sei preda di eccessi e ristabilisci il giusto equilibrio. Sii tu a farlo prima che la natura, attraverso dure lezioni, ti convinca della necessità di perseguire la temperanza.

Ricorda: come l'evoluzione conduce gli esseri a riconoscersi in Uno solo, Unico Essere, così tu cerca l'unione armoniosa e consapevole delle parti che costituiscono il tuo essere di uomo.

Om Mani Padme Aum

FRATELLO ORIENTALE

La ricchezza interiore

L'uomo della civiltà occidentale riversa tutta la sua attenzione sul mondo da lui creduto esterno, e tutta la sua attività la indirizza verso fini che hanno attinenza con quel mondo. Anche la preparazione, la cultura, la professionalità, la perizia, insomma tutte quelle doti che sono patrimonio della persona, sono importanti solo per quanto possono valere nella società, per quanta importanza possono attribuire a chi le possiede e, conseguentemente, per quanta stima o prestigio riescono a fargli riscuotere.

Questo finalizzare la propria vita verso obbiettivi che riguardano il mondo esterno, fa sì che l'intimo dell'essere, con tutti i suoi moti dell'animo, rimanga per l'uomo occidentale assolutamente sconosciuto. Le ragioni che determinano i comportamenti, almeno quelle più recondite, rimangono ignorate, e quando i comportamenti sono anomali si vorrebbero correggere senza prendere in considerazione le cause intime che li scatenano.

A tale ignoranza della propria vita intima fa coronamento un vuoto interiore abissale. Così, mentre ciascuno cerca di organizzare e di programmare la propria vita di relazione, nessuno dedica il suo tempo ad analizzare se stesso. A tale attività esteriore non fa riscontro una riflessione, una meditazione tesa a lievitare le qualità intime migliori: la capacità di sentire.

Chi non è capace di vibrare interiormente, chi si annoia se non è posto in contatto con situazioni dinamiche che danno sensazioni forti, chi non ha la sensibilità di sentirsi pago anche con la sua sola vita intima, è una creatura che non possiede la più vera e la più bella ricchezza, quella interiore.

Avere una vita interiore od essere interiormente ricchi significa trovare nel proprio intimo tutti quegli incentivi, quei motivi che fanno vivere e che generalmente sono cercati nel mondo esterno; significa avere una vita di pensiero che non sia volta esclusivamente a indirizzare e dirigere la propria attività; significa non annoiarsi restando soli con se stessi e avere tanta sensibilità da emozionarsi con la meditazione come altri si emozionano nell'ammirazione, per esempio, di paesaggi sconosciuti.

Tutto ciò non significa vivere staccati dalla realtà, in un mondo di fantasia; al contrario; significa vivere più intensamente, avere la capacità di vibrare non solo con gli stimoli grossolani ma anche con le sole sfumature; soprattutto significa avere delle doti e delle qualità interiori tali da costituire un mondo in attività anche nell'isolamento più totale, ed essere, in mezzo agli uomini, un punto di orientamento da cui possano trarre forza e ispirazione per la loro vita.

Chi possiede la ricchezza interiore non vive mai solo per se stesso; ecco perché essa non può e non deve essere considerata come un insieme di qualità di cui ornarsi. Sarebbe un errore considerarla fine a se stessa; e se è auspicabile, non lo è perché valorizza chi la possiede; è importante e auspicabile perché amplia lo spazio in cui l'uomo può avere esperienze e, quindi, stimoli che incrementano il destarsi alla vita di coscienza.

Chi non ha una sua vita interiore, chi cerca stimoli esclusivamente dalle situazioni del mondo esterno, finisce col saturarsi di quelle situazioni, e per trovare nuovi stimoli, si direbbe per fuggire la noia, per richiamare l'attenzione degli altri su di sé, per colmare in qualche modo il suo vuoto interiore, può perfino ammalarsi. Quale motivo di interesse, di autocompatimento sono le proprie malattie!

State attenti a non far diventare scopo della vita i vostri malanni più o meno immaginari; cercate di non creare, o di non esagerare, i vostri problemi; cercate di non farli diventare qualcosa che serva a colmare il vostro vuoto interiore.

Chi dà sapore alla vita solo per mezzo degli stimoli che gli vengono dal mondo esterno, quando questi gli vengono a mancare, o non gli dicono più nulla, si trova faccia a faccia col suo vuoto interiore e resta attanagliato dall'angoscia. Nasce così il problema di come sfuggire all'angoscia.

I frutti del vuoto interiore

Le soluzioni che si adottano possono essere molteplici e più o meno tragiche. Dalla ricerca di conforto e di aiuto da parte di qualche sedicente maestro, alle droghe e al suicidio.

Certo è che le soluzioni sono tutte errate perché non sradicano la causa dell'angoscia che, appunto, è il vuoto interiore, ma si limitano a tamponare l'effetto cioè a tacitare l'angoscia stessa.

Cercare il conforto della protezione di qualche "istruttore spirituale " è una illusione. Nessuno può fare per il singolo quello che il singolo personalmente, individualmente deve fare; nessuno può togliervi quello che, inevitabilmente, per il vostro progresso individuale, dovete fare. Chi vi promette avanzamenti nella via dello spirito, o immunità dagli avvenimenti dolorosi, vi illude. Noi stessi, se erroneamente pensate che vi promettiamo tutto ciò, siamo per voi involontaria fonte di illusione.

Non dovete venire a noi sperando che noi possiamo farvi crescere, maturare spiritualmente o colmare il vostro vuoto interiore senza una partecipazione viva e diretta da parte vostra.

Noi siamo come il cibo per l'affamato, il quale non si sazia al solo guardare il cibo ma deve portarlo alla bocca, altrimenti non si sfamerà, né si sfamerà guardando gli altri sfamarsi. Non dovete venire a noi sperando che noi, per voi, risolviamo i vostri problemi o vi diamo serenità allontanando i motivi del vostro affanno. Noi, al massimo, possiamo insegnarvi a risolvere i problemi, a trovare in voi stessi quella forza che fa restare sereni e padroni di sé anche nelle avversità più dure. Ma sempre dovete essere voi stessi gli artefici di un tale vostro intimo cambiamento.

Ricorrere alla droga per obliare l'angoscia che nasce dal vuoto interiore è eludere il problema nel peggior modo. Non si deve credere, però, che drogati siano solo Coloro che assumono sostanze chimiche alienanti. Se drogato è colui che è ricorso a eccitanti per stordirsi e sfuggire all'assillo dei propri problemi o alla noia del proprio vuoto interiore, i drogati sono molti di più di coloro che sono bollati con un tale aggettivo: in un certo senso, drogato è colui che si stordisce con l'alcool, chi fa del sesso un eccesso, chi è posseduto dal gioco, chi si serve della religione o della politica per evadere dalla realtà, colui che riesce a vibrare, a vivere solo schiacciando gli altri, chi fa delle gare sportive un pretesto per sfogare la sua bestialità, e così via.

I negatori della vita

Vi sono alcuni che, non sapendo come colmare il proprio vuoto interiore, finiscono con l'uccidersi. Rifiutano la vita che, a loro giudizio, non sa dare un valido motivo di essere vissuta e non si accorgono che, invece, sono loro che non sanno trovare una ragione di vita.

Piuttosto che rifiutare la vita, qualunque scopo si dia ad essa, sarà sempre uno scopo valido. Forse vivere solo perché si ha uno scopo che trascina, una qualunque mèta che si vuole raggiungere, può essere simile a trovare nelle droghe eccitanti lo stimolo a vivere; ma piuttosto che non vivere, cioè essere abulici, inerti, rinunciatari, è meglio essere degli esaltati, dei fanatici, degli invasati. Cadere nell'abulia, nell'inerzia, nell'assenza di desiderio, è come suicidarsi, perché il desiderio è vita e vivere, anche in modo opposto al raggiungimento delle qualità interiori, alla fine porta sempre a quelle qualità, alla costituzione della coscienza individuale.

Dal proprio vuoto interiore alcuni sono portati a distruggere le qualità degli altri, dei loro simili, per sentirsi meno poveri, meno mancanti della vera ricchezza. Sono creature che comunemente si definiscono ciniche perché beffardamente disprezzano tutto.

Così facendo, oltre che distruggere se stessi distruggono gli altri. Ciò è una forma di omicidio perché, come è suicidio l'abulia, il rinunciare a lottare per vivere, così distruggere l'attività, il pensiero, le intenzioni altrui è come distruggere la loro vita nei confronti dell'umanità.

Chi veramente vale non ha bisogno di minimizzare il valore altrui; non teme il confronto perché neppure se lo pone; non vive per essere il più bravo ma ciò che fa lo fa per amore al fare, al creare. Chi ha questo amore non sente sacrificio e non chiede ricompensa; la sua ricchezza interiore è mercede sufficiente; non aspetta che gli altri facciano o diano l'esempio; non è trascinato dalla decadenza e dal dilagare della disonestà e dell'angoscia e dell'ingiustizia ma, al contrario, vi si oppone facendosi modello di comportamento, perché sa che quando il denaro diventa padrone degli uomini,

quando gli scandali si susseguono senza più scandalizzare,

quando la giustizia colpisce solo i deboli ed i poveri,

quando la ragione più non vale e si pensa solo ai propri diritti,

quando si cerca solo lo svago,

quando il divertimento più non diverte,

quando, per fare il proprio dovere, è necessario avere paura, allora, perché non accada il peggio,

è il momento di capire che ognuno è responsabile

e che a ciascuno individualmente

spetta rendere bello e funzionante il suo mondo.

CLAUDIO

La divinità interiore

Sorelle, fratelli, la mia gioia di questo momento mi viene da voi, dal tatto che voi state ad ascoltarmi, mi accogliete. Come desidero, perciò, contraccambiare la gioia che mi date. Oh se riuscissi ad esservi utile!

Certo non lo potrei tentando di spiegare la perfezione di Dio. Io sono così poca cosa che non posso certo aspirare a capire tanta immensità. Ma tutto quello che sento in me, Dio me ne fa dono immeritato. E' come se il Suo potere, a cui nulla è impossibile, quell'oceano infinito ch'Egli è, entrasse e si facesse contenere in una piccola piccola coppa. Sì, anche a chi è ben poca cosa Egli si rivela in tutta la Sua grandezza.

Ma Egli si rivela solo quando abbiamo imparato ad amarLo nelle Sue creature; e quanto poco impegno, invece, mettiamo in ciò! Anzi cerchiamo, facciamo di tutto per mettere fra noi e loro delle barriere. Anche quando una simpatia, un amicizia sbocciano grazie ad un moto istintivo e inconsapevole, col volere mettere i punti sulle i, col voler dare sapore al sale, finiamo col raffreddare ed estinguere il reciproco slancio.

Forse se ponessimo più attenzione a noi stessi, alle nostre imperfezioni, ci sarebbe più facile capire i difetti dei nostri simili, perché " simili " si chiamano non solo per l'aspetto fisico, ma anche e soprattutto per l'essere interiore.

Sicuramente nessuno è perfetto; è fin troppo facile trovare dei difetti nei propri fratelli; ma se amiamo così tanto la perfezione da volere che essa sia attorno a noi, allora almeno una di quelle virtù che lamentiamo mancare negli altri facciamo che sia nostra. Siamo sinceri con noi stessi; ammettiamo che poi, con la critica che facciamo a chi in qualche modo richiama l'uomo ad una vita retta, noi cerchiamo di creare una ragione per la quale non seguirne il richiamo; cerchiamo di crearci un alibi, distruggere l'uomo per zittire, annullare ciò che egli dice.

E' più facile negare Cristo che seguirne il Vangelo. E anche quando non Lo si nega, è più facile dire che fare.

Comandare e ubbidire

Generalmente all'uomo piace sentenziare, disporre, comandare. Ma chi è preposto al comando dovrebbe sempre porsi, nell'intimo suo, nei panni di chi deve eseguire e non chiedere di più di quanto egli stesso possa sopportare. Chi è preposto al comando sia consapevole della responsabilità che ha, essendo responsabile di coloro che dirige; il suo ufficio non si esaurisca con l'ostentare il suo grado, col gloriarsene: piuttosto sia preoccupato per quello che l'ufficio comporta. E chi è in sottordine, subordinato, non si senta perciò privo di importanza.

Lo stesso Cristo, dicendo « Padre, sia fatta la Tua volontà e non la mia » ci ha insegnato la via dell'ubbidienza e ci ha svelato che essa è comandata da Dio. Dire con convinzione « sia fatta la Tua volontà » è avere trovato la sicurezza che il dolore che incontriamo è sempre il frutto dei nostri errori, è sempre il frutto della nostra incomprensione, e che Dio lo permette per il nostro vero bene, per un fine non di vendetta ma di amore.

Ripetiamo con convinzione le parole del salmista:

" Signore, Tu sei il mio Pastore, io non mancherò di nulla; mi fai riposare su verdi pascoli, mi conduci presso acque tranquille, ristori l'anima mia. Anche se camminassi nella valle delle tenebre non temerei nulla di male, perché Tu sei con me ".

« Oh, Padre, fa' ch'io Ti veda attraverso le creature; fa' ch'io non mi fermi al lato tristemente umano, agli inevitabili limiti, ai diletti più, o meno scostanti; fa' ch'io non consideri la loro abilità, la loro sicurezza, la loro bellezza come qualcosa che appartiene a loro ma che li consideri Tuoi doni, quali in effetti sono; fa' che al di là di ogni apparenza io veda Te, Essere per Essenza, di cui noi siamo riflessi, tanto più somiglianti quanto meno siamo limitati.

«Ciò che Tu vuoi che l'uomo faccia e come l'uomo sia non è un mistero solo che l'uomo lo voglia, che se lo domandi. E non si può neppure dire che fare la Tua volontà sia faticoso, costi sforzo; lo è quando l'uomo non vuole, ma quando ci si abbandona a Te, quando si dimentica se stessi, il proprio guadagno, il voler apparire, allora la Tua via porta innanzi con sicurezza, con la gioia nel cuore e una forza che tutto fa superare.

« Se si fissano in Te i nostri propositi Tu non ci abbandoni, ricolmi di consolazione la nostra vita. Capisco, o Signore, che è a Te che dobbiamo consapevolmente e volontariamente venire. Dicci dove dobbiamo guardare per vederTi e non vedere altro. Se, come dice sant'Agostino, quelli che si rifugiano in Te è con la fede che Ti trovano, dacci, o Signore, la fede; se è con la virtù, dacci la virtù; se è con la scienza, dacci la scienza.

«Forse per trovarTi, o Signore, dobbiamo lasciare il mondo, gli affetti, la famiglia, il lavoro? E' proprio indispensabile che rinunciamo a tutto, ci isoliamo? No, Tu non lo vuoi necessariamente, tanto più perché se l'uomo non supera dentro di sé l'attaccamento smisurato alle cose sensibili è inutile che fugga il mondo; lontano che vada con sé recherà sempre nel suo cuore le sue innumerevoli brame. Invece, se pur restando nel mondo, nella famiglia, pur lavorando, compirà le sue azioni anonime, insignificanti, dedicandole a Te, se amerà e servirà di più i suoi cari donando a Te quella vita apparentemente inutile; se cercherà di pulire, abbellire, facilitare la vita degli altri per amore a Te; o Signore, allora sì che Ti mostrerai».

Donarsi e tacere

Tutto sta nell'intenzione: essa santifica le cose più inutili, le azioni più comuni. Chi nell'intenzione si dona al bene altrui vive unito a Te, o Padre, e tutto ciò che fa diventa soprannaturale.

Dio è presente in tutte le Sue creature; infatti niente e nessuno può esistere se non per Iddio, in forza del Suo continuo comunicare l'essere. Tutto è opera della Sua sostanza e in tal modo Dio è dappertutto; ognuno di noi, per parlare col Padre e godere della Sua compagnia, non ha bisogno di salire al cielo; per cercarLo non ha bisogno di ali, perché basta che resti in silenzio e Lo contempli in se stesso.

Dunque, o Signore, non avrò bisogno di viaggiare in lungo e in largo il mondo per trovarTi, ma anzi quanto più il mondo mi sarà estraneo o indifferente, pur rimanendo io in esso, più facilmente Ti troverò.

Ora lo so, o Signore, io stessa sono il luogo dove Tu dimori e Ti nascondi; posso dunque non essere felice sapendo che Tu sei con me? Tu sei il mio vero essere; che cosa posso volere di più?, che cosa cercare ancora fuori di me, se Tu, il Tutto, sei in me ed arricchisci e colmi l'inutilità che io sono?

Eppure anche il mondo sensibile a noi esterno, se sapessimo osservarlo con attenzione, ci richiamerebbe a Dio, alla Sua incommensurabile grandezza.

Ma l'uomo si serve del mondo solo per appagare i suoi desideri egoistici, per cercare la sua gloria, e così trascura di osservare con attenzione quanto lo circonda e che in ogni particolare rende testimonianza alla grandezza di Dio: tutto, dalle meraviglie della natura alle invenzioni con cui inavvertitamente, senza imposizioni, richiami gli uomini a Te; Tu elargisci agli uomini il bene in una forma così umile e silenziosa che essi credono sia prodotto della loro fatica e della loro abilità; credono sia loro proprietà.

Sorelle, fratelli, Dio non vuole che la vita dell'uomo sia sofferenza, sofferenza e rinuncia, ma gli ha dato anche la gioia; e non solo quella spirituale e tutta interiore che può effondersi con l'estasi nell'animo del santo; non solo quella rarefatta e intellettuale dell'uomo raffinato; ma anche quella che può venire dai sensi e che può godere anche l'uomo più rozzo. Ma la ricerca del piacere non deve essere lo scopo della vita dell'uomo, e non solo del piacere del mondo sensibile, e non solo della soddisfazione intellettuale, ma anche della gioia, dell'estasi mistica.

Nulla e nessuno, nella vita dell'uomo, deve essere esclusivo in assoluto, deve occupare il posto che, infine, è solo di Dio.

Perciò non amate solo voi stessi; e quando avete compreso ciò e amate gli altri, allora considerate che non dovete amare solo alcuni; se non siete capaci di altro amore più impersonale, fate dell'amore ai vostri familiari lo scopo della vostra vita; e quando sarete riusciti a dedicare tutti voi stessi a loro, ricordate che la vostra vita non può avere quel solo scopo.

Lo splendore della verità

Sorelle, fratelli, dimenticate quella domanda che insistentemente vi fate tutte le volte che la vita vi si propone: che cosa ho da guadagnare o che cosa ho da perdere? Siate leali con voi stessi e con gli altri; non vi difetti la sincerità.

Dice sant'Agostino: « Liberami, Signore, dalla lingua ingannatrice, insegnami a non dire menzogna, a non spargere diffamazione, a non lanciare calunnie, a non rendere falsa testimonianza ». Così io dico a voi: abbandonate ogni forma di simulazione, doppiezza e formalismo. Rifuggite procedimenti tortuosi e subdoli, ma amate e cercate lo splendore della verità.

Le vostre parole corrispondano ai pensieri. Pensare una cosa e dirne un'altra allo scopo di ingannare, di assecondare la propria causa, divide gli uomini da Dio, mentre il nostro destino è l'unione.

« Signore, in Cristo Tu sei il Dio della pace, della misericordia, della verità, dell'amore. Fa' che quella pace, quella misericordia, quella bontà, quell'amore ci uniscano e siano con noi e fra noi in tutti i giorni della nostra vita.

« Tu sei il Dio dell'unione: fa' che lo spirito ci unisca consapevolmente gli uni agli altri in un solo corpo con la comunione dell'amore, della comprensione di una sola verità.

« Signore, Dio del Tutto, rendici degni del miracolo che stiamo vivendo.

Amen. Amen, Amen «.

TERESA

L'insostituibile insegnamento della vita

Miei cari amici, Alan vi saluta.

Lasciate che io vi chiami amici e voi pure consideratemi così, perché non ho da offrirvi altro che la mia amicizia; non ho l'altezza spirituale dei Maestri che abitualmente ci istruiscono; posso parlarvi solo di me stesso, delle mie esperienze.

Nella mia ultima incarnazione, che fu nel secolo scorso, fui un ufficiale al servizio di Sua Maestà Britannica, in India, dopo cessata la disperata resistenza dei Maratti.

Credo che, nella vita di ogni uomo, la cosa più importante e significativa, dal punto di vista delle esperienze, sia l'affetto, l'amore. Io ebbi due amori nella mia vita: mia moglie e la vita militare. Non

ebbi figli ma non ne sentii la mancanza perché l'amore per la mia Maud, mia moglie, mi riempiva completamente. Ella era una creatura deliziosa, buona, sensibile, bella.

Mi amava profondamente e mi era devota in modo inimmaginabile: pensate che non mi fece mai capire che odiava la vita militare perché immaginava che io mi sarei dispiaciuto.

Grazie all'amore che c'era fra noi, in virtù di quell'amore, la mia vita in maturità prese un indirizzo del tutto diverso da quello che seguivo in gioventù. Infatti in giovane età ero un perfetto militarista che odiava il nemico, e il nemico erano quei poveri diavoli indiani che si opponevano alla colonizzazione dell'India. Mi ricordo che odiavo particolarmente il capo di certi « ribelli » così noi li chiamavamo.

Una volta sentii parlare di un certo asceta-santone che si diceva avesse la doppia vista e riuscisse a sapere cose segrete. Pensai di andare a trovarlo e di interrogarlo perché mi svelasse il nascondiglio del mio odiato nemico. Babaji, quello era il nome del Guru, mi guardò lungamente in silenzio e poi mi disse: « Tu presto troverai il tuo nemico senza che sia necessario che io ti sveli il suo nascondiglio. Ma sarà grazie a lui e all'amore che porti alla tua compagna che tornerai da me completamente trasformato ».

La profezia si avverò in pieno di lì a poco. Un giorno, in una battaglia, in un luogo della penisola del Deccan, mi trovai in un corpo a corpo con il mio odiato nemico; e quando lui stava sotto di me ed io ero per strangolarlo, il suo volto, nella mia visione, si trasformò in quello dolcissimo e amatissimo della mia Maud. Fu come una folgorazione! In quell'istante compresi che ciò che odiamo è solo un'immagine e che ognuno che odia non riesce a vedere oltre le sue limitazioni, altrimenti comprenderebbe che odiare è uccidere la propria capacità di amare.

Io non sapevo niente di reincarnazione, di evoluzione, insomma di tutte quelle cose che danno un significato ed una logica ragione alla vita.

Ma solo da quella visione capii che solamente l'amore è costruttivo e che il dovere di ognuno verso gli altri è quello di costruire, perciò di amare.

Da quel giorno il mio atteggiamento verso la vita cominciò a cambiare. Cercai quale poteva essere una visione delle cose che potesse spiegare logicamente e sentimentalmente la folgorante conclusione a cui mi aveva fatto giungere la visione avuta.

E in questa ricerca la mia Maud mi assecondava pienamente e preziosamente. La sua sensibilità la faceva pronta a riconoscere, fra le tante superstizioni e fanatismi che imperavano nell'India, quelle verità fondamentali che voi avete ricevute senza fatica alcuna.

Tornai anche da Babaji e da lui ebbi quella chiarezza di idee che completò la mia trasformazione all'origine della quale era stato l'amore per Maud. Se infatti io non avessi provato un simile amore non avrei potuto sovrapporlo all'odio per il nemico e non avrei compreso quale errore sia odiare, uccidere. La mia Maud lasciò la Terra a cinquant'anni, vittima del vaiolo. Ed io, dopo il suo trapasso, abbandonai la vita militare facendomi asceta. Vissi solo dell'essenziale, confondendomi fra i tanti che in India conducevano una tale vita. Ebbi così modo di approfondire quelle Verità che avevo solo intravisto e fui in contatto con tante persone, fra loro le più diverse come carattere, pensiero e casta. Da ognuna imparai qualcosa, perché vi posso assicurare che da ciascuno - purché lo si voglia, si abbia l'umiltà di volerlo - c'è da imparare.

Conobbi esseri che consumavano la loro esistenza nell'amore al prossimo: una cosa meravigliosa, non c'è dubbio, ma è meravigliosa più per chi ama che per chi è amato.

Il dono più prezioso

Io credo che, per quanto sia grande l'amore dei santi, gli effetti di quell'amore sugli uomini che ne sono l'oggetto non sono mai all'altezza di quell'amore, e ciò non per difetto di chi ama. Per quanto sia grande l'amore di Dio per le Sue creature, non è mai tanto efficace nei loro confronti quanto lo è la vita.

La vita è il mezzo che rende produttivo l'amore di Dio per l'uomo; senza un tale mezzo, perfino l'amore infinito sarebbe privo di effetti, fine a se stesso.

La vita insegna sempre, anche quando si va dalla parte opposta a quello che si deve imparare. Perciò non c'è mai veramente una parte opposta: c'è una via più faticosa, lunga e dolorosa, che è come una dimostrazione per assurdo con la quale si raggiunge lo stesso scopo raggiunto dalla dimostrazione diretta. Perciò la vita è sempre un dono prezioso ed in ultima analisi non è mai inutile. E se la vita è preziosa, il dovere di chi usufruisce di un bene di sì gran valore è quello di far progredire il mondo.

Parole grosse che possono spaventare, lo capisco. Però, alla fin fine, il modo migliore di raggiungere una tale mèta è fare della propria esistenza un esempio.

Io non voglio farvi delle prediche: quello che dico è frutto delle mie esperienze, di quello che io, pagando di persona, ho scoperto. Accettatelo con amore.

La maggior parte degli uomini è convinta che il mondo, che la società si possa modificare modificando l'ambiente, le istituzioni, insomma quello che sta all'esterno dell'uomo. I nostri Maestri hanno ripetuto fino alla noia che ciò non è sufficiente per far cessare lo sfruttamento, l'ingiustizia, la sopraffazione, la violenza. Il primo cambiamento, quello più importante, devo avvenire nell'intimo di ognuno, e non è cambiamento che riguarda solo i gusti o la mentalità; il che riguarderebbe pur sempre l'intimo dell'uomo; è una trasformazione del più profondo essere interiore, del sentire; una diversa natura.

Se in una società in cui l'onore di un uomo è legato alla fedeltà sessuale della compagna si riuscisse a far comprendere che il valore di un essere umano non può risiedere in quei fattori aleatori e non dipendenti dalla sua volontà, per i quali egli non viene tradito, è certo che la questione, con tutti i tormenti che l'accompagnano, non sarebbe così superata. Infatti la natura degli uomini che vivono in quella società creerebbe nuovi costumi, nuovi pretesti per sfogare in altre direzioni il desiderio di spadroneggiare, soffocare, assoggettare; desiderio che ora è esercitato e addirittura idealizzato nella figura dell'uomo capo-famiglia, padrone assoluto.

Quello che occorre è un cambiamento di sentire, più che un cambiamento di pensiero. Quando c'è un diverso sentire, il diverso pensare è automatica conseguenza. Ma solo la vita con le sue esperienze e le inerenti riflessioni apre la via a un diverso sentire, il solo che può realizzare un mondo migliore.

Il labirinto e l'uscita

Permettetemi di dirvi di non confondere il progresso di cui noi vi parliamo con un incremento delle necessità individuali, con un maggior desiderio di beni non essenziali. Il modo di vivere di ognuno deve essere semplice. La mente non deve essere volta a sensibilizzare l'uomo su quanto e su quello che gli altri hanno di più, o se si è abbastanza considerati e riveriti. Per quanta importanza riusciate a riscuotere dai vostri simili, sarà sempre una cosa effimera e che non vi appartiene e, dicono i nostri Maestri, non aumenterà di un atomo quello che siete in realtà.

Ha un senso perdere la propria serenità per accumulare? L'arraffare per l'arraffare, poi, oltre che essere proprio dell'avidità e quindi non essere morale, non è nemmeno intelligente perché non tiene conto che elevare a sistema un simile comportamento equivale a distruggere l'economia, a rendere disumana e crudele la società. Dopo di che si chiede aiuto a Dio perché metta le cose a posto. E quante invocazioni di aiuto salgono al cielo!

Così succede perché non si è compreso il vero significato della vita; non si è compreso che la vita è una occasione che gli esseri hanno per rendere costruttivo il loro esistere,; un mezzo per guardare oltre l'orizzonte del proprio egoismo e della propria limitazione. E quando gli esseri così non fanno, la vita è la sola educatrice che possa indurre a tanto. Allora essa si trasforma in un labirinto in cui l'uomo si sbizzarrisce come può, facendosi guidare, quanto gli è più possibile, dal capriccio, per portare all'esterno di sé gli impulsi che dall'interno premono.

Per quanto caos possa creare questo modo di vivere dell'uomo, quindi per quanto complicato possa essere il mondo umano, la vita, con spinte dall'interno all'esterno dell'uomo, in modo sicuro, perfetto, meraviglioso, conduce gli esseri a rendere costruttivo il loro esistere, a guardare oltre l'orizzonte del loro egoismo.

Se dunque la vita vi infligge dei colpi, non invocate il cielo perché siate risparmiati. Essi sono il vostro vero bene.

L'uomo può errare e perciò allungare il suo cammino; la vita no; ogni sua percossa è essenziale, misurata, giusta, perfetta. Abbiate questa fiducia: che non significa rassegnato fatalismo; significa, anzi, partecipazione attiva di tutto il vostro essere ai richiami della vita, per comprendere; perché questo fine essi hanno; e quando l'inesorabile rende vani i vostri sforzi è fiducia in chi guida il vostro cammino e vuole il vostro vero bene.

Vi ringrazio, o amici, di avermi dato l'opportunità di parlarvi, anche se quello che ho detto non è così importante come le cose celestiali di cui ci parlano i nostri Maestri. Ma prendete queste parole come una testimonianza di grande amore per voi.

ALAN

Gli errori delle religioni: il mondo non è una valle di lacrime

Qualcuno disse: «Nel momento che si nasce si comincia a morire».

Noi vi diciamo: «Nascete all'oggi, morite all'ieri e sarete sempre vivi, non cadaveri ambulanti «.

Il più grande dono: il dono della vita!

Ma voi non siete d'accordo con me: siete un po' tutti degli stanchi e sfiduciati della vita, poveri fratelli senza entusiasmo, timorosi di vivere, timorosi di morire.

« La vita è una prova, è vero fratello? Qua non v'è felicità, bisogna cercare solamente di restare in grazia di Dio per meritarsi la vita eterna «: ecco il ritornello che da secoli si canta all'umanità come supremo conforto religioso.

E quando gli uomini cercano qualcosa di più convincente, parlano gli "spiriti" con parole nuove: « Questo vostro mondo non è il mondo della realtà; la vita comincia dopo la morte «.

A voi piacciono queste spiegazioni, perché vi scusano un po' con voi stessi e con gli altri per quello che non avete fatto.

Se interrogate una creatura che in vita sua non abbia fatto niente, vi risponderà che le è stato impedito di "fare" : malattie colpi del destino, rovesci di fortuna e via dicendo. Come se l'uomo esistesse solamente per essere impedito. Sono tutte evasioni e scuse.

Il mondo non è una valle, di lacrime per disposizione divina, non è terra di continuo dolore a sé stante, ma parte di quel Tutto-Uno che si chiama Assoluto, in cui ogni suddivisione è convenzionale essendo unica la Realtà.

Convincetevi di questo e la vita vi apparirà sotto una luce diversa.

Se pensate infatti che sia un esilio per l'uomo, siete portati a trascorrerla in un modo che è un compromesso tra ciò che ritenete piacevole e ciò che fate con sforzo, chiudendovi, in questo tergiversare, alla realtà stessa della vita. Ogni avvenimento, ogni pensiero sono presi, allora, come pretesto per la continua evasione dalla vita. La stessa Verità comunicata da altri è fraintesa e usata come giustificazione al « non vivere « che voi fate nel vero senso della parola.

«Fratello, credi alla legge dell'evoluzione?». E' comodo credervi. Voi dite: "L'evoluzione avviene in ogni modo; giungerà comunque l'ora della mia liberazione".

« Fratello, credi al karma? Guarda quella creatura quanto soffre «. « E' il suo karma» e con questo credete di essere esonerati dall'aiutarla. «E l'altra creatura? Da anni è negli stenti». « E' il suo bene» dite.

Non è così, purtroppo? E' l'uomo che interpreta erratamente, che vive tra compromessi illudendosi di trarne due o più vantaggi.

Non è importante credere alla legge dell'evoluzione: se non vi muovete, tali siete e tali resterete.

Non è importante credere al karma, fratello che ci credi: anzi, se nel timore di dio che possa ricadere su di te vivi in costrizione, meglio è che tu non ci creda.

Non potete certo dire di amare i vostri fratelli se, considerando che essi si trovano in difficoltà per loro stessa cagione, credete di essere in diritto di disinteressarvi dal prestare loro aiuto.

Dovete intendere nel vero senso i nostri insegnamenti; non dovete sfuggire a voi stessi, illudervi; ma dovete essere esattamente edotti di tutti quei "come " e "perché " che determinano la vostra

condotta e che corrispondono ad altrettanti " come " e " perché ", misteriose incognite della vostra esistenza.

Non dovete pensare che la vita sia una prova, che la vita sia un castigo, che sia una ed una sola delle molte incarnazioni necessarie al conseguimento della Realtà. Così, facendo, voi riguardate alla vita come a qualcosa che bisogna sopportare di buon animo e che non è completa in sé, mentre proprio per questo è il più gran dono.

La vita è completa in sé.

Ognuno prende esattamente da essa quanto a lui fa bisogno.

Noi, i Maestri, Cristo stesso, nessuno può sostituirsi all'insegnamento della vita.

KEMPIS

Rapporto tra cervello e psiche - Indipendenza tra senso dell'io e autocoscienza

Si riconosce, nella vita dell'uomo, una attività fisica che viene espletata dal corpo fisico dell'uomo; inoltre, si riconosce una attività di sensazione, che si incentra in quello che abbiamo chiamato corpo astrale; ed infine una attività intellettuale alla quale presiede il corpo mentale dell'uomo. Senza un corpo fisico non si agisce nell'omonimo piano; così, senza il corpo astrale, non si hanno né sensazioni né emozioni; senza il corpo mentale non solo non si ha attività intellettuale vera e propria ma non si riconoscono neppure le sensazioni e le emozioni, né si possono coordinare le azioni.

Il corpo astrale è più sottile del fisico ma più grossolano del mentale; tuttavia ciò non significa che i tre corpi siano totalmente indipendenti; né questo deve farlo pensare il fatto che alla morte del corpo fisico gli altri due corpi sopravvivono per un certo periodo di tempo.

Per rendere più esplicativo questo discorso dirò che, come nel corpo fisico vi sono materie in stato di aggregazione molecolare solido, liquido e gassoso, senza che perciò nessuno si sogni di considerare, per esempio, lo scheletro qualcosa di a sé stante rispetto al resto del corpo, così è della triade corpo fisico - corpo astrale - corpo mentale, che costituiscono l'uomo, il suo io, il suo carattere, insomma la sua psiche. E proprio questo intendo evidenziare: che cosa è, per noi, la psiche dell'uomo.

Oggi, questo termine così antico è diventato di uso comune perché accontenta tanto il materialismo della scienza e dei positivisti, quanto lo spiritualismo di chi crede che la realtà non sia tutta materiale.

Che cos'è la psiche? E' il complesso di tutte quelle facoltà e di quei caratteri che dirigono l'attività e l'esistenza dell'uomo; cioè di quelle qualità, non fisiche, che poi caratterizzano un individuo e lo diversificano da un altro della stessa specie. Così, è psichica l'attività mentale istintiva o intellettuale; è psichica l'attività sensoria e di percezione; ma sovrana creatura della psiche è l'io.

Quando si parla di io, comunemente si intende il proprio essere e, più comunemente ancora, la coscienza di esistere; ma ciò non è esatto. Infatti, già da quello che asseriscono la psicoanalisi e la psicologia sapete che una tale concezione, che lega l'io alla coscienza, è un errore, perché l'io ha

aspetti subconsci ed inconsci, quindi non è tutta coscienza. Ma prima di parlare di un tale errore, vorrei dire qualcos'altro.

La vecchia psiche e la nuova psichiatria

Fin qui mi sembra di avere, anche se solo accennato, fatto capire che la psiche della scienza umana o della umana conoscenza è né più né meno che l'attività del corpo astrale e del corpo mentale, secondo la nostra nomenclatura.

Ora, in ordine ad un vecchio modo di concepire l'uomo che è la conseguenza non di una analisi ma di un modo di vedere il mondo in chiave, più che religiosa, direi chiesastica, la psiche era un complesso di caratteristiche totalmente indipendenti non solo dall'ambiente, dall'educazione, ma anche e soprattutto dal corpo umano. La psiche faceva parte dell'anima, perciò era, come quella, immortale, dono di Dio.

Parte di questa concezione, e precisamente l'indipendenza della psiche dal corpo, fu adottata dagli spiritisti, i quali vi aderirono interpretando che i defunti si manifestavano con la personalità avuta in vita proprio perché essa era una parte della psiche, indipendente dal corpo, la quale parte sopravviveva intonsa alla morte di questo.

D'altro canto la moderna psichiatria, provando con l'esperienza scientifica che il modo di essere dell'individuo, cioè la personalità, come l'umore, come le facoltà mentali, sono dipendenti da certe cellule cerebrali (al punto che anche gli stimoli ambientali ed educativi si imprimevano nella personalità solo perché condizionano i processi biochimici di quelle cellule) ha dato un colpo alla interpretazione spiritica dei fenomeni medianici.

Se infatti la personalità è strettamente legata alle cellule cerebrali, come per esempio lo è la memoria, a tal punto che l'una può cambiare e l'altra può sparire in conseguenza di lesione dell'encefalo, come potrebbe la personalità rimanere integra dopo la morte del corpo?

Se uno spirito comunicante si presenta in una seduta medianica con la personalità che aveva in vita e ricordando episodi accadutigli, e se invece la psichiatria ha dimostrato che tali qualità mentali sono strettamente connesse al cervello fisico, cervello che lo spirito non ha più, due sono le soluzioni: o lo spirito non è uno spirito, ma semplicemente una drammatizzazione, una ricostruzione di una tale personalità che il medium opera impiegando le proprie facoltà chiaroveggenti; oppure c'è qualcosa, nel meccanismo cervello-personalità-anima, che ancora non è stato compreso.

E' inutile dichiarare che io propendo per quest'ultima soluzione, anche se non escludo che certe comunicazioni spiritiche siano drammatizzazioni medianiche; cioè affermo che non necessariamente le sedicenti comunicazioni spiritiche sono veramente tali: esse ricoprono una gamma che va dalla frode conscia a quella inconscia, come è la drammatizzazione, fino alla pura e vera comunicazione spiritica, peraltro molto rara.

Ma la questione non verte sul fatto che sia possibile o meno la comunicazione dei disincarnati. Trovo più interessante cercare di chiarire, per quanto è possibile, con termini non complicati, perché mai la personalità sembra strettamente dipendente e legata a certe parti anatomiche del cervello.

Noi abbiamo sempre affermato che l'encefalo - specie nelle sue parti costituenti: cervello e cervelletto - costituisce una sorta di apparecchio rice-trasmittente dell'attività degli altri due corpi: quello astrale e quello mentale. Però va precisato che l'attività del cosiddetto "istinto naturale" (che governa le funzioni biologiche e che può, osservato, sembrare frutto di un'attività mentale, almeno nelle funzioni più complesse) solo in piccola percentuale ha veramente quell'aspetto: per il resto è frutto dell'attività del corpo fisico e del corpo astrale. Mentre l'attività psichica, nel suo complesso - conscia, subconscia e inconscia - è invece totalmente frutto del corpo mentale.

Allora, com'è possibile che, alterando le cellule cerebrali - cioè di un corpo che, secondo le nostre affermazioni, è semplicemente un ricettore del corpo mentale ove ha sede la vera attività omonima - si modifica invece, anche profondamente, l'attività psichica, così come è stato osservato dalla psichiatria e dalla neurochirurgia? Mi servirò di un esempio che per voi è di attualità: il calcolatore elettronico.

Elettronica e microchirurgia

Questo apparecchio si può convenzionalmente considerare diviso in due blocchi: il terminale, dove si immettono e si estraggono i dati per la elaborazione, ed il calcolatore vero e proprio, il quale è cosa diversa dal terminale in sé. Ora, chi ignorasse l'esistenza ed il funzionamento del calcolatore elettronico crederebbe che l'intero apparecchio fosse racchiuso nel terminale ed in quello identificherebbe la sede di tutte le funzioni svolte dall'apparecchiatura composta da terminale e calcolatore.

Allo stesso modo è delle facoltà psichiche, che hanno, nel cervello, la porta di entrata e di uscita, per così dire; cioè una sorta di terminale; un terminale però non passivo ma intimamente connesso col corpo astrale e con quello mentale, tanto connesso che i cambiamenti che avvengono nelle cellule per opera degli impulsi ambientali - e sono cambiamenti che riguardano la biochimica delle cellule oppure i cambiamenti di natura organica anche traumatica - immediatamente si riflettono sui corpi astrale e mentale modificando il comportamento psichico dell'individuo.

Supponiamo che, con un intervento chirurgico specializzato, ad un uomo venga cancellata una parte della memoria mediante un'azione sulla parte del cervello che, si dice, presiede a quella funzione.

In effetti il chirurgo, agendo sul cervello, agisce indirettamente anche sul corpo mentale di quell'uomo e agisce a tal punto che se il paziente trapassasse e si manifestasse in una vera seduta spiritica, si manifesterebbe smemorato. Oppure, se con lo stesso metodo chirurgico si agisse sui centri dell'aggressività, tale azione si ripercuoterebbe inesorabilmente sulla personalità del paziente, ma solo perché le cellule cerebrali sono simbioticamente unite con il corpo mentale dell'individuo, tanto che il cambiamento delle une si riflette coercitivamente sull'altro.

Se ammettiamo che fra le cellule del cervello e i corpi astrale e mentale vi sia un'intima connessione; tale che ciascun cambiamento a livello organico delle une si ripercuota sugli altri due, dando diversità di comportamenti psichici; si comprende come la psichiatria identifichi esclusivamente in tali cellule la sede della personalità umana.

In altre parole, e cercando di chiarire con un esempio, si può dire che chi manovra un terminale di un cervello elettronico e introduce dei dati nell'apparecchio amplia la memoria dell'apparecchio intero, che è composto di terminale ed elaboratore.

Allora, ammessa questa stretta interdipendenza dei due corpi, risulta chiaro che sia difficile credere, a chi ne veda uno solo, che le rispettive funzioni siano svolte da quel solo corpo e siccome gli uomini, appunto, vedono solo ciò che i loro occhi fisici fan vedere - ossia dei due corpi solo il corpo fisico -, pensano che in questo corpo, precisamente nel cervello, abbia sede la psiche dell'uomo.

Ecco come nasce l'errore di giudizio della scienza umana circa la collocazione della psiche; errore giustificato, se si considera la possibilità umana di conoscere; ma che diventa arroganza allorché la scienza stessa non tiene conto che, nella conoscenza, ha precisi limiti che la condizionano e trae delle conclusioni che considera definitive.

Dalla parte dell' «io»

Ed ora la questione che più mi preme. Alcuni affermano che la « coscienza d'esistere » è strettamente dipendente dal senso dell'io, tanto che non v'è coscienza d'essere senza senso dell'io. Rispondo subito che non v'è nulla di meno vero di questo. Certo non posso dimostrarlo, perché farlo a forme di vita umana, cioè a chi veramente per sentirsi d'essere deve rimanere nel gioco dell'io - non io, e quindi pensare e vivere in termini egoistici, è cosa estremamente ardua. Provate a inibire coercitivamente l'egoismo ad un egoista e ne farete un povero essere privo di volontà e di voglia di vivere.

L'egoismo deve essere superato e sostituito da una diversa maniera di concepire la vita, altrimenti è la morte. Tuttavia, anche se non posso dimostrare quello che asserisco, posso renderlo plausibile ed accettabile dalla logica. D'altra parte, anche chi asserisce il contrario delle mie affermazioni non è certo in grado di dimostrare ciò che dice; quindi ognuno, poi, sceglierà quello che gli sembrerà più logico.

Già negli animali individualizzati, ossia quelli che rispetto ad altre specie hanno uno spiccato senso di individualità, lo psicologo non trova un io con caratteristiche analoghe a quelle dell'io umano. Tuttavia non si può certo affermare che quegli animali non abbiano consapevolezza di esistere, cioè non si sentano d'essere. Anche se si prendono in considerazione animali non individualizzati, per esempio un'ape, in cui chiaramente non esiste il senso dell'io, credo che nessun serio studioso si sentirebbe di affermare che quel piccolo essere è semplicemente un robot privo di sensazioni vitali; intendo dire che mancando in quel piccolo essere il senso dell'io, se la coscienza d'esistere, se il sentirsi d'essere fosse legato all'io dovrebbe in lui mancare anche la più elementare forma sensoria che, in qualche modo, lo faccia sentire vivo, palpitante ed esistente. Mentre così, non è in assoluto.

Che gli organismi, anche i più semplici, abbiano una vita di sensazione, ve ne fanno testimonianza gli studiosi dell'evoluzione biologica, i quali sanno benissimo che se negli organismi semplici o complessi non vi fosse stata la sensazione, com'è, per esempio, nei robot costruiti dall'uomo, non vi sarebbe stata evoluzione.

Laddove esista anche la più debole forma sensitiva, cioè al di sotto degli organismi vegetali, c'è sempre un sentirsi d'essere, quantunque non vi sia il senso dell'io; proprio perché, appunto, la sensazione è la prima forma di coscienza d'esistere, e ciò è a tal punto vero che, nel linguaggio umano, la sensazione si definisce « modificazione della coscienza a seguito di stimoli esterni ed interni ».

Dalla parte di Dio

Ma guardiamo ora la questione dal lato opposto, cioè dalla parte di Dio. Se la coscienza d'essere fosse legata e dipendente indissolubilmente dall'io, ne deriverebbe che Dio o sarebbe un io infinito oppure non avrebbe coscienza d'esistere.

Scartata subito quest'ultima ipotesi, senza che valga la pena di spendere una parola, rimane l'altra: cioè che la coscienza assoluta sia tale perché Dio sia un io assoluto.

Consideriamo se possa esistere un io assoluto, o se ciò non sia una contraddizione in termini.

L'io nasce da una concezione della realtà in cui il soggetto ne è - o crede di esserlo - solo una parte. Questa concezione della realtà scaturisce dal fatto che il soggetto vive, vibra, solo attraverso le sensazioni e la percezione in genere, cioè attraverso le modificazioni che si producono nella sua consapevolezza a seguito di stimoli. Ora, siccome gli stimoli che il soggetto ha provengono unicamente dal suo corpo fisico; e ciò perché il soggetto, non essendo un superuomo, un santo, ha sviluppati solo i sensi fisici; ne consegue automaticamente che considera se stesso limitato alla portata dei suoi sensi fisici; cioè identifica il suo essere con il suo corpo fisico, ritenendo esterno a sé ciò che non è il suo corpo fisico stesso.

Da tutto questo nasce la concezione di un mondo esterno, ossia di un mondo che è tutto quanto il soggetto crede di non essere; nasce, per contrapposizione, l'io e il non-io.

Ora, se l'uomo avesse desti altri sensi e, perciò, avesse una gamma di ricezione più estesa, automaticamente nella sua considerazione allargherebbe l'esistenza del suo essere; e se la possibilità di ricevere - o meglio ancora, di essere in contatto - fosse estesa all'intera realtà, allora non esisterebbe più un mondo esterno, e di conseguenza un io e un non-io, ma vi sarebbe una coscienza completa del Tutto.

Ma non si tratterebbe certo di un io assoluto perché, per sua stessa concezione, l'io poggia ed è contrapposto al non-io, mentre in una coscienza d'essere che abbraccia tutta la realtà non vi sono limitazioni, perciò non può esservi né io né non-io.

Mi pare quindi chiaro che non si possa confondere la coscienza d'essere con l'io solo per il fatto che l'uomo identifica erroneamente questi due termini. L'io esiste solo a livello umano, mentre il sentirsi d'essere esiste sia a livello subumano, laddove è legato al solo mondo delle sensazioni, cioè dove non c'è il senso dell'io; sia a livello umano, dove prende corpo ed è identificato con l'io egoistico e personale; sia a livello superumano o divino dove l'io è trasceso e la coscienza si espande talmente da identificarsi con la Realtà, cioè essere la Realtà stessa.

Diversamente da così la reale qualità e condizione del Tutto non sarebbe l'unità dell'essere, ma sarebbe la molteplicità del divenire; ma la molteplicità e il divenire non potranno mai essere qualità e condizioni da esistenza di una Realtà anche solo quale l'uomo la sta scoprendo, perché nessuna realtà, anche molteplice ed ancora più in continua trasformazione, starebbe in piedi se non costituisse un sol Tutto inscindibile. Questo è lapalissiano.

La "resurrezione della carne"

Non c'è dubbio che una situazione, una ideologia, una concezione della vita piacciono, si accettano liberamente quando danno - o per lo meno promettono - qualcosa: cioè quando valorizzano la persona, l'io. Allo stesso modo, una situazione, una ideologia, una concezione della vita si respingono allorché non gratificano l'io personale ed egoistico.

Per questa ragione il concetto dell'io che viene trasceso, della comunione degli esseri, dell'identificazione con Dio, lascia molti - nella migliore delle ipotesi - indifferenti. Pensate come è grande l'istinto di conservazione dell'io! Nel dubbio che l'identificazione in Dio possa portare all'annichilimento dell'essere, all'annullamento dell'io, si preferisce credere che la vita di limitazione, solo nella quale può esistere l'io - questa condizione in fondo miserevole - continui eternamente.

Certo, nella condizione di esistenza di coscienza assoluta a cui ogni essere è destinato non è concepibile il senso di separatività su cui si fonda l'io; ma ciò non significa che, non sentendo più in termini di limitazione, di separazione, vi sia automaticamente un annichilimento, cessi la coscienza di esistere.

Al contrario: si trova la coscienza d'essere, d'essere il Tutto. E scusate se non ho altro da offrirvi in cambio dell'io. D'altra parte, se tutto questo non vi piace, se vi ripugna l'idea della comunione degli esseri, se preferite l'individualismo integrale, c'è la meravigliosa concezione della resurrezione della carne che può appagarvi in pieno.

Domande senza risposta

Pensate che meraviglia: al suono delle trombe del giudizio ogni uomo resuscita dalla cenere e riacquista le sue caratteristiche psico-fisiche per un tempo senza fine! Questa almeno è stata la riaffermazione dottrinale, ufficiosa, di un Papa che non sa più che espediente trovare per mantenere a galla una barca piena di falle, e non capisce che se ancora fa presa sulle genti non è per la dottrina, la teologia che egli può offrire, ma per qualcosa di più grande e più vero: il bisogno dell'uomo di rivolgersi al Divino, di avere aiuto, protezione, ma soprattutto di credere che la propria vita abbia un senso.

Certo, se si paragona quella riaffermazione ad una legge emanata, ci voleva subito dopo il regolamento, o quanto meno una circolare esplicativa, perché contrapporre al concetto di evoluzione, di identificazione in Dio, il concetto dell'uomo di carne che rimane integro con le sue caratteristiche psico-fisiche per l'eternità, senza spiegare un po' di più, è certamente poco.

Quali caratteristiche psico-fisiche? Perché dall'infanzia alla vecchiaia le caratteristiche psico-fisiche cambiano non poco. Allora, quali sono quelle che sopravvivono? C'è da augurarsi che siano quelle del momento migliore; però, anche se questo fosse vero, non sarebbe molto tranquillizzante: infatti non si può dire che l'essere irrosi, invidiosi, crudeli, egoisti non siano caratteristiche della personalità di un uomo. E allora, gli uomini continueranno a dare un così misero spettacolo del loro carattere per l'eternità?

Credo che, senza sprecare profonde speculazioni filosofiche, il semplice buon senso impedisca di sostenere una simile ipotesi; quindi c'è da credere che l'uomo risorto abbandoni tutti i suoi difetti e presenti solo virtù. Certo, però, non si può dire che conserverà la sua personalità. E le caratteristiche

fisiche? Pure lasciando perdere la bellezza o la bruttezza del corpo, che possono essere opinioni, non c'è dubbio che i difetti somatici, come le gibbosità e simili, sono caratteristiche somatiche dell'individuo: e allora? Rimangono per un tempo senza fine? C'è da augurarsi che il corpo fisico risorto sia una copia riveduta e corretta di quello mortale; oppure che i difetti somatici, nella concezione della resurrezione dei corpi, non siano inclusi fra le caratteristiche fisiche. Forse appunto le caratteristiche del corpo fisico sono solo il colore degli occhi, dei capelli, l'altezza, la razza...

Che dite?, non siete soddisfatti delle vostre caratteristiche e quindi non vorreste conservare per l'eternità la vostra insoddisfazione? Allora non c'è che da augurarsi che automaticamente lo siate, oppure che per caratteristiche fisiche siano intese altre; per esempio, che so, il sesso.

Per carità, che cosa mi è sfuggito! Il sesso porta con sé una valanga di problemi, complicazioni, insoddisfazioni. E poi, c'è da supporre che la vita, dopo la resurrezione della carne, sia una vita asessuata, come quella degli angeli o di Adamo ed Eva prima della cacciata dal paradiso terrestre, quindi « sesso » inteso così semplicemente, come fattore esterno somatico.

I soliti prolissi potrebbero chiedersi: « Ma che cosa ci sta a fare? ». Risponderei: « Niente. C'era prima ed è giusto che ci sia anche dopo. Serve a mantenere l'identità della persona ». Però, a ben vedere, in che cosa consisterebbe questa identità? Nelle caratteristiche fisiche no, o almeno in senso molto generale, cioè nel senso che tutti avrebbero due braccia, due gambe, due occhi e così via; insomma avrebbero un corpo umano.

Ma questo sarebbe ben poco; tanto meno in senso psicologico di personalità, perché se levate o quanto meno modificate ad un uomo le sue inclinazioni, il suo carattere, ditemi se non modificate il suo modo di essere e quindi la sua identità, se per identità si intende, appunto, mantenere immutato il proprio essere. E nel concetto della resurrezione del corpo, l'identità deve essere strettamente legata alla conservazione delle caratteristiche psico-fisiche, altrimenti che senso avrebbe conservare tali caratteristiche?

Certo, se il destino celeste dell'uomo è quello di restare un tempo infinito con le sue caratteristiche psicofisiche, è un destino ben misero, perché non c'è dubbio che tali caratteristiche condizionano e perciò limitano l'essere. Chi può affermare il contrario? Chi può ragionevolmente sostenere che i nostri vizi, le nostre debolezze o semplicemente i nostri gusti non ci limitano? Al limite, le nostre stesse virtù sono condizionanti. Ora, ditemi se non è stolto e cieco chi vanta se stesso così perfetto da desiderare da non cambiare. In tutta coscienza corpo fisico a parte, per il quale la risposta è scontata - vi sembra che le vostre caratteristiche psichiche non potrebbero essere migliori? Certo, le opinioni non fanno testo e perciò non dobbiamo interessarcene; ma sono sicuro che ogni uomo vorrebbe essere migliore in ogni senso già sulla Terra, figuriamoci poi in un regno celeste che non conosca fine.

Il dilemma logico della resurrezione del corpo, credenza - badate bene - che non è esclusiva del cristianesimo, perché è condivisa dal giudaismo, da cui appunto l'hanno tratta i cristiani, e dallo zoroastrismo, è un dilemma che si pone in questi termini: l'uomo, risorgendo con le sue caratteristiche psico-fisiche, rimane condizionato da esse. E allora, lasciatemelo dire, che futuro miserando! Oppure non ne è condizionato, godendo di uno stato perfetto, ma allora ditemi che cosa ci stanno a fare tali caratteristiche e, soprattutto, come si estrinsecano.

Vi immaginate se gli uomini, da Adamo in poi, risorgessero con i loro caratteri umani, che campionario vi sarebbe nel regno celeste? L'uomo delle caverne come sosterrebbe l'accostamento psico-fisico con il raffinato intellettuale del futuro?

Il vero destino dell'uomo

Noi affermiamo un diverso destino dell'essere, in cui non esistono limitazioni; ma questo è possibile solo in una condizione di esistenza in cui non esiste carattere, personalità; in cui non esiste separatività e quindi rapporto dialettico; ma esiste completezza di sentire, comunione integrale, immedesimazione col Tutto.

In tale condizione sopravviviamo non come ci sentiamo di essere in questo momento, perché la nostra identità non è legata ai nostri limiti e per conservare e far sopravvivere l'identità non è necessario conservare a far sopravvivere i limiti. Per noi, conservare la propria identità non significa rimanere sempre come si è, perché questo è assurdo; e poi basta esaminare la propria vita dall'infanzia in poi per rendersi conto di quanto ciascuno modifichi il suo modo di essere. Nessuno è mai identico, perché ogni istante è diverso.

Ed è così diverso, anche rispetto agli altri, che è identico solo a se stesso, limitatamente ad ogni istante. Solo Dio è identico a se stesso e sempre identico, in quanto non muta mai. Ora, se, nonostante i cambiamenti, ognuno rimane se stesso, cioè conserva l'autocoscienza, la consapevolezza di esistere, ciò significa che l'identità non è legata alle proprie caratteristiche psico-fisiche, ai propri limiti. Per noi identità significa mantenere immutata la propria unità attraverso il mutare degli attributi; e ciò che nell'essere permane attraverso alle mutazioni, ciò che unisce una teoria di sentire, l'uno diverso dall'altro, punto comune di ognuno, è il sentirsi di esistere, la coscienza d'essere.

La vera sopravvivenza

Ma, badate bene, neppure il sentire di esistere permane o perdura immutato. Tutt'altro. Per convincersene non occorre poter esaminare momenti dell'esistenza di un essere appartenenti a incarnazioni diverse; voi stessi, esaminandovi attimo per attimo, potete rendervene conto: il vostro sentirvi di esistere - la cosiddetta autocoscienza dell'uomo - in un momento può essere esaltata dal buon umore, dall'entusiasmo, in un altro momento, invece, può rivelare stanchezza, svogliatezza, abbandono; tuttavia al di là di ciò che la coscienza di esistere rivela, fa percepire, non c'è dubbio che essa non viene mai meno e che si mantiene nei più diversi stati d'animo: perciò è di natura indipendente da essi.

Dico di natura indipendente e non solo indipendente, perché in effetti quando il sentire non è sufficientemente ampio la coscienza di esistere è legata agli stimoli che vengono dall'ambiente e che si ripercuotono nell'individuo per mezzo dei corpi grossolani.

Cioè l'individuo sente di esistere perché ha, quanto meno, sensazioni; cosicché, dopo la morte del corpo fisico, siccome la coscienza di esistere non può mai venire meno né avere una soluzione di continuità, accade che l'essere ha, a breve termine, una nuova incarnazione proprio per avere gli stimoli necessari a far manifestare la sua coscienza d'essere. Invece poi, a mano a mano che la coscienza si amplia attraverso alle esperienze, il sentirsi di esistere, l'auto-coscienza coscienza sussiste anche in modo completamente svincolato dalle sensazioni, emozioni, pensieri. Perciò la vera sopravvivenza, la vera resurrezione, e la coscienza di esistere, il sentire d'essere che non viene mai meno anche quando vengono meno i caratteri psico-somatici.

Questa concezione, per essere accettata, non ha bisogno di un atto di fede perché trova sostegno nella logica e nelle univoche affermazioni di chi ha sperimentato una tale condizione di coscienza.

La logica della Verità

Se io fossi Papa, eviterei di porre l'accento su questioni dottrinali che possono essere accettate solo sotto imposizione dogmatica e tacitando il raziocinio con la comoda affermazione che « Le cose divine non possono essere comprese dalla mente umana ».

Contesto solennemente questa affermazione! Certo Dio è uno stato di coscienza che può essere compreso solo provandolo, sentendolo; tuttavia se Egli è il Tutto-Uno-Assoluto ciò significa che ogni Suo aspetto non è indipendente, ma è addirittura una consecuzione. Perciò la consequenzialità che lega ogni virtuale parte - punto di Dio - se non è l'essenza stessa della logica, ditemi che cosa è; e se è la logica, allora il raziocinio, se non può farla sentire, può almeno farla capire.

Certo va scoperta. Però, quando si afferma che un tale concetto è la Verità, essa Verità si dà per scoperta ed allora deve essere logica e così rimanere non solo in se stessa ma anche di fronte a tutte le conseguenti implicazioni e sviluppi.

Se fossi Papa, eviterei anche di affrontare i problemi umani sul facile terreno delle affermazioni che tutti possono sottoscrivere. Come, ad esempio, che ogni uomo ha diritto ad un lavoro giustamente remunerativo, che non deve esserci sfruttamento, ingiustizia e che la fame nel mondo deve sparire. Infatti, osannanti folle da fedeli, e non, si compiacciono di queste parole. « Anche il Papa l'ha detto! ». Vorrei proprio sapere perché un Papa dovrebbe dire il contrario! Tanto più che il solo dire così non costa niente. Sono sicuro che anche voi, senza essere papi, vedendo qualcuno in ristrettezze economiche vi sentireste di dire: « Poverino, ti ci vorrebbe proprio un po' più di denaro! ». E, se non lo direste, sarebbe giusto per la paura di essere picchiati, ammesso che chi vi ascoltasse fosse intelligente.

Naturalmente, ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale.

KEMPIS

L'ideologia della sopravvivenza

Questa comunicazione è stata dettata da Dali perché fosse ascoltata al Congresso di Camerino, imperniato sul tema della Sopravvivenza, svoltosi dall'1 al 3 agosto 1980.

Sopravvivenza: problema indiscutibilmente aperto alla ricerca scientifica.

Chi non è d'accordo e afferma che la ricerca scientifica deve agire in altri campi, tenga presente che limitare il campo di ricerca della scienza significa limitare la scienza stessa. Mentre la vera scienza non deve conoscere aprioristiche preclusioni. Certo, d'altra parte, se i mezzi di indagine della ricerca scientifica si chiamano solo microscopio, è chiaro che essi non sono adeguati allo scopo.

In altre parole, estendendo il problema, chi vi dice che ciò che voi osservate sia la Realtà? Quello che l'uomo conosce, scopre, è la Realtà oppure ciò che appare di essa? Credo che nessuno abbia difficoltà ad ammettere, anche senza fare un atto di fede, che dati i mezzi mediante i quali l'uomo conosce, dato il meccanismo umano del « conoscere » che si fonda sulla percezione, sicuramente ciò che l'uomo perviene a conoscere è solo un'apparenza della Realtà.

D'altra parte, la conoscenza basata appunto sulla percezione non può che dare questo risultato. La fredda strumentazione scientifica, concepita in modo da captare ciò che sfugge alle possibilità penetrative dell'uomo e trasformarlo in segnali raccogliibili da uno dei cinque sensi umani, non è probante in assoluto che ciò che viene osservato sia la Realtà e non invece un'apparenza di essa. Infatti la strumentazione scientifica non costituisce un accrescimento del numero dei sensi dell'uomo, mentre solo altre categorie di sensi potrebbero mostrare una realtà diversa.

Si deve convenire, per esempio, che la sottile scia nebulosa che si osserva in una camera Wilson non è l'osservazione diretta della Realtà ma un fenomeno provocato da quella realtà ipotizzata dallo scienziato; ossia una prova quanto meno indiretta; se prova, perciò, può essere.

Non v'è nessuna prova provata scientificamente, valida in assoluto, dimostrante che la realtà sia quella che sembra essere e che viene ipotizzata dall'osservazione di ciò che appare.

Non solo: filosoficamente, a monte della conoscenza, sta il problema « se la Realtà sia conoscibile »; dilemma, questo, sul quale i filosofi si sono ampiamente sbizzarriti fino a negare, con l'idealismo post-kantiano, l'esistenza oggettiva della Realtà.

Certo se la Realtà, in sé, non esiste oggettivamente, non è possibile conoscerla.

Ora, ammettendo che la sopravvivenza esista, essa non può che far parte della Realtà - non dell'apparenza - altrimenti il problema della sua esistenza non sussisterebbe; ma se la sopravvivenza fa parte della Realtà che non appare, che sfugge cioè all'indagine dei cinque sensi umani e degli strumenti costruiti in funzione di quei sensi; allora la ricerca scientifica, che tra i suoi mezzi di indagine non annovera altre possibilità di conoscenza che vadano oltre quelle sensorie ordinarie, non potrà mai dare una risposta certa. Perciò occorre stare bene attenti, perché si potrebbe dedurre che l'indagine ha dato esito negativo, cioè la sopravvivenza non esiste, quando invece non si avevano i mezzi adatti per indagare.

Ma più che entrare nel vivo, nel merito del problema, desideriamo rivolgerci a tutti quelli che sono interessati al problema della sopravvivenza ed al riguardo, hanno un'opinione.

Il giusto modo di credere

Voi, che credete che la sopravvivenza sia un fatto dimostrato e dimostrabile, state attenti a non costruire su questa certezza un'altra religione nel senso deteriore della parola.

Sia il credere in modo certo alla sopravvivenza un motivo per andare incontro agli uomini fraternamente, perché questo è il sentire che la certezza nella sopravvivenza deve recare seco.

Anche il credere nella sopravvivenza può avere degli aspetti negativi: può, per esempio, far perdere all'uomo il senso dell'importanza della vita terrena; oppure condizionarlo con la paura del castigo divino tanto da farne un tepido; peggio ancora, tanto da metterlo in mano a coloro che dell'invisibile si dicono intermediari per plagiare e sfruttarlo.

Il giusto modo di credere nella sopravvivenza è quello che dà serenità, voglia di vivere, di operare; è quello che fa realizzare se stessi ora, nel presente, nella vita che state vivendo.

Voi che pensate, invece, che la sopravvivenza sia un fatto incerto, indimostrabile, o che non vi credete affatto, sappiate che nell'economia delle cose siete tanto utili quanto i più accesi sostenitori dell'immortalità dell'essere; ma non sentitevi autorizzati ad improntare la vostra vita al più cieco materialismo, alla sensualità più spinta, dando importanza ai soli beni materiali e alle sole sensazioni fisiche.

Il giusto modo di agire.

Il non credere alla sopravvivenza può essere un fatto positivo quando serva a concentrare tutti gli sforzi sull'indagine priva di condizionanti tabù, ma con un solo intento di migliorare le condizioni di vita del mondo terreno. Il credere che nulla esista dopo la morte del corpo può essere estremamente utile se spinge gli uomini ad unire le loro forze, ad essere solidali nella sventura che - secondo l'interpretazione materialistica - il caso cieco e crudele rovescia su di loro; quando li spinge a colmare quel vuoto, quel " nulla " che vi sarebbe al posto dello spirito, con qualcosa che dia un significato alla vita, la renda meritevole di essere vissuta, la riscatti dall'essere solo una polluzione della materia.

Credere che l'uomo muoia con la morte del corpo può essere positivo quando, pur senza la speranza che la vita abbia un significato trascendentale; cioè nella convinzione di finire di esistere; egualmente si riesce a lavorare per un mondo migliore, per quelli che verranno e che non ci saranno grati del loro benessere.

La concezione materialistica, quella che nulla dà all'uomo per colmare la sua solitudine, diventa la concezione più spirituale che vi sia quando fa dell'uomo un essere che vive, che sente, in termini di rettitudine pur non avendo la speranza d'essere ricompensato in vite future. E in verità io vi dico che gli esempi più fulgidi di questo vero spiritualismo si trovano fra i materialisti.

Invito alla responsabilità

A tutti voi, che credete e non credete, diciamo: non siate convinti d'essere i depositari della verità assoluta, e perciò non siate intolleranti; siate sempre disposti ad ascoltare chi non è della vostra stessa opinione. Guai a chi crede che non vi sia nient'altro che possa fargli rivedere le sue convinzioni; o, peggio ancora, a chi crede che non vi sia nulla di più importante di ciò che sa.

Non fate delle vostre convinzioni un pretesto per distinguervi e dividervi da chi non la pensa come voi. Non coalizzatevi con l'intento di avversare chi non è con voi, ma siate consapevoli che ciascuno rappresenta una parte di un tutto poliedrico e che ciascuno è unico e irripetibile nel Cosmo.

Come in un organismo pluricellulare ciascun organo ha una sua funzione che lo distingue dagli altri, e tutti insieme non si combattono ma cooperano e interagiscono per l'equilibrio vitale dell'organismo stesso, così voi non fate dell'altrui diversità in senso lato - cioè non solo della diversità di opinione - motivo di antagonismo, di condanna; ma sappiate vedere in chi è diverso da voi un complemento di voi stessi, perché in realtà ciascuno fa parte di un sol Tutto inscindibile.

Cercate di rappresentare nel miglior modo possibile la parte che siete chiamati a rappresentare, sì da non creare ostacoli a chi voglia riconoscersi in ciò che credete. Ad ognuno il suo compito, ed è importante che ciascuno lo svolga con l'unico scopo di arricchire la conoscenza dell'uomo e renderla il più aderente possibile alla Realtà oggettiva.

A tutti voi, credenti e non credenti, auguriamo di essere soprattutto in buona fede; di non essere portatori di interessi

faziosi od egoistici; di risvegliare le qualità migliori di chi avvicinate; di avere una chiarezza di idee tale da costituire un punto di riferimento per il pensiero dell'uomo; di giungere là dove siete attesi e necessari; di essere docili strumenti del divino volere che tutti guida all'ampliamento della coscienza individuale; di capire che in realtà non vi sono né debbono esservi vinti o vincitori ma solo persone che, con la loro fatica, col loro impegno, in buona fede, lavorano per riscattare l'uomo dall'ignoranza, dalla paura, dalla dipendenza e dallo sfruttamento e ne fanno un nuovo essere con un nuovo, meraviglioso sentire.

DALI

Lo spiritismo di punta

Mi rivolgo a voi che fate delle comunicazioni spiritiche il fulcro della spiritualità; a voi, convinti spiritisti. Mi rivolgo a voi perché non facciate dello spiritismo una sorta di religione nel senso peggiore del concetto, cioè qualcosa che vi dà un'etichetta, vi distingue da chi non la pensa come voi o, addirittura, di essi vi fa avversari.

State attenti a non fare del vostro spiritismo una sorta di chiesa con le sue cerimonie, i suoi riti, i suoi sacerdoti, i suoi dotti, gli interpreti ufficiali del pensiero, della ideologia; insomma una sorta di apparato che intenda arrogarsi il diritto di essere l'intermediario fra l'umano e il divino e che intenda gestire tale rapporto.

Dio non ha bisogno di interpreti ufficiali e di legali rappresentanti. Quando vuol servirsi di qualcuno può scegliere chiunque, senza nemmeno tenere in particolare evidenza chi, almeno intenzionalmente, dedica la sua vita a Lui, e tanto meno chi si autodefinisce "conoscitore della Verità".

State attenti a non fare dello spiritismo una fonte di ascendente sugli altri o, peggio ancora, di potere sulla loro persona e sulla loro vita.

Se veramente avete compreso l'insegnamento spirituale, sapere che nessuno deve imporsi agli altri; al massimo può "proporsi", lasciando poi liberi gli altri di accettarlo o meno. E quando gli altri lo accettassero, l'unica autorità che potrebbe avere su loro sarebbe quella che gli deriverebbe spontaneamente dall'altrui riconoscimento, dall'altrui stima, e che tuttavia non gli darebbe alcun diritto di piegare gli altri alla sua volontà.

Non pretendete che la via dello spirito divenga uno " spazio " in cui voi stessi emergere, in cui valorizzarvi e diventare qualcuno per compensare l'insuccesso della vita umana.

Non ostentate la vostra fede nel paranormale e la vostra qualità di sperimentatori, o esperti, per essere interessanti agli occhi degli uomini e destare la loro attenzione.

Non cercate dallo spiritismo un guadagno per la vostra persona ma piuttosto fatevi servitori degli altri, e sia la vostra persona ad arricchire lo spiritismo.

State attenti a non cadere nel facile errore di ritenervi dei prescelti, degli eletti. Se anche amaste tanto i vostri simili da dedicare la vostra vita ad aiutarli, Dio non vi amerebbe più di quanto ami il più egoista degli uomini. Inoltre, l'esperienza che ciascuno sta vivendo è egualmente importante, sia che si tratti di una esperienza mistica che di una esperienza sensuale.

Non esiste una scala di valori in cui trovino posto i vari tipi di esperienze; e quindi non si può dire che una esperienza abbia più valore di un'altra; se mai è importante che ciascuno tragga dall'esperienza che sta vivendo tutto l'insegnamento che essa deve dargli, tragga il massimo profitto per la sua comprensione.

Non fate l'errore di sentirvi unici depositari della Verità solo per il fatto che quanto voi sapete vi è stato detto da entità disincarnate, nessuna delle quali può sottrarsi ad una visione soggettiva della Realtà.

Chi veramente ha compreso vi dirà che la Realtà che un essere non assoluto - e di Assoluto c'è solo Dio - può scoprire, è sempre relativa e limitata. Non solo: ogni Realtà, tanto più se vasta e completa, può essere fatta conoscere ad altri, che non l'abbiano trovata dentro di sé, solo mediante il linguaggio; cioè per mezzo di simboli; cioè non per contatto diretto.

Una tale comunicazione è sempre imprecisa e soggetta ad errori di esposizione e di comprensione.

Chi veramente vi parla con cognizione di causa sa che deve giungere a voi gradualmente, senza turbarvi, rispettando ciò che voi credete fino dove è possibile. Questo nella migliore delle ipotesi, cioè quando chi vi parla è una entità evoluta; perché, poi, può darsi benissimo che chi si erige a vostro istruttore sia qualcuno che ben poco abbia da dire.

Come distinguere le entità

Molte volte le personalità comunicanti credono di supplire alla loro insufficienza attribuendosi nomi di personaggi celebri. Non restate colpiti da entità che dicono, o lasciano credere di essere stati grandi uomini; giudicate quello che dicono; quello può essere importante, non altro.

Tenete presente che sarebbe perfettamente inutile che, ad esempio, un grande mistico tornasse per ripetere cose già dette. Al massimo la sua venuta potrebbe avere un valore per gli astanti, un valore personale ma non generale.

Se un grande santo dovesse tornare per insegnare all'umanità, dovrebbe dire cose nuove e non rimasticature di ciò che ha già detto.

Allo stesso modo lo spiritismo di punta, quello che esiste per seguire l'uomo nel suo evolvere, deve rinnovarsi nel linguaggio e comunicare nuovi contenuti. La Verità si scopre gradualmente: ciò che

non conosce l'uomo di oggi sarà conosciuto dall'uomo del futuro, perché « non c'è cosa nascosta che non sarà conosciuta, e ciò che oggi è sussurrato verrà gridato sui tetti».

Lo spiritismo di punta deve dire qualcosa di più e di diverso da quello che dicono religione, filosofia e scienza, altrimenti diventa un fatto personale, che ha certamente un suo valore ma per il quale si ha il dovere di chiedersi se veramente sia giustificato, se veramente ciò che danno i morti non sarebbero in grado di darlo, con eguale efficacia, i vivi.

Lo spiritismo di punta deve diversificarsi dalla scienza, dalla filosofia, dalla religione, ma al tempo stesso deve fornire una valida spiegazione della Realtà che, proprio perché valida, concili la vera scienza e la vera filosofia con i principi fondamentali delle religioni più ispirate.

Lo spiritismo di punta non è una ideologia, una organizzazione, una milizia che si contrapponga a qualcuno o a qualcosa, perché è al di sopra di tutto ciò; non è neppure una disciplina, cioè materia di studio e di insegnamento, più di quanto non possa esserlo, ad esempio, la bontà. E soprattutto, non è tanto una dottrina quanto un modo di vivere, di sentire la vita.

State attenti a non farlo diventare un'evasione dalla realtà del mondo nel quale state vivendo, riducendolo solo ad una

fonte di conforto. E' e deve essere molto di più: per esempio, un'occasione per comprendere la Realtà, e quindi dare significato alla vita e a tutto quanto accade; un motivo per vivere più profondamente la propria esistenza, comprendendo che è nel presente che vanno affrontati i problemi, perché la vita è il presente.

Chi, per pigrizia, si lascia fuggire l'occasione che il presente offre, rinuncia alla vita.

Colui che ha compreso veramente qual è il messaggio che lo spiritismo vuol portare non commetterà mai l'errore di non dare valore al presente, di riporre tutte le sue aspirazioni, i suoi propositi nell'attesa che il futuro gli regali ciò che gli manca; soprattutto non si darà mai per vinto nella ricerca di una vita migliore credendo che solo la vita futura possa esserlo. Se non cambiate il presente, il futuro sarà quale è l'attuale.

E siccome per vita migliore non si deve intendere maggiori comodità e svaghi, bensì una vita interiore più ricca ed equilibrata, neanche la vita in una dimensione in cui non esistono più problemi materiali può essere felice se non si è capaci di trovare in se stessi quella serenità che deriva dall'aver capito il vero significato dell'esistenza: serenità che non è subordinata all'appagamento dei desideri o alla mancanza di problemi.

Gli spettacoli del fanatismo

Chi ha compreso veramente il messaggio spiritico sa che lo spiritismo non è inutile, come taluno afferma. Certo molti spiritisti hanno, quale credenziale, solo la loro grande fede, che però non è sufficiente a non farli cadere in certi errori dei quali ho parlato all'inizio di questo discorso.

Fra i vari errori in cui si può facilmente cadere, quando non si è ben compreso il messaggio spiritico, ve ne sono alcuni in cui cadono solo proprio coloro che hanno una fede cieca. Forse, più che di fede, si dovrebbe parlare di fanatismo, perché altro non può essere quando si crede a certe affermazioni che vengono fatte da presunte entità secondo le quali, per blandire chi ascolta, non si

ha peritanza a fargli credere d'essere stato un grande personaggio e d'essere investito di una importante missione.

Il valore di una persona non è qualcosa di cui ci si possa fregiare, che si possa attribuire, che non faccia parte dell'intimo essere. Che senso avrebbe sapere di essere stati, ad esempio, un grande filantropo, se attualmente non si avesse più quello slancio d'amore che rende filantropi? Non lo si sarebbe più, e l'esserlo stato non cambierebbe la realtà del presente.

Per la stessa ragione, perché dar credito ad una entità che dice d'essere un grande personaggio quando da ciò che dice non risulta essere nemmeno l'ombra di se stessa? Inoltre, una sciocchezza, ancorché fosse detta da un grande personaggio, sciocchezza rimarrebbe.

Perciò date valore, se lo merita, al messaggio, e non al messaggero.

Ma l'errore che rende palese la meschinità di chi lo commette è quello di prendere o far diventare le entità come motivo di rivalità fra gruppi di spiritisti, ognuno dei quali cerca di collocare quelle con le quali è in contatto al primo posto di una ideale graduatoria di importanza. E' un errore che ha del patetico, che è mosso dallo stesso desiderio dell'amante di vedere apprezzato il suo amato, ma che neppure in questo caso è scusabile.

Certo, si deve dare valore al contenuto delle comunicazioni, lo si deve raffrontare, comparare, passare al vaglio della logica e del buon senso, vedere se rappresenta una visione generale che spieghi molti interrogativi esistenziali; spiegazione in cui si inseriscano armoniosamente i principi, i concetti più veri e perciò più validi e più belli della mistica, della filosofia e della scienza; dopo di che si può anche tenere in diversa considerazione i messaggi a seconda del contenuto di ciascuno; ma fra ciò e far diventare le comunicazioni spiritiche motivo di competizione, concorrenza, contrasto o addirittura opposizione e financo lotta, la distanza è incolmabile.

Spiritisti, vi prego, fate in modo di non dare un sì triste spettacolo.

La responsabilità del medium.

In particolare mi rivolgo ai sensitivi, agli intermediari, al medium che, più degli altri, sono soggetti ad incorrere negli errori che ho accennato. Siate consci della responsabilità che avete, sapendo che si guarda a voi come a persone speciali; voi avete anche una funzione particolare, la stessa di tutti coloro i quali sono al centro dell'attenzione: essere, cioè, di esempio.

A voi bene si adattano le parole che Cristo rivolse ai suoi discepoli nell'ultimo insegnamento: « Amatevi gli uni agli altri, perché solo così gli uomini potranno capire che io vi ho inviati »; cioè non agite per ambizione ma per amore. Similmente voi dimostrerete di essere strumenti di bene se farete della vostra vita la realizzazione di quell'insegnamento che, attraverso di voi, è dato ad altri, ma soprattutto se vi amerete, se non entrerete in competizione fra voi.

Non considerate il fenomeno che attraverso di voi si manifesta come una vostra abilità, una vostra dote. Voi siete come la penna che scrive. Sarebbe assurdo che essa si attribuisse i meriti dello scrittore. Perciò guardatevi bene dall'inorgoglivvi, dal sentirvi superiori agli altri o, peggio ancora, dall'esigere che gli altri così vi considerino.

Piuttosto siate umili come umile è colui che dedica la sua vita al suo prossimo.

Infine, a tutti coloro che sono propensi a prendere in considerazione il messaggio spiritico, auguro di non cadere negli errori di cui ho parlato e che tradirebbero l'intento del vero spiritismo e ne farebbero fallire l'esistenza.

Auguro soprattutto di costruire, di essere un punto di riferimento per coloro che ricercano un significato della vita che vada oltre ciò che appare; di contribuire a fare dello spiritismo qualcosa di utile e di bello; sempre ricordando quello che è valido per tutti gli uomini ma ancor più per coloro che vedono nell'amore, nella solidarietà verso gli altri non un dovere che ogni uomo dovrebbe sentire solo per il fatto di essere uomo ma addirittura un comandamento divino; ricordando cioè che è meglio sbagliare sapendo di farlo piuttosto che ignorarlo; è meglio desiderare egoisticamente, vivere passionalmente piuttosto che essere dei tepidi; è meglio essere un ateo che va incontro al suo prossimo piuttosto che un credente senza pietà; ma meglio ancora è sapere quale è il proprio dovere ed avere la volontà di assolverlo; desiderare il bene degli altri ed avere la forza di spendere la propria vita per essi; avere una fede che faccia trovare Dio in ogni essere.

Indice di questa pagina

Nota - L'ordine sovrano del Cosmo e le illusioni del mondo - Erronee interpretazioni della legge di causa e di effetto -

Il karma dopo il trapasso - Il karma "restrittivo" - L'evoluzione e la "conversione" - L'evoluzione e il risveglio dei chakra -

L'evoluzione e i poteri sull'invisibile - L'uomo e i suoi specchi: le religioni della paura - Il « ritorno « del Cristo - Lo spirito non nasce -

La Terra, scuola di « razze « in evoluzione - L'Anima della Terra e l'espansione del "sentire" - Il compimento dei tempi e i doveri dell'uomo -

La mèta dell'evoluzione per l'umanità liberata - Dalle illusioni del mondo alla conoscenza della Realtà - La paura della morte -

L'evoluzione e le morti - Il richiamo della vita - Il ruolo del corpo - La liberazione dall'irreale - La purificazione nel piano astrale -

I paradisi del piano mentale - I plastici del desiderio - Il mondo degli ideali sognati - Evoluzione e medianità -

Le droghe, rinvio evolutivo - L'evoluzione e la donna - I veri e i falsi guru - Karma animale e karma umano -

Discordanze tra entità comunicanti di evoluzione diversa



PARTE SECONDA RISPOSTE A DOMANDE

Nota

A Nella e a Luciana

Un'altra breve avvertenza per il lettore.

Ho messo mano, e mesi di attenta lettura, alle vecchie e nuove raccolte per annate delle comunicazioni dei Maestri: è stata anzi questa la prima fase, preparatoria e orientativa del lavoro a me generosamente affidato. L'intenzione era che questo quarto volume del Cerchio accogliesse, oltre all'Insegnamento vero e proprio, anche una vasta scelta delle risposte che via via gli Istruttori hanno dato, quando le domande ne offrivano l'occasione, su temi cruciali, e talora angosciosi, riguardanti l'uomo: dolori e necessità, paure e illusioni, pericoli e speranze, vita e morte, oltre la vita e oltre la morte, e così via.

Un'intera costellazione tematica, soprattutto, mi sembrava necessario che si trovasse qui esposta o riesposta - per lettori di più recente adesione, o più esposti alle incertezze - nella forma semplificata ed esemplificata di tanti amichevoli incontri con gli Istruttori a domanda e risposta. I temi che mi premevano erano quelle Realtà - la Legge

di reincarnazione, la Legge karmica, la Legge di evoluzione, i Piani di esistenza, e problemi connessi o derivanti che non riguardano l'intimo dell'uomo bensì la grande "macchina" cosmica e il suo volgerai armonioso, che non presentano difficoltà e possono essere subito comprese e quindi accettate con immediato beneficio, in quanto, sciolti tanti enigmi laceranti, possono donare la comprensione che « tutto è stato fatto, ed è, nel migliore ed unico modo possibile »: miracoloso balsamo sulle antiche piaghe della condizione umana.

Le Realtà di cui sopra sono state svelate e magistralmente illustrate nei tre precedenti volumi del Cerchio, a cui rimando il lettore: ma perché, mi chiedevo, anche questo quarto libro non deve accogliere, agevolmente esposte e riformulate secondo ravvicinanti prospettive, questa parte dell'Insegnamento più, prossima al "questionario del dolore e al "miracolo della speranza", questo insieme tematico al quale tante pubblicazioni e scuole variamente "esoteriche" danno risposte, in questo momento di voga misticheggiante, ma in modi contraddittori, confusi e, talora, pericolosamente devianti e fuorvianti?

Il limpido dettato dei Maestri fiorentini, che sutura antiche fratture conoscitive, quali Oriente-Occidente, scienza fede, Verità-illusione, Assoluto-relativo, uomo-Cosmo e così via, è prima ancora che quel balsamo per le piaghe del cuore una pronta terapia per gli imbrogli e le confusioni della mente, oltre che la sola e libera scuola di "alpinismo filosofico" verso le saluberrime vette del rarefatto sentire.

Perché - mi chiedevo cercando materiale inedito nelle vecchie e nuove annate dell'Insegnamento - deve mancare una sola possibilità, al libro nascento, di offrire una sola speranza a chi la cerchi?, e di regolare un po' il caotico traffico di nozioni esoteriche, o presuntuosamente tali, che intasa prima le librerie e poi gli "acquirenti del sogno"?

Solo in seguito è venuta la lezione del maestro Kempis su "Determinismo - Libero arbitrio - Libertà - Karma", inclusa con questo titolo nella parte prima del presente volume, è venuta provvidamente a riassumere e a concludere teoreticamente quell'intera costellazione tematica, dicevo avanti, la cui riproposta avevo sentito necessaria non soltanto per le minori richieste del lettore curioso.

In un certo senso, il quarto volume era così risolto, reso completo oltre ogni mia attesa ed ogni mio desiderio di completezza. E tuttavia, è giunto il consenso della Mente ordinatrice anche per questa parte seconda, solo apparentemente frammentaria e di minor impegno, nella quale si è deposto e disposto molto del mio lavoro preparatorio di "cercatore di perle smarrite", molte risposte a mie antiche domande...

Proprio riguardo al tema "Karma", non ero il solo a dirmi pressappoco questo: "Beato chi può dire di avere perfettamente capito e veramente assimilato questo sfuggente e totalitario karma, perché egli non avrà più dubbi, superstizioni e paure; forse ancora ruota nell'iridescente illusione del mondo ma sapendo che è, appunto, illusione e che ben altro, oltre la ruota, è il compito/destino dell'Ospite che ha in sé, celato e velato, ma così presente che sempre più ne avverte il richiamo, la voce, che è amore". Il lavoro di cernita entro quel magnifico "deposito di certezze" che è l'Insegnamento, e questa collana di urgenti domande e di sapienti risposte sul karma, l'evoluzione e la reincarnazione, serviranno dunque agli amici lettori che ancora, come me, ne avevano e ne hanno bisogno. Per abitare saldamente e serenamente nella vita, questo dono unico, eterno.

P.C.

L'ordine sovrano del Cosmo e le illusioni del mondo

D. Dali, perché il dolore?

Parliamo di ordine, di equilibrio, di giustizia in un mondo umano dove tutto sembra esservi fuorché questi capisaldi che

invece regnano nel Cosmo.

Eppure, tutto avviene in modo ordinato, equilibrato, giusto; tutto si svolge secondo una precisione ed una efficacia che solo un Ente divino può preordinare e condurre. E' così preciso, ordinato, equilibrato quanto può invece sembrarvi caotico, che, nonostante la libertà dell'uomo, ogni cosa avviene senza il minimo stridio, senza che la benché minima ingiustizia si verifichi per qualcuno.

Già un santo del cristianesimo ebbe a dire che ciò che accade è come un meraviglioso tappeto del quale gli umani vedono il rovescio: il bellissimo disegno sta oltre gli occhi dell'uomo.

Il dolore che vedete nel mondo è un dolore che porta, come suo frutto, la comprensione, un riscattare la creatura che soffre, un farla assurgere a un più alto livello di esistenza.

Attraverso un suo errore, la creatura ha rivolto su di sé l'effetto di questo errore, ma dall'effetto che subisce è riscattata, e avanza.

Dire che chi subisce un'ingiustizia dai suoi simili in effetti subisce solo ciò che lui stesso ha mosso, non è fare della filosofia ma è un invito a comprendere esattamente, nella sua interezza, il significato di questa affermazione: « Tutto quello che avviene ha una precisa ragione, e da ciò che avviene l'uomo esce affrancato, liberato ».

Comprendere questo significa comprendere che la giustizia, l'ordine e l'equilibrio regnano così nel Cosmo come nell'esistenza dell'uomo, elemento di questo Cosmo.

Taluno di voi, ancora immerso nella paura, vorrebbe da queste nostre parole, capite solo con la mente, la panacea universale che in qualche modo lo renda sereno e felice. L'altro, udendole, pur comprendendo che esse sono le sole che spiegano come l'apparente confusione non sia, in realtà, che un piano preciso ordinato giusto equilibrato, ancora tuttavia timoroso e suggestionato dall'apparente confusione, pur condividendo ciò che diciamo non ne sarà convinto.

A tutti diciamo: « Queste nostre parole non vogliono fare di voi degli incoscienti, che di fronte a creature sofferenti dicano " l'avete voluto voi, ben vi sta ", perché il dolore che consegue ad un'azione mossa, in altre parole il karma doloroso, non è una vendetta divina: è la misericordia di Dio prima che la sua giustizia. Vedendo soffrire le creature è giusto restarne toccati, dunque, e desiderare che il dolore non esista più tra gli uomini; sappiate però andare oltre questo dolore per non essere schiacciati dalle apparenze; sappiate vedere la profonda, giusta, misericordiosa ragione che sta al di là del dolore; sappiate operare per togliere le cause del dolore ».

Vi chiederete: « Ma era davvero necessario che, in un così vasto, ordinato, giusto disegno divino, dovesse esistere un capitolo tanto spiacevole per l'uomo? ».

Tutto ciò che conduce l'uomo lontano dal suo vero destino - noi vi rispondiamo - non può che avere un sapore amaro. Tutto ciò che distoglie l'uomo dalla sua vera mèta, non può che portare sofferenza. Se è vero che l'uomo è chiamato a questa mèta, tutto ciò che da essa lo allontana non può, in qualunque modo, che ad essa ricondurlo.

Se l'uomo volesse con tutte le sue forze; se l'uomo ascoltasse ciò che a lui viene detto; se l'uomo si convincesse non attraverso la cruda esperienza diretta; se riuscisse ad ascoltare le molte voci di avvertimento che sempre riceve; allora molto dolore sarebbe risparmiato, perché l'uomo non si allontanerebbe dalla mèta di tutto l'emanato.

Chi fosse intimamente convinto di quello che noi gli diciamo, e seguisse il nostro insegnamento, non avrebbe niente da temere perché niente potrebbe esservi, nel mondo, che in qualche modo potesse danneggiarlo.

Ma se credete che il solo fatto di essere a contatto con queste nostre voci possa allontanarvi dagli effetti che voi stessi, in precedenza, avete mossi, voi siete in errore; se credete che i nostri insegnamenti siano una sorta di rimedio alla vostra vita e che, seguendoli, possiate essere risparmiati dai colpi del destino e non patire più ingiustizia dagli altri, voi siete in errore.

Voi potete, da quello che vi diciamo, trovare intimamente una serenità e una comprensione le quali possono aiutarvi nei frangenti della vita d' ogni giorno; ma ciò che il vostro karma richiede non può essere da noi distolto.

Questi insegnamenti, i quali proclamano la giustizia del karma, non possono annullare i suoi effetti, il suo realizzarsi, il suo accadere.

Non vi abbiamo attirati qua promettendovi una sorta di protezione, illudendovi in qualche modo; una creatura che viene a noi, prima di tutto sia disposta ad essere disillusa, perché noi combattiamo l'illusione.

Chi è felice nell'illusione del mondo, resti in quella; se qua venisse, quella per prima dovrebbe distruggere.

Chi credesse di poter trovare nel mondo la felicità e si sentisse dire, venendo qua da noi, « questa felicità non sarà mai raggiunta nel mondo » o « questa felicità è irraggiungibile perché la causa dell'infelicità è in te »; e da queste nostre parole restasse deluso; costui non dovrebbe dare la colpa della sua delusione al nostro insegnamento; perché è molto più vicino alla liberazione colui che sa, piuttosto di colui che non sa.

Chi viene a noi, dunque, sia disposto a veder demolite le proprie illusioni. Se avessimo voluto illudervi, molto facile sarebbe stato per noi; ma non è questo che vogliamo, di certo: noi vogliamo che abbandoniate l'illusione, che distruggiate un vostro intimo mondo di illusioni per trovare quello che nelle fondamenta si cela, che è il mondo della Realtà.

Erronee interpretazioni della legge di causa e di effetto

D. Qual è il valore della vita dell'uomo? E il karma è, come alcuni dicono, una prova?

Quante volte vi abbiamo detto che il karma è uno degli argomenti più difficili a spiegarsi nei minimi particolari, è una delle Realtà più complicate a compenetrarsi minutamente!

Eppure, quanto più vi diciamo e tanto più voi, incuriositi, ne volete ulteriormente sapere; con il risultato che, molto spesso, anziché chiarirsi le vostre idee si accavallano l'una sull'altra producendo una confusione veramente divertente a guardarsi.

Presupposto base a questo problema, pro-memoria e vademecum che deve sempre seguire chi voglia scandagliare questo argomento, sia questo avvertimento, che è anche pilastro fondamentale del nostro parlare: l'uomo non è, nel suo vivere terreno, sottoposto ad alcuna prova, perché le sue "guide" sanno benissimo in anticipo quale forza ha l'uomo nel suo animo, quale capacità, quale possibilità ha, o avrebbe, di risolvere una prova.

Mi dite voi quale significato può avere l'interpretazione secondo cui la vita dell'uomo è una prova? Prova di che cosa?

Una sorta di collaudo, atto ad accertare se l'uomo è ben riuscito?, se la creazione che Dio ha fatto dell'uomo è un'opera compiuta?, oppure se ne è uscito un aborto, forse?

Ma Dio non è onniveggente? E se è onniveggente non ha bisogno di mettere alla prova l'uomo, perché sa già se l'uomo supererà o non la prova che appositamente Dio gli manda. Ed allora, quale senso può avere, per noi, l'interpretazione che la vita dell'uomo è una prova?

Nessuno.

La vita dell'uomo è la sua nascita spirituale.

Non v'è bisogno di mettere alla prova l'uomo per vedere se è ben riuscito e quindi supererà positivamente la prova, o se è mal riuscito e quindi non avrà la forza di superarla. Ciò non ha alcun significato!

Ma le vicissitudini alle quali va incontro l'uomo sono necessariamente per la sua maturazione spirituale. Ma la macerazione che egli sopporta nella vita di ogni giorno è nettare alla sua nascita spirituale. Questo è il vero senso e la vera interpretazione della vita dell'uomo.

Così, ogni dolore che l'uomo incontra nella sua vita non è una prova, perché questa interpretazione è una superstizione che voi dovete abbandonare. Se non abbandonate questa superstizione, il karma non vi sarà mai chiaro.

Il karma non è una prova né un castigo. Ma è un'esperienza, una macerazione, che porta come frutto la nascita spirituale dell'uomo.

Il karma dopo il trapasso

D. L'individuo muove delle cause anche nell'aldilà, dopo il trapasso? Il suo karma in che modo lo segue?

In ogni e qualunque momento e senso l'individuo si muova, crea un moto di reazione. Solo quando sta subendo il moto di reazione, non essendo nella fase attiva non crea altro moto di reazione.

Nell'aldilà, come voi dite, cioè dopo il trapasso, la grande maggioranza delle entità di questa razza è impegnata nel riflettere, nel meditare, nell'assimilare ciò che è avvenuto nell'incarnazione che hanno da poco lasciato; sono in una fase di passività e non di attività, stanno assaporando un tipo di effetto alle azioni che hanno mosso.

Voi sapete che tre tipi di effetto ricadono sull'individuo: quello immediato, dovuta alla materia posta in movimento; quello dopo il trapasso; quello che ricadrà nelle vite successive e che è l'ultimo, quello veramente fattivo, definitivo, che ricade sulla coscienza dell'individuo e va a colmare la lacuna che originò l'azione, la causa.

Il secondo tipo di effetto, quello dopo il trapasso, impegna l'individuo nella meditazione della sua ultima incarnazione e lo pone, quindi, in uno stato di passività, di subire un effetto e non di muovere cause.

Per altre entità v'è un altro tipo di vita nel cosiddetto aldilà; e intendo quelle creature che da poco hanno iniziato la

loro evoluzione umana. Questi individui sono in uno stato simile al sonno. Come voi dormite e sognate, simile è il loro stato: essi sono spettatori di giochi visuali e sensori provocati dai loro veicoli, così come avviene nel vostro sonno fisico.

Perché, direte, l'individuo non muove cause quando non vive? Tutto è analogo: a un periodo di attività segue un periodo di riposo: azione e reazione. Alla Manifestazione segue il riassorbimento, al giorno la notte, e così via. Altrettanto è per la vita evolutiva dell'individuo: ad una incarnazione nella quale sono state mosse delle cause segue il trapasso nel quale vi è un riposo.

Il "karma restrittivo"

D. Perché certe creature nascono ebeti, dementi, inespressive? E' un loro karma?

Osservate una persona che sembra non esprimere niente, limitata - e in effetti lo è - nel gestire, nel parlare, limitata in tutte quelle che sono le manifestazioni di ogni essere umano. La prima cosa che, quasi automaticamente, viene alla vostra mente, è il pensiero che quella creatura non è evoluta, forse, in quanto non ha la possibilità di esprimersi.

Ebbene, anche in questi casi vale la raccomandazione generale di non dare giudizi, nel senso di non condannare. Perché?

Molte volte vi sono dei karma restrittivi, secondo i quali la creatura non ha la possibilità di esprimersi in tutta la sua essenza, in tutta la sua evoluzione, anche. Si tratta di karma preordinati affinché colui che li vive trovi, da questi limiti che deve superare e che lo condizionano enormemente, una spinta interiore propulsiva eccezionale.

C'è un periodo dell'evoluzione in cui l'essere comincia ad intravedere quello che è il vero destino di ogni individuo; allora, in quel punto, è come una ruota che, con uno stantuffo, raggiunge il punto morto; in quel punto l'essere è a cavallo tra due mondi, fra il mondo umano e quello che sarà il suo mondo del futuro: mondo divino, chiamiamolo; è quella posizione ferma sul crinale.

In quel punto critico della sua evoluzione, l'essere è portato a fermarsi. Cioè, non ha ancora coraggio di abbandonare, definitivamente, il mondo umano con tutti i suoi richiami, con tutte le sue attrattive e tentazioni, e nello stesso tempo non ha ancora abbastanza forza per muoversi su quella che sente essere una nuova via da seguire, che lo chiama. In quel punto particolare, quell'essere non si muoverebbe più, ristagnerebbe fra i due fuochi; e in quel punto particolare in lui deve nascere la forza che gli faccia superare il punto morto.

Creature che sembrano ebeti, che sembra non capiscano niente in quanto non esprimono niente, e invece nel loro intimo sentono, sentono come sentimento: questa limitazione espressiva che si trovano davanti fa sì che si carichino di volontà per superare se stessi. Nella successiva incarnazione, trovano depositato in se stessi tutto quello che non hanno potuto fare nella precedente, quando appunto erano limitati. Allora inizia il nuovo cammino, per loro, che li porterà in uno stato di coscienza diverso, che è il primo stato di coscienza che apre il mondo divino.

Perciò, quando vedete queste creature, non pensate che siano creature non evolute o in qualche modo condannate da Dio, che scontino colpe particolari.

La colpa non esiste mai, mai, nel concetto di karma. Nessuno è colpevole, nel senso che la vostra religione insegna. Si tratta solo di creature che non hanno compreso, o che devono fare quelle esperienze proprio per trascendere un loro particolare stato di coscienza.

L'evoluzione e la "conversione"

D. Una grande intelligenza è sempre indice di evoluzione? E le grandi conversioni (facciamo il caso di San Francesco) indicano che quell'uomo è, alla sua ultima incarnazione?

Una acuta intelligenza e inclinazione a studiare i fenomeni della natura, per comprendere le cause che ne sono all'origine, non è indice di evoluzione.

L'evoluzione è coscienza raggiunta. E coscienza raggiunta non sempre e necessariamente si unisce ad un corpo mentale molto ben organizzato, molto ben attivo e funzionante.

D'altra parte, coscienza raggiunta non sempre si unisce a quel senso mistico di cui noi vi parliamo. Sapete che molte creature hanno solo apparentemente questo senso mistico; in effetti sono psicopatie o manie, sono forme di eccessiva concentrazione su oggetti mistici, senza che a ciò corrisponda un intimo sentire; e anzi, questa eccessiva concentrazione è invocata e praticata per ottenere ciò che l'egoismo individuale richiede. Vi sono esistenze di mistici (e non occorre parlare di Francesco d'Assisi, a voi il più noto, che presentano bruschi e completi cambiamenti, o " conversioni " per chiamarle in qualche modo.

Ora, è possibile che una creatura, pur non avendo dedicato la sua vita terrena intieramente a seguire gli insegnamenti dell'altruismo e a metterli in pratica; ma che abbia come si usa dire cambiato vita; è possibile che questa creatura sia alla sua ultima incarnazione? Certo che è possibile. E se è possibile, che ne è degli effetti i quali debbono necessariamente seguire le cause mosse nella prima parte della vita dell'ipotetica creatura che stiamo esaminando?

Molte volte può accadere che una creatura abbia bisogno dell'esperienza diretta per completare una sua comprensione. Altre volte l'esperienza diretta potrebbe essere evitata, ma essa rappresenta la via più breve per dare comprensione alla creatura; la quale egualmente avrebbe compreso attraverso altre vie ma in un tempo umano più lungo.

Ecco allora che si hanno quei casi, chiamiamoli ancora così, di conversione, di mutamento di vita; ed è quando la creatura rimane come folgorata, all'improvviso muta completamente le sue abitudini, le sue idee, e abbraccia una vita, se non mistica, comunque tutta dedita all'altruismo. In questi casi le esperienze dirette avute prima della "conversione " sono accadute proprio per completare la coscienza individuale, per completarla a tal punto da farla trasformare in « coscienza universale ».

Non sempre, insomma, l'ultima incarnazione prima che la ruota delle nascite e delle morti venga abbandonata è dedicata interamente all'altruismo; questa dedizione può anche nascere ad un dato tempo della vita.

E delle cause che l'individuo può aver mosso prima del mutamento - voi domanderete ancora - che accade?

Gli effetti ricadono quando l'individuo è pronto alla comprensione; e l'individuo, nel caso che stiamo ipotizzando, è tanto pronto alla comprensione che addirittura comprende e completa la sua coscienza individuale.

E allora che ne è di quella parte del karma che rimane (di quella parte esteriore, in quanto l'interiore è già svuotato del suo significato: la comprensione), di quella somma non dico di dolore ma di sopportazione, di subire?

Essa è abbracciata nella piena consapevolezza e, possiamo dire, finalmente nella piena coscienza che ciò deve essere consumato. E non è più un subire nel senso che voi umani intendete, ma è un ubbidire gioioso, consapevole, cosciente.

In linea di principio, quindi, si può dire che i mistici dalle improvvise " conversioni " (e non sto, ancora, parlando di Francesco d'Assisi) fossero alla loro ultima incarnazione umana, necessaria a completare la coscienza individuale tanto da trasformarla in coscienza universale.

Poi, oltre, queste trasformazioni non sono più valutabili con la misura del tempo umano; né del resto lo erano prima, se non sommariamente; voi dovete sapere che non è possibile misurare con il tempo l'evoluzione di un individuo. Oltre, dopo, non lo possiamo indicare neppure genericamente, perché la ruota delle nascite e delle morti nel tempo umano è finalmente e per sempre abbandonata.

Tornando ora all'inizio: una grande mente, una grande intelligenza, può appartenere ad un individuo evoluto quando a costui corrisponde una grande coscienza: altrimenti è solo un veicolo bene

organizzato e funzionante che appartiene ad un individuo ancora avviluppato, ancora chiuso nei suoi gusci.

L'evoluzione e il risveglio dei chakra

D. Come ci si può accorgere che nell'uomo si sono risvegliati i «chakra» come li chiamano gli orientali?

Tutto ciò che avviene nel cervello è riflesso del corpo astrale e del corpo mentale. Chi, per esempio, ha sviluppato qualche che senso dell'astrale, o chakra, e lo usa di frequente, induce vere e proprie alterazioni nel cervello.

Vani fenomeni fisiologici sono originati da fattori inerenti agli altri piani. Un altro esempio: la veggenza sviluppa in modo anomalo la ghiandola pineale.

Tutti i sensi dell'astrale si possono sviluppare con l'esercizio, ma con molto dispendio di energie finché non si ha l'evoluzione corrispondente. Tutto è molto più semplice e quasi automatico quando si raggiunge l'evoluzione che pone spontaneamente in essere le potenziali facoltà paranormali dell'individuo.

Alcune sensazioni particolari, come un senso di irrigidimento del corpo e l'impressione di precipitare nel vuoto, in certi momenti tra la veglia e il sonno, corrispondono a quello che si prova nello "sdoppiamento" sentendosi per la prima volta liberi dal corpo fisico. Siccome nell'astrale tutto ciò che si pensa con una certa emozione avviene, si possono originare situazioni spiacevoli, anche fittizie. Perciò non è mai consigliabile forzare i tempi ma, piuttosto, lasciare che l'evoluzione e la comprensione di certi fenomeni sviluppino la forza di pensiero e la chiarezza necessarie per avviarsi a queste pratiche.

Nelle antiche scuole di iniziazione si imponevano le famose prove dell'aria, dell'acqua e del fuoco proprio per verificare la cessazione di certe paure istintive prima di insegnare agli adepti lo "sdoppiamento" o uscita in astrale.

L'evoluzione e i poteri sull'invisibile

D. Quando, e come, l'uomo può disporre dei cosiddetti «poteri»? Ci sono dei mezzi artificiali per risvegliarli?

Il potere sull'invisibile è una facoltà personale che non può essere tramandata né può essere realizzata a séguito di una comunicazione. Deve essere trovata. Chi non l'ha naturale per evoluzione deve dimostrare di aver tanta volontà da procurarsi le più impossibili cose.

Non diciamo un a cosa nuova dicendo che l'uomo ha a propria disposizione dei poteri che neppure si sogna; ma perché queste facoltà siano attive bisogna che l'individuo abbia un particolare stato interiore, che è naturale nel guru, nel santo, nel mago, ed artificioso nello stregone, nell'ignorante. E' come la corda di uno strumento musicale che, per produrre un suono o una nota desiderata, deve essere tesa in modo giusto. Questa intima tensione è naturale virtù dell'evoluto e procurata autosuggestione nel pazzo, un'autosuggestione che costui si procura seguendo formule magiche.

Al Maestro che desideri agire sul visibile o sull'invisibile non occorre alcuna formula: ha in sé questa intima tensione, non ha bisogno di ricorrere a qualcosa di molto simile a uno stupefacente.

Questi poteri sull'invisibile sono propri dei Maestri, ma ciò non significa che non possano essere adoperati a scopo egoistico. Ciascuno può usare come meglio crede dei propri poteri, così come a proprio piacimento usa le mani.

Una sublime legge di giustizia e di equilibrio tutto soppesa e valuta. Là dove questo equilibrio viene infranto nasce una causa, si crea una causa, il cui effetto andrà a ricadere sugli autori di questa perturbazione per trasformarli, per insegnare loro una Verità.

Sublime misericordia nella perfetta giustizia di Dio!

Ricordatelo, voi che invocate la misericordia celeste per i casi vostri, che invocate la giustizia divina quando non avete potuto vendicare un torto subito: Dio non punisce ma corregge chi ha perturbato l'equilibrio.

L'uomo e i suoi specchi: le religioni della paura

D. Quale è stata e quale è, in realtà, la funzione delle religioni?

La religione è stata per l'uomo un rifugio e una consolazione. E' innato nell'uomo il bisogno di credere in "qualcosa" che sta oltre ciò che i sensi fanno percepire. Ogni popolo si è sempre rivolto, in forme adeguate alla mentalità comune, ad un Ente invisibile responsabile della buona o cattiva sorte del popolo stesso, per raccomandarsi a lui, per esserne privilegiato, e, in forme un po' più progredite di religione, per consolarsi della propria malasorte.

La religione è intesa così, nel senso comune, come un'istituzione incaricata di rispondere all'innato senso mistico dell'uomo e, nello stesso tempo, ad un'esigenza di carattere pratico: il bisogno cioè di raccomandarsi a un Amico potente, il bisogno di rifugiarsi in questo amico per averne sollievo ed aiuto ai propri problemi, alle proprie contrarietà.

All'inizio, questo colloquio tra l'uomo e l'Ente supremo è posto in termini assai semplici: vi è, né più e né meno, una sorta di contrattazione che ha tutto dell'umano, così come, né più e né meno, si potrebbe scendere a patti con un monarca, con un capo qualsiasi.

Man mano che il popolo evolve, la religione assume toni un po' più raffinati, diciamo, e il colloquio tra l'uomo e l'Ente supremo, mentre si eleva di tono, si raffina anche nell'esposizione dei patti e nella forma delle contrattazioni. L'uomo allora non sacrifica più per avere un buon raccolto, per essere agevolato nei propri interessi commerciali e via dicendo, ma sacrifica i propri istinti, i propri desideri per guadagnarsi una ricompensa non tanto nel mondo, dove tale ricompensa potrebbe essere transitoria, ma in un mondo dove la ricompensa sia eterna; e quindi, con poco, si pensa di acquistare molto.

Ancora oggi la religione è intesa come un rifugio da tutti i travagli che assillano l'uomo nella vita di ogni giorno, una consolazione per le sue delusioni, una speranza di vendetta per gli insuccessi patiti o per le ingiustizie subite.

Ecco che quell'insegnamento dato dalla religione, di non far male ai propri simili, viene inteso unicamente come speranza che chi ci fa del male subirà l'effetto di questo male che ci ha fatto patire. Si invoca quindi che ci sia fatta giustizia; si è convinti di essere nel giusto e, ammesso che veramente si sia nel giusto, ci si augura che il castigo divino colpisca reprobì e malvagi; si invoca che giustizia sia fatta dimenticando che, di fronte all'Ente supremo, siamo veramente tutti uguali.

Di fronte all'Altissimo ognuno di noi vale l'altro.

Gli errori commessi a danno degli altri saranno sì pagati, da noi, ma quando saremo pronti per capire. Questa è la grande misericordia di Dio: il castigo non è fine a se stesso ma è una correzione,

un modo di far comprendere alle creature che cosa si deve fare e che cosa non si deve fare, un modo per sanare una deficienza della coscienza individuale.

Non rifugiatevi, dunque, nel senso mistico per invocare giustizia, non pregate che giustizia vi sia fatta: così facendo voi dimostrate che il vostro orgoglio ha accusato il colpo. Pensate che di fronte all'Altissimo ognuno di noi è uguale all'altro: quella che sarà la correzione dei nostri errori giungerà, per noi come per tutte le creature, al momento opportuno, quando queste creatura e noi stessi saremo pronti per comprendere.

Non fate come molti benpensanti, o come voi dite bigotti, i quali sono sicuri che il castigo di Dio colpirà i loro nemici. Dio non ha bisogno di difendere un qualche principio, né una qualche idea, né una qualche religione, perché non è davvero detto che questo principio, che quest'idea e che questa religione rispecchino la Verità.

Dio non difende neppure quella che è la Realtà. Anzi, come vi ho detto, l'effetto delle cause mosse ricade al momento opportuno, quando l'individuo è pronto per capire, e non va quindi inteso come una pronta vendetta di Dio verso chi è andato contro i suoi principi e le sue leggi.

Cercate di trovare in voi il vero e puro e cristallino senso mistico, abbandonando quello che è l'errore di ogni religione. Non esistono barriere di ideologia, né tanto meno di razza o di civiltà; veramente siamo tutti uguali e tutti amari allo stesso modo, di fronte all'Altissimo.

Gli errori delle religioni

Il « ritorno » del Cristo

D. Non si può dire che i principi cristiani siano diventati, in tutto questo tempo, coscienza! Alcuni hanno detto, o dicono, anzi, che l'opera del Cristo è pressoché fallita. Com'è potuto accadere questo? Che responsabilità ne hanno le Chiese?

Dove si vede che non è stato il Principio che ha trasformato l'uomo, ma l'uomo che ha adattato a se stesso il Principio... Non è certo col creare una religione e porsi sotto la sua insegna, cioè agire e pensare come questa religione insegna, che si cambia il proprio sentimento; che, in altre parole, si evolve.

Che cosa sono gli ecclesiastici di oggi? Uomini politici in vesti sacerdotali; lupi rapaci in vesti di pecore; falsi profeti.

Pur tuttavia noi cadremmo nel loro stesso errore se non riconosciamo obbiettivamente che non tutti rientrano in questa poco lusinghiera definizione.

Riportiamoci al primo cristianesimo, al primitivo ardore, quando occulte erano le riunioni perché il fuoco divampasse più intenso, quando quella che sembrava la debolezza dei cristiani era in realtà la loro forza...

Si teme di perdere proseliti quando si dà valore all'organizzazione, e si dà valore all'organizzazione per esercitare un'autorità che, comunque si chiami, è sempre di natura temporale, perché quella spirituale non si conferisce certo con una investitura né è subordinata all'appartenenza ad una qualsiasi religione.

Cristo sorgerà nell'intimo di ogni uomo, appartenga all'una o all'altra religione, all'una o all'altra fede politica.

L'uomo si chiama cristiano quando ama il prossimo suo.

Credere di cambiare l'uomo bagnandolo o circoncidendolo equivale a credere di poterlo mutare cambiandogli l'abito.

Ma l'opera del Cristo non è fallita. Cristo - la Carità, l'Amore fraterno - sorgerà nell'intimo di ogni uomo e non già per riconoscimento di una qualsiasi organizzazione religiosa che porti o non porti il suo nome.

Lasciate quindi che si perdano nei sillogismi delle loro teologie; lasciate che proscrivano gli uomini liberi, chi non condivide i parti della loro fantasia, chi non compra per oro il loro orpello!

Quel Cristo in nome del quale hanno compiuta la "Strage di san Bartolomeo", accesi i roghi dell'Inquisizione, segregate e torturate le creature, no, non è certo il figlio di Dio, ma il più grande malfattore dell'umanità.

Non altri condanneranno, quindi, se non se stessi.

Lo Spirito non nasce

D. La « nascita spirituale » dell'uomo quando inizia?

La vostra religione insegna che Dio crea di volta in volta le anime e le mette alla prova. Cioè, quest'uomo già nato spiritualmente (con tutto quello che noi intendiamo con queste parole) fa un collaudo. Mentre noi vi diciamo che l'uomo durante la vita, in senso lato, nasce spiritualmente.

E' di secondaria importanza voler fissare il punto esatto nell'evoluzione di quest'uomo che corrisponda alla sua nascita spirituale. Diciamo che per nascita spirituale noi intendiamo l'intero processo che avviene, durante la manifestazione di un Cosmo, per ogni individualità.

Usiamo " nascita spirituale " in senso lato, indicando cioè quel periodo durante il quale l'individuo è intento a organizzare i suoi veicoli, i quali una volta organizzati daranno la nascita spirituale propriamente detta, ovvero saranno propriamente adoperati per formare la coscienza dell'individuo.

Tutta la manifestazione di un Cosmo ha questo scopo, questa radice: la nascita spirituale.

Lo spirito non nasce; non dovete quindi intendere " nascita spirituale " come nascita dello Spirito. Lo Spirito è increato ed è partecipe della natura dell'Assoluto: è quindi completo, immortale, immutabile, infinito, eterno e così via. Nascita spirituale significa " manifestazione di questo Spirito nella coscienza dell'individuo ".

Secondo la vostra religione, dovrete credere che l'uomo è già nato spiritualmente e, nella vita, sta collaudando il suo Spirito. Non è così: voi state nascendo spiritualmente.

La Terra, scuola di « razze » in evoluzione

Il termine « razza » è qui usato non nel suo comune significato biologico ed antropologico bensì nel senso esoterico, ad indicare ed intendere uno scaglione di anime, un insieme di individualità le quali sono legate tra loro da o per certi motivi e che in un arco di tempo - oltre cinquantamila dei nostri anni - conduce la propria evoluzione sul pianeta Terra dallo stadio di uomo alle soglie del superuomo. Della intersecazione delle « razze » si parla ampiamente nel volume Oltre l'illusione da pag. 185 in avanti. (N.d.R.).

D. E' difficile constatare che dall'inizio dei tempi ad oggi c'è veramente stata una continua evoluzione nella condotta e nella coscienza degli uomini; anzi alcuni, giudicando da questo mondo, parlano di regresso...

Guardando le cose della Terra potrebbe sembrare che non vi sia stata alcuna evoluzione negli uomini. I paragoni con grandi civiltà del passato sembrano, e forse sono, sfavorevoli agli uomini di oggi.

Ma bisogna tener presente che varie "razze" si susseguono ciclicamente sulla Terra. Non è che tutti gli uomini che erano all'inizio delle incarnazioni umane sulla Terra siano gli stessi di oggi; non è che quanti cominciarono la loro evoluzione in forma umana all'inizio della Manifestazione siano progrediti fino ad oggi, e voi siate sostanzialmente quegli stessi di allora: in tal caso il dubbio sull'evoluzione sarebbe legittimo, guardandosi intorno.

Ma bisogna tenere presente, appunto, i susseguirsi ciclici di diverse "razze": per cui quando una "razza" ha raggiunto la sua massima evoluzione lascia la Terra; e prima che questo avvenga, già alla metà del suo ciclo se ne incarna una nuova che comincia la sua evoluzione; non solo, ma quando la prima "razza" ha terminato la sua evoluzione, dal punto in cui non si incarna più comincia ad incarnarsi un'altra "razza" ancora, per cui c'è un ulteriore abbassamento del livello generale.

Guardando la Terra, allora, si può dire che essa sia una specie di ambiente che serve alla evoluzione, così come una scuola serve a dare istruzione. Se uno guarda dall'esterno la scuola, senza rendersi conto di quali sono gli individui che la frequentano, dirà: "Ma questi, uomini non imparano mai, sono sempre a scuola!" E così, guardando dall'esterno, si può dire: "Ma questi uomini non evolvono mai!".

Il fatto è che non sono gli stessi uomini, come non sono sempre gli stessi gli alunni che frequentano la stessa scuola. L'evoluzione non si vede per questa ragione, e non è soggetta a statistica. Si vedono, di tanto in tanto, dei grandi spiriti, e sono quelli che hanno iniziato la loro evoluzione diverse migliaia di anni fa; e poi si vedono uomini di media evoluzione; e poi si vedono uomini allo stato primitivo, non come civilizzazione ma dal punto di vista spirituale, la cui evoluzione è iniziata da poco.

La Terra è un miscuglio di tutte queste razze e sottorazze che si alternano e si intrecciano, è una specie di palestra dove noi uomini veniamo apposta per evolvere e che, quando abbiamo raggiunto un certo stadio evolutivo, abbandoniamo per proseguire l'evoluzione in altra dimensione.

L'Anima della Terra e l'espansione del "sentire"

D. Come si spiega che questo momento di crisi si estende a tutto il mondo quasi trascinando gli uomini?

In questo momento particolare, c'è una situazione di cambiamento generale e, sembra, di grande confusione. Anche le tribù più isolate, anche le più nascoste società primitive non riescono a tenersi isolate, staccate, e risentono dell'atmosfera di ciò che si sta producendo sulla Terra.

Vi è stato già detto che ogni essere incarnato contribuisce, con i suoi pensieri, con la sua vita, con l'atmosfera psichica che crea intorno a sé, a comporre e costituire un'atmosfera psichica che dagli occultisti è chiamata «l'Anima della Terra».

Essa unisce tutte le menti degli uomini e le indirizza verso quello che è l'interesse comune. E' come una sorta di tentazione, qualcosa che trascina. Naturalmente sono più trascinati quelli che hanno una volontà più debole, che sono sospinti a fare quello che la maggior parte degli uomini fa.

Si spiegano con essa, ad esempio, le varie mode, che non possono essere basate esclusivamente su segni esteriori ma che si giustificano e si comprendono solo, appunto, se si ammette una sorta di psichismo generale che trascina e indirizza la volontà degli uomini. Come? Quello che alcuni contribuiscono a creare e poi captato da altri che recepiscono le idee nuove e ne rimangono soggiogati.

Tutto questo potrebbe far pensare ad una sorta di fatalismo, a qualcosa di superiore che spinga gli uomini a determinati comportamenti; mentre diventa più comprensibile allorché si tiene conto che lo scopo di ogni individuo, attraverso le sue incarnazioni, è di trovare dentro, di sé un sentire, una coscienza tale da resistere agli stimoli provenienti dall'ambiente.

L'uomo che dentro di sé ha un suo pensare, un suo desiderare, un suo porsi ed essere nel mondo, un suo sentire, non viene certamente trascinato dall'atmosfera psichica collettiva. La coscienza che egli ha sviluppato attraverso le varie incarnazioni lo rende uomo nel senso vero della parola, lo rende intimamente maturo, cosicché non si farà schiavo dell'"Anima del Mondo " ma sarà uno di quegli esseri che, finalmente, possono veramente indirizzare da se medesimi la loro vita.

Altri, invece, che ancora non hanno questa coscienza sviluppata, seguiranno tutte le correnti. Ma il seguirle costituisce uno stimolo tale che, urtando ora in questa e ora in quella esperienza, rafforza il loro essere interiore, lo spoglia di certi veli e di certi involucri, ne fa fiorire l'essenza più intima e più vera: in altre parole fa sì che l'intimo sentire si accresce. E anche l'uomo che non aveva abbastanza coscienza si trova, in tal modo, ad essere maturato, ad aver sviluppata e costituita la propria coscienza.

Il compimento dei tempi e i doveri dell'uomo

D. Si parla sempre più spesso dell'inizio di una "nuova era". Che cosa significa esattamente? Quali cambiamenti ci saranno?

C'è una Verità vecchia come il Tempo ma che, essendo non adeguata alle limitazioni che l'uomo ha nei primi stadi della sua evoluzione, è stata posta da parte. L'uomo l'ha "conosciuta" ma non "compresa", e per tanti secoli è rimasta un insieme di parole che non hanno suscitato nell'uomo nessun riscontro interiore.

Questa è la Verità che parla del mondo intimo dell'uomo ed è la Verità che predomina, che caratterizza tutta l'epoca che voi vivrete, da ora in poi.

Il periodo da taluno chiamato dello Spirito Santo è il periodo in cui l'uomo sposterà la propria attenzione dal mondo attorno a lui per concentrarla nell'intimo suo; e alla luce di questo nuovo osservare tutto quanto accade acquista un altro significato: un significato vero e reale perché è il significato che sta dietro ad ogni cosa; è la Realtà delle cose stesse: è ciò che è, e non ciò che appare.

Questa Verità che caratterizzerà tutta l'epoca è quella che, finalmente, può darci la chiave che apra alla società una realizzazione di opere che fino ad oggi sono state a volte l'ideale dei pochi, a volte le utopie dei popoli.

Parlare del mondo intimo dell'uomo significa parlare della sua Realtà, della sua essenza. E non ci stancheremo mai di stimolarvi a che la vostra attenzione sia rivolta a questo mondo intimo; a scavare sotto quanto accade nella vostra società, dove risiedono le vere ragioni che spingono gli uomini a muoversi, agire, rappresentare tutti quegli atti che potete osservare o vi sono detti per notizia, che in affetti non sono altro che una rappresentazione esteriore, a volte ingannevole, di ciò che sta invece nell'intimo, nel segreto, nel nascosto.

Quando l'uomo avrà compreso che è importante cambiare intimo suo, avrà anche compreso che, fino ad oggi, tutto quanto è stato fatto (anche ciò che rappresenta il livello più elevato di una società, come le opere umanitarie, gli incontri fra i popoli per migliorare i reciproci rapporti, le leggi assistenziali e via dicendo) non è, in effetti che una prigione, un cammino forzato che l'uomo s'è voluto creare. Egli uomo scoprirà che, volgendo la propria attenzione all'intimo suo, cercando di trovare in questo suo intimo ciò che da solo può supplire tutte le istituzioni della società, egli avrà demolito queste prigioni, questi cammini forzosi.

Ben vengano certo gli accordi, le istituzioni sociali, le leggi assistenziali e tutto quello che voi volete, ma venga soprattutto quell'intimo sentire per cui ogni legge, ogni istituzione, ogni forma di assistenza che richiami a un dovere dell'individuo, diviene inutile.

Soprattutto ben venga questo intimo sentire dell'uomo che, da solo, è capace di portare la pace fra l'umanità, è capace di cambiare totalmente la società umana senza bisogno di riforme o, peggio ancora, di rivoluzioni.

Voi che avete avuto il dono di conoscere questa essenziale Verità, sappiate applicarla, fatene vostra norma di vita, poiché io vi dico che l'intenzione è quella che conta; e per intenzione non intendiamo quel qualcosa di cui si dice sia lastricato l'inferno; per intenzione intendiamo la vera ragione che anima un uomo, la Verità dell'essere suo; per intenzione intendiamo ciò che molte volte l'uomo nasconde a se stesso, per non apparire ai suoi stessi occhi quello che in Realtà è; per intenzione intendiamo, in poche parole, l'Essenza e la Realtà dell'uomo.

Possano le vostre intenzioni essere, non c'è bisogno che io dica le più alte e le più nobili, ma le più fraterne, amorose, premurose nei riguardi dei vostri simili. Possiate parlare, agire o anche tacere (nei confronti della vostra Realtà l'azione non ha importanza) animati sempre dall'intenzione di essere utili ai vostri fratelli, dall'intenzione di aiutarli, di rasciugare ogni loro lacrima prima che il sole la rasciughi.

La scienza esoterica, la Verità Ultima, Dio stesso e tutto quanto di più elevato e divino possa esistere, non è patrimonio di qualche società occulta, di qualche organizzazione segreta: è racchiuso in poche parole, in questo concetto, in questa Verità che, come tante altre, è stata sempre alla portata di tutti, ma che occorre comprendere per poterne godere, per essere, da essa, liberati. E' nell'intimo vostro la spiegazione e la ragione di ogni cosa; è nell'intimo vostro il perché di voi stessi; ed è a questo intimo che dovete volgere l'attenzione; ed è a questo intimo che dovete da prima prestare orecchio, per conoscere, e poi prestare opera, per agire.

La mèta dell'evoluzione per l'umanità liberata

D. Ma come si può parlare di «nuova era» oggi, in un momento in cui ogni valore appare in crisi?

Sembra che ogni valore definito sia in crisi; sembra che quanto costituiva un punto di riferimento e di appoggio per gli uomini di ieri sia travolto; che destino di confusione, di grande caos venga all'umanità.

Questa situazione ha molte ragioni d'essere, tra cui quella di far comprendere agli uomini che cosa non hanno compreso, ed un'altra non meno importante che è quella di far trovare, a coloro che sono pronti per capire, in se stessi e solo in se stessi la forza di avere una vita retta, giusta, aperta verso gli altri.

Fino ad oggi si è cercato in vani modi non solo di sfruttare gli uomini ma anche di tenerli soggiogati o con la paura dell'inferno o con la paura di un castigo umano, a seconda di quale tipo di potere si parli. D'ora in poi, l'uomo deve svincolarsi da ogni forma di suggestione, di assoggettamento, e deve

trovare la propria coscienza individuale; deve imparare ad essere uomo nel senso vero del termine, senza paura dell'inferno o del potere che non agisca umanitariamente; deve imparare a camminare da solo, con la sola forza del suo essere e della sua coscienza di uomo.

Questa è, naturalmente, una mèta da raggiungere, ma è la mèta che attende l'umanità di oggi.

E' molto difficile saper camminare senza grucce, senza punti di appoggio, senza sussidii, senza aiuti o supposti tali: è molto difficile. Se l'uomo non avesse avuto bisogno di un aiuto, di un sostentamento, di una gruccia, non sarebbero esistiti poteri ecclesiastici e poteri temporali, ognuno avrebbe trovato in se stesso la legge giusta. Ma proprio per un fatto evolutivo l'uomo è, inizialmente, come smarrito e ha bisogno che qualcuno, mediante la paura, gli indichi un modo di agire di comportarsi.

L'evoluzione è ora tale che l'uomo deve liberarsi da queste gabbie, che sono state in certa misura necessarie nel passato, ma che sarebbero oggi dannose. E' necessario che la sua coscienza individuale sia liberata da queste influenze, da tutti i condizionamenti e le imposizioni provenienti da rimasugli di sistemi ormai superati.

Voi che ci ascoltate siete all'avanguardia di questa nuova fase dell'evoluzione che attende l'umanità. Siate perciò consci e profondamente consapevoli di voi stessi, di quello che dovete fare non solo nei riguardi degli altri ma anche nei riguardi del vostro essere interiore. Siate consci che la vita non può ridursi a un continuo divertimento, ma dev'essere qualcosa di più importante, di più costruttivo; e con questo non intendo dire che il divertimento, che lo svago non siano in certa misura necessari per riportare l'equilibrio, per sollevare dalla stanchezza e interrompere la monotonia; ma dico che tutto deve essere fatto con temperanza. Come c'è il tempo per svagarsi e per rilassarsi, così, deve esserci il tempo per dedicarsi agli altri e il tempo per dedicarsi al proprio intimo, cercando le ragioni vere delle azioni che risiedono nell'intimo di ciascuno.

Vi auguro che le nostre comunicazioni vi siano utili a questo fine: questo è lo scopo vero per il quale avvengono.

Dalle illusioni del mondo alla conoscenza della Realtà

D. Vorrei capire meglio perché è più, importante l'intenzione dell'azione. Fare « il male » allora, in che cosa veramente consiste?

L'uomo è convinto di poter fare del male ai suoi simili ma in realtà, come già sapete, nessuno patisce ingiustamente il male arrecatogli da un'altra creatura.

Il male che l'uomo fa esiste solo ed unicamente nel suo concepire questo male, nel suo immaginare o desiderare; ed anche se a questo immaginare o desiderare consegue e sussegue un'azione malefica, non è quello il male: il male è quello che è stato pensato, concepito.

In termini di attuazione, le creature che soffrono o sembrano soffrire di questo male concepito contro di loro, in effetti non soffrono che del male da esse stesse concepito in tempi anteriori. Tutto, il mondo dell'individuo, che sembra concretarsi nelle opere e nel mondo esteriore, in effetti esiste soltanto nell'intimo dell'uomo; solo lì possiamo dire che ha una certa realtà.

Ecco perché è stato detto che importante è l'intenzione: perché è nell'intimo dell'uomo la realtà dell'essere suo.

Che un'azione pensata, immaginata o desiderata, sia poi o non sia attuata, non ha alcuna importanza, perché l'azione esiste e sussiste già nell'intimo, nell'intenzione dell'uomo. Ed è lì che veramente esiste e sussiste, non nell'attuazione. L'attuazione altro non è che un compiere qualcosa che non può mai cadere a sproposito su chi sia innocente.

Altra è l'apparenza, altra è l'essenza.

Quando vi insegniamo a invocare che presto possiate passare dall'illusione alla Realtà, ripetendo antiche massime di saggezza, questo vogliamo significare: che la vostra acutezza di analisi e di indagine si spinga tanto oltre da comprendete la Realtà stessa delle cose, da comprendere dove e perché ciò che cade sotto i sensi, che è attorno a voi e che può sembrarvi realtà, non è in effetti che un'illusione, che un transitorio apparire.

Lungi da me, tuttavia, il dire che tutto ciò che attualmente è in voi e attorno a voi non ha alcuna importanza: tutto è di estrema importanza per voi, tutto ha un preciso senso, un essenziale perché. E' dall'illusione che l'individuo nasce e conosce la Realtà.

La paura della morte

D. Sappiamo che, dopo abbandonato il corpo fisico, l'uomo abbandona successivamente il corpo astrale e quello mentale. Vorrei sapere, anche per la morte di questi veicoli l'individuo avrà paura, come ha paura della sua morte fisica?

Come nasce la paura della morte?

Il bambino cresce e si rende conto che le persone, ad un certo punto, muoiono; che tutti si muore. Di fronte a lui c'è questo spettro inesorabile che fa pensare: " Finirò, cesserò di esistere anch'io, non sentirò più di essere. Che sarà di me dopo la morte? ".

La paura nasce proprio dal sapere che tutti, indistintamente, un giorno moriremo.

Quando poi sei trapassato e ti rendi conto che la morte non esiste, non puoi più avere paura della morte. Quando

avviene il trapasso dal piano astrale a quello mentale, quando cioè si lascia il corpo astrale per passare nella dimensione mentale (e «passare « è un modo di dire figurato, perché in effetti non è che si compia alcun viaggio: si cambia solo possibilità di ricezione), questo avviene in un modo semplicissimo, tranquillissimo, pieno di beatitudine e di leggerezza, senza nessuna angoscia.

Lasciare il corpo fisico, talvolta, inizia invece in modo angosciato perché è un ammalarsi, un soffrire, un presentire la fine di questo corpo avendo presente quell'interrogativo spaventoso "che sarà di me dopo la morte?", che magari ha perseguitato tutta la vita.

Questo non accade per quanto riguarda l'abbandono del corpo astrale e, altrettanto, mentale; perché, spesso, la corrispondente uscita del corpo fisico è sofferenza, malattia, indebolimento; mentre, per quanto riguarda il corpo astrale, è un senso di liberazione, di leggerezza, di espansione. Altrettanto si dice per l'abbandono del corpo mentale. Non esiste nessunissima angoscia.

Tutte le paure hanno il potere di distogliervi dalla Realtà. Tutte, non soltanto quella della morte. Se uno, appena comincia ad avere un po' di raziocinio, cominciasse a pensare alla morte, alla paura della morte, tutta la sua vita sarebbe condizionata da questo terrore e non vivrebbe la sua vita che in questa chiave di paura. Ciò sarebbe ed è deleterio.

Non siate angosciati per quello che può succedervi: se deve succedervi, a che serve angosciarsi? E se non deve succedervi, vi siete angosciati per niente. Siate sereni, vivete i problemi reali che la vita vi pone, non quelli che voi immaginate. "Basta a ogni giorno il suo cruccio ": saggia massima evangelica.

L'evoluzione e le morti

D. Ma perché deve esistere la morte del corpo fisico, del corpo astrale e di quello mentale?

La morte del corpo fisico, e quindi del corpo astrale, e quindi del corpo mentale, non è un evento casuale (come niente mai è fatto a caso), ma ha una profonda ragione d'essere in quanto permette all'individuo sempre nuove esperienze con personalità sempre rinnovate.

Se un individuo avesse un solo corpo fisico, che durasse centinaia di anni, finirebbe col non imparare più niente; le esperienze che farebbe sarebbero fatte sempre da uno stesso punto di vista, con uno stesso e un solo modo di intendere, con uno stesso carattere.

L'invecchiare, il morire sono essenziali per l'evoluzione. Quando l'uomo riuscisse o riuscirà a rinnovarsi continuamente

- continuamente, badate bene - il suo corpo non invecchierebbe, perché è proprio la necessità di esperire da nuovi punti di vista e con nuove personalità che rende caduca, deperibile, mortale la parte più grossolana dell'essere.

Questo è il discorso della gloria del corpo, che si riallaccia al discorso dell'Alchimia. Se vi fosse una continua trasformazione, una continua rinnovazione del proprio pensiero, dei propri desideri, del proprio modo di sentire, allora anche quella necessità di rinnovarsi continuamente verrebbe assolta e soddisfatta mediante questo nuovo modo di esistere, per cui verrebbe a cadere la necessità di cambiare i veicoli.

Ma questo, direte, significa riportare il corpo al valore che gli veniva dato dai pagani; cosa che fu poi completamente disconosciuta dal cristianesimo, il quale incentrò nella vita eterno la vera vita dell'uomo.

Come sempre, da un estremo si passa all'altro. E finalmente si trova la via giusta, la via equilibrata. Non c'è dubbio, il corpo, la vita fisica ha la sua importanza; non si può dire che l'esistenza che state conducendo sia importante solo in funzione di quella che sarà la vita dell'aldilà: sarebbe un errore pensare e credere a questo.

La vita che state conducendo è importante non come fine a se stessa ma perché vi trasforma, vi fa sbocciare, vi avvia verso quella meravigliosa trasmutazione della quale parla, appunto, l'Alchimia della "Grande Opera".

Il richiamo della vita

D. Può accadere che nello spazio fra due incarnazioni un essere tema il ritorno sulla Terra, che non desideri reincarnarsi?

Ci si può chiedere se, nello spazio tra due incarnazioni, un'entità tema il "ritorno " sulla Terra, talvolta, o invece la vita sia sempre un grande richiamo.

E' sempre un grande richiamo, credete. Adesso vedete la vita con occhi umani e siete saturi di certe esperienze, stanchi di certe contrarietà che non vorreste accettare e che invece hanno un carico di insegnamento, recano un messaggio che solo in seguito potrete pienamente apprezzare. Per questo potete pensare che il dover rinascere sia, o possa essere, una specie di condanna, e può avvilirvi l'idea di dover ricominciare tutto da capo.

Il fatto di sentire pesante il dover ritornare nuovamente sulla Terra può essere dovuto anche al fatto di aver avuto una fanciullezza o una giovinezza tristi, faticose, dolorose. A questo può associarsi il pensiero di rinascere a tutto quel patimento e quindi il desiderio di non rinascere più.

Ma questa è una visione che si ha solo da incarnati, perché dopo, quando si abbandona il corpo, quando si rivede la vita trascorsa e la si può mettere in relazione con le altre, ma principalmente con quelle che hanno recato karma all'ultima appena conclusa (e questo è importante), allora si comprendono tante cose, si comprende la bellezza, la meraviglia che è il dono della vita. E da quel

momento si dimentica quello che è stato il carico della sofferenza e si comincia a desiderare di nuovo di rinascere, e andare avanti, ed evolvere.

Il ruolo del corpo

D. E' possibile, come taluni affermano, che l'evoluzione avvenga anche senza il bisogno, per l'individuo, di incarnarsi sulla Terra?

I Maestri hanno sempre detto che l'evoluzione avviene nel piano fisico. Esistono delle dottrine secondo le quali, invece, l'evoluzione dell'essere può avvenire anche al di là, senza la reincarnazione nel piano fisico.

Dobbiamo intenderci: voi sapete che, ad un certo punto, nell'evoluzione dell'uomo, il piano fisico viene abbandonato. In quel punto la vita fisica non è più necessaria e l'evoluzione continua in dimensioni molto, molto più sottili, più spirituali. Fra dir questo, che è vero, e dire invece che vi sono esseri i quali conducono la loro evoluzione senza mai incarnarsi, il passo è grandissimo. E posso categoricamente assicurarvi che nessuno, dico nessun essere può condurre la sua evoluzione se non si incarna inizialmente, se non parte dal piano fisico.

Si dice anche, in queste dottrine, che l'evoluzione che avviene al di là dell'incarnazione nel piano fisico è molto più lunga; non solo, ma anche che l'essere sarebbe libero di scegliere una evoluzione sulla Terra, nella materia, oppure al di fuori della materia, di seguire la via più breve e più faticosa anziché la più lunga e più lieve. Anche queste sono fandonie! L'essere come noi intendiamo (chiamatelo spirito, individuo o come volete) trae le sue origini dalla materia, dai regni minerale, vegetale, animale e umano. Così è per tutti.

C'è differenza, certo, fra la densità materiale della Terra e la densità materiale di un altro pianeta, di un altro sistema solare. Questo, sì. In un altro sistema solare può esservi un pianeta che accoglie delle forme di vita che hanno come matrice fisica una materia più sottile, più rarefatta: ma sempre materia fisica è, sempre!

Il fatto che gli esseri siano nel piano fisico a condurre la loro evoluzione non è una questione di scelta, ma di necessità. Per tutti è così, non c'è alcun dubbio.

La visione secondo la quale gli spiriti sarebbero creati, sfornati da Dio perfetti in potenza per poi divenirlo in atto, e con la possibilità di scegliere, è una visione antropomorfica di tutto quel che esiste.

Piuttosto che questo, mi sembra molto più aderente la visione secondo la quale la realtà è mostrata in modo panteistico.

Che cosa possiamo osservare con occhi umani, semplicemente umani, guardando la natura? Vediamo che essa procede quasi per tentativi.

In questo momento siamo semplicemente dei materialisti che guardano come la vita procede sulla Terra, come procede l'evoluzione biologica.

Il biologo vi dirà, osservando quello che ognuno di voi può osservare se ne ha la voglia e la pazienza, che l'evoluzione procede per tentativi. Ad esempio: se ponete un seme in un terreno dove ci sia anche della roccia, voi potete osservare che le radici avanzando per tentativi, si dirigono in una direzione, trovano la roccia e deviano.

Questo starebbe a dimostrare che la natura non segue un disegno che le eviti di dover fare dei tentativi; non c'è piano, cioè, grazie al quale la radice vada diretta dove non ci sono rocce; ma anzi essa va quasi alla cieca e, quando si trova di fronte un ostacolo, devia per cercare la strada giusta.

Questo piccolo esempio ci conferma, in qualche modo, che una visione più giusta, rispetto a quanto si diceva prima, è quella panteista, cioè di un "qualche cosa " che comprende tutto quanto esiste nel mondo nel senso più lato, appunto anche il piano fisico, e non considera il piano fisico come un accessorio, come qualcosa che si può prendere o non prendere, ma come facente parte di un Tutto e anzi indispensabile alla completezza del Tutto.

Quando pensiamo ad un'esperienza che dovremo fare il giorno successivo, noi possiamo anche immaginarla nei minimi particolari, e possiamo pensare di non avere alcuna paura, di essere forti e di agire nel modo migliore; ma fino a quando non la facciamo realmente, quell'esperienza, noi non sapremo mai come la faremo, non la vivremo mai.

Se così non fosse, allora avrebbero veramente ragione quelli che affermano che la vita sulla Terra ha un'alternativa non materiale, non sulla Terra. Ma siccome questo proprio non è, il fatto che finché non viviamo fisicamente un'esperienza non l'acquistiamo ci dimostra che il piano fisico è qualcosa di essenziale, di assolutamente necessario e insostituibile.

Ora, è possibile raggiungere la comprensione attraverso la mente, con il ragionamento, o si deve fare necessariamente l'esperienza diretta? Sì, è possibile, talvolta, capire con la mente; altre volte non è possibile. Per alcune cose c'è questa possibilità di scegliere, che per altre non c'è. Quando è che c'è questa possibilità di non fare l'esperienza diretta? Quando si segue l'insegnamento del maestro Claudio, quando cioè si fa dell'introspezione, si cerca di analizzare e capire se stessi, i propri moti interiori, le proprie intime intenzioni.

Quando si fa questo tipo di ragionamento introspettivo con una certa costanza, allora si ha la possibilità di capire attraverso la mente. Ma colui che non riflette su ciò che fa, non potrà mai evitare l'esperienza diretta, che è sempre dolorosa.

L'evoluzione dopo il trapasso

La liberazione dall'irreale

D. Che cosa s'intende per « evoluzione » dopo il trapasso?

Che cosa accade, a vari livelli di evoluzione, nei piani più sottili dell'essere? Come vi si svolge l'esistenza?

Quando l'uomo è incarnato non si accorge di imparare tante esperienze, concentrato com'è su quella che dice essere

la sua infelicità, preso com'è dal meccanismo della vita.

Solo dopo il trapasso comprenderà appieno l'utile che ha tratto incarnandosi. Solo allora si svolgeranno nella sua mente le vicende di quella che fu la sua esistenza ed egli ne raccoglierà il succo, cioè l'esperienza, che porterà poi sempre con sé. Allora comprenderà quale fu il suo karma, quali le illusioni sulle quali si soffermò; mediterà su tutto ciò fortificandosi nell'esperienza, che sarà da lui assimilata. La vita è un processo di miglioramento attraverso una scelta continua.

Scegliendo l'irreale, ciò che non può appagarlo, l'uomo soffre ed impara una lezione tanto triste quanto utile: impara a discernere il Reale dall'irreale, ciò che desta in lui la divinità da ciò che lo conduce lontano e lo illude; e, alla luce di questo discernimento acquisito, disciplinerà i suoi desideri, distruggendo il suo desiderio egoistico: perché l'egoismo è una irrealtà.

Così, a poco a poco, l'uomo si libera dall'illusione, che è una forma di evasione creata dal desiderio egoista che cerca conforto. E su questa via procede al raggiungimento del puro essere, che, non conoscendo le barriere della separatività, ha raggiunto l'espansione del suo Io Divino.

La purificazione nel piano astrale

Il concetto di evoluzione dopo il trapasso sta per quel ciclo che l'individuo compie dopo che ha abbandonato il veicolo fisico. Cielo che non è identico per tutti gli individui, naturalmente: per gli individui che avevano forma animale nel piano fisico, per l'uomo, per il superuomo.

A rigore, dobbiamo dire "diverso per ogni individuo" perché ognuno di noi, dopo una incarnazione, segue un suo ciclo a seconda dell'evoluzione, delle esperienze, dei desideri, dei pensieri che ha avuto nell'incarnazione ultima. Non solo, ma questo ciclo è diverso per l'individuo da un trapasso all'altro, da una vita all'altra.

Vorrebbe dire, "evoluzione dopo il trapasso ", il tempo che l'individuo impiega a liberarsi dei suoi veicoli inferiori, ossia il corpo astrale e il corpo mentale.

Così, se incontriamo nel piano astrale un individuo che ancora non abbia abbandonato il suo veicolo astrale, ciò non significa che quell'individuo sia evolutivamente inferiore ad un altro che possiamo incontrare, quello stesso momento, nel piano mentale: può infatti darsi che chi è in questo momento nel piano mentale sia trapassato prima di colui che in questo momento stesso si trova nel piano astrale.

Evoluzione, in questo senso, ha un significato completamente diverso da " evoluzione spirituale ".

I paradisi del piano mentale

Dopo il trapasso, l'individuo ha una evoluzione che segue un ciclo di rinnovamento, o anche, se questo vi chiarisce meglio, di purificazione.

Una volta abbandonato il veicolo astrale, e con ciò assopiti i desideri insoddisfatti, le facoltà mentali dell'individuo sono più pronte e chiare. L'individuo può così rivedere e riflettere con più chiarezza sulla sua ultima incarnazione.

E' il momento in cui trova spiegazione a tante domande, riguardo agli eventi della sua trascorsa vita terrena, che si era fatto e durante questa e dopo il trapasso. Questa rinnovata facoltà mentale spinge l'individuo, se il suo temperamento glielo consente, a ricercare la spiegazione di altre cose che desidera o desiderava capire.

Gli studiosi hanno nel piano mentale il loro paradiso: qui l'individuo può erudirsi ed appagare la sua sete di sapere più di quanto potesse farlo da incarnato.

E di tutto quello che l'individuo impara nel piano mentale, che cosa rimane? Rimangono i frutti delle riflessioni circa il significato della sua vita: rimane, sotto forma di impulso o facilità ad apprendere in una prossima incarnazione, quanto l'individuo ha potuto conoscere e sapere nel piano mentale.

Non sarà mai, però, che un individuo possa evolvere spiritualmente ed iniziare qualcosa di nuovo nel piano mentale, o comunque dopo il trapasso, perché se ciò fosse la vita sul piano fisico non avrebbe più significato.

I plastici del desiderio

Prendiamo un uomo di media evoluzione. Dopo il trapasso costui soggiornerà nel piano astrale e, quindi, nel piano mentale: qui potrà meditare e riflettere, avere ancora una vita di pensiero ma solo per trarre il succo delle esperienze incontrate nella precedente incarnazione, senza fare nuove esperienze, senza aggiungere molto al suo retaggio: potrà solo assimilarlo e trarne il massimo insegnamento possibile poiché, per l'evoluzione in forma umana, è necessaria la vita sul piano fisico.

Fino a che non sia costituita, formata completamente la coscienza, per evolvere è necessario incarnarsi.

Quest'uomo di media evoluzione che trapassa, che abbandona il proprio veicolo fisico, nel piano astrale è sottoposto a diversi modi di vita.

Inizialmente avrà un "riposo"; poi passerà in quello stato che abbiamo detto di "purificazione", cioè dovrà abbandonare il proprio corpo astrale; e per ognuno dei sette sottopiani, per ogni materia che è cioè oggetto di un sottopiano nel piano astrale, egli avrà un periodo più o meno lungo di purificazione a seconda dei desideri che si sono ripercossi o che interessano quella densità di materia.

Ma che cosa vede?

Ciò che vede non è sempre "oggettivo". Intendo dire questo: nel piano fisico la vostra visione, pur essendo soggettiva, ha tuttavia una certa oggettività in quanto voi vedete ciò che circonda il vostro veicolo fisico, poiché avete i sensi fisici sviluppati. Ma non avendo l'uomo di media evoluzione i sensi del corpo astrale sviluppati, ciò che vede dopo il trapasso è molto simile a ciò che voi vedete in sogno; e poiché, già vi abbiamo detto, la materia del piano astrale è abbastanza plastica sotto l'impulso del pensiero e del desiderio, se quest'uomo sarà stato ossessionato da qualche idea, da qualche desiderio e via dicendo, con la materia del piano astrale si formerà delle scene, dei plastici che potranno ossessionarlo.

Se avrà avuto dei desideri per la cui soddisfazione è necessario il veicolo fisico, il corpo fisico; se cioè avrà quelli che voi chiamate desideri più bassi; con la sua immaginazione egli potrà plasmare con la materia del piano astrale gli oggetti corrispondenti a tali suoi desideri. Il beone, per esempio, potrà formarsi una specie di vino e cercare di immaginarsi, di riprodurre la sensazione che può provare nel bere.

Ma sarà sempre qualcosa che lo lascerà inappagato e insoddisfatto poiché si tratta, in ogni caso, di desideri la cui piena soddisfazione si può avere solo mediante un corpo fisico: e, non essendovi più, un corpo fisico, questi desideri non possono essere appagati.

Fino a che, attraverso il ripetersi di questo stesso senso di "non appagamento", avverrà che l'individuo si stanchi e passi all'altro sottopiano meno denso, immediatamente superiore.

Possono esservi in quest'uomo anche desideri meno grezzi, che possono venire dall'espansione dell'io: tali desideri possono, in un certo senso, essere più e meglio appagati, essendo possibile soddisfarli senza il concorso di un corpo fisico.

In tal caso l'uomo può indugiare più a lungo nel sottopiano astrale dove vive tali illusori appagamenti dell'io.

Ciò che viene pienamente soddisfatto è tutto quanto invece appartiene al corpo mentale: il desiderio di studiare, di sapere, eccetera; sempre, però, limitatamente alle possibilità che l'individuo aveva nell'ultima incarnazione. Queste possibilità non crescono di molto. Il desiderio di conoscere, la facoltà di apprendere è più lucida e viva; ma non può essere che un individuo di media evoluzione possa diventare, oltre il trapasso, un genio.

Ripeto ancora una volta: non è che l'individuo, abbandonato il corpo fisico, non veda niente nel piano astrale non avendo desti e sviluppati i sensi del piano astrale; ma la visione che avrà, se non ha desti questi sensi neppure in minima parte, sarà una visione molto soggettiva, sarà una specie di

sogno, qualcosa che egli si crea attorno a sé ma che non ha corrispondenza con la realtà degli altri, con la realtà che gli altri, i desti, vedono.

Colui che ha sviluppati i sensi del corpo astrale, che può quindi vedere, attraverso queste finestre e queste porte, che cosa circonda il proprio veicolo astrale, costui avrà tutta un'altra visione, più, oggettiva, e potrà benissimo comunicare con altri individui disincarnati, e potrà benissimo vedere che cosa accade nel piano fisico, potrà vedere in azione gli "spiriti elementari", potrà vedere quello che vi è nel piano astrale e nel piano fisico. Infatti, per chi vive consapevolmente sul suo piano è sempre possibile la visione di tutti i piani che sono al di sotto.

Dunque, se l'individuo vive consapevolmente nel piano mentale ha la visione di ciò che accade nel piano astrale e di ciò che accade nel piano fisico, mentre non ha la visione del piano immediatamente superiore, il piano che abbiamo definito "akasico" o della coscienza.

La ragione di quel che accade dopo il trapasso, una volta abbandonato il veicolo fisico, è insomma di trarre il succo delle esperienze fatte nella vita da incarnato in modo che poi, nella vita successiva, l'individuo possa avere nuove ed ulteriori esperienze.

Il mondo degli ideali sognati

Un accenno a quella regione del "mondo mentale" corrispondente ai Cieli descritti dalle religioni. Una creatura, la quale fosse in questi cieli, non è divisa dalle altre se non da un particolare stato di coscienza.

Tutto è attorno a voi.

Un uomo che avesse vissuto per meritarsi un premio eterno o avesse dedicato la sua vita ad un ideale, dopo il trapasso, nel piano mentale, per karma, vede ed esperimenta l'ideale sognato. Questo stato corrisponde ad un senso di appagamento, di beatitudine.

Molte entità che si presentano in certi incontri medianici provengono appunto da questa regione del "mondo mentale": ecco perché descrivono un aldilà simile a quello che credevano esistesse mentre erano in vita, perché lo stanno sperimentando e, per esse, è una cosa reale, non un sogno.

Una volta che l'individuo non abbastanza evoluto abbia cessato questo sogno, si riposa, rivede con chiarezza e con tranquillità tutte le passate esistenze, ma non è conscio di quanto avviene intorno a lui perché è entrato nel "piano" successivo a quello mentale, ha abbandonato il suo corpo mentale e si trova sulle soglie di un piano nel quale vivrà un'immensa, indescrivibile beatitudine.

Evoluzione e medianità

D. Quali sono le caratteristiche di un vero medium?

Una certa forma di medianità, specialmente la telepatia, l'hanno più, o meno tutti gli uomini. Come si estrinseca questa medianità? Nell'avere dei pensieri che non sono propri, che sono pensieri suggeriti da qualche entità.

Per queste forme molto leggere non occorre una speciale configurazione del corpo fisico.

Quando si entra nel campo della vera e propria medianità, qualcosa deve invece corrispondere, evidentemente, anche al livello del corpo fisico, organico. Questa differenza di conformazione risiede, principalmente, nel cervello. Le glandole pituitaria e pineale hanno uno sviluppo maggiore rispetto a quello comune.

Oltre a questo, debbono esserci delle caratteristiche psichiche ancora più importanti. I medium debbono essere creature « disposte » dotate di qualità che normalmente non si trovano fra gli uomini.

E' chiaro che l'evoluzione di chi funge da strumento ad alte entità deve essere all'altezza dell'evoluzione delle entità comunicanti. Se il medium si gloriasse delle comunicazioni che attraverso di lui avvengono, se ne facesse motivo di vanto, ciò comporterebbe una falsa attribuzione di meriti da cui automaticamente deriverebbe l'allontanamento dei comunicanti di una certa evoluzione.

Sono queste le caratteristiche principali del medium: una grande umiltà, una grande disponibilità, soprattutto il non sentire come merito suo, come cosa sua, quello che per suo mezzo viene comunicato.

Quindi caratteristiche fisiche, caratteristiche psichiche e caratteristiche evolutive, quando si tratti di ricevere e trasmettere comunicazioni di Entità evolute.

Le droghe, rinvio evolutivo

D. E' vero che le droghe possono favorire certi particolari stati di coscienza?

Fino a che l'individuo non lascia la ruota delle nascite e delle morti la sua evoluzione può avvenire solo sul piano fisico, abbiamo detto.

Nel piano astrale, dopo il trapasso di ogni singola vita, voi sapete che ciascun essere può tirare le somme di quella che è stata la sua vita, può riflettere, può anche cominciare a liberarsi di certe sue limitazioni; ma se non ha condotto l'esperienza, per la quale si è incarnato, fino ad un certo livello, dovrà completarla in una vita successiva del piano fisico.

Questo discorso significa che se certi coeccitanti o droghe, siano sostanze chimiche o vegetali, creano delle alterazioni di coscienza, non sono produttive ai fini dell'evoluzione individuale in quanto distolgono da quella che è la realtà del piano fisico. In un certo senso, è come se queste droghe portassero l'individuo nel piano astrale laddove non si cresce, non si avanza di un passo, fino a che, ripeto, non si è lasciata la ruota delle nascite e delle morti.

Tutto ciò che distoglie dalla realtà del piano fisico è qualcosa che distoglie dalla possibilità, dalla necessità di evolvere.

L'esperienza delle droghe può essere tuttavia necessaria come contrario, come reazione, perché l'uomo comprenda l'importanza della vita nel piano fisico.

Colui che ruba, in effetti, se paragonato a quella che è la mèta dell'evoluzione commette un errore; ma questo errore ha un fine, un significato: se si guarda a che cosa porta, per reazione, si vede che anch'esso diventa produttivo. Così il drogarsi, come si dice, lo sfuggire alla realtà per una causa che io non metto in discussione, che è diversa per ogni creatura che ricorra a questi stimolanti: qualunque sia la causa, è sempre un fare un'esperienza costruttiva ma in senso indiretto, che sarà veramente costruttiva solo al momento in cui vi sarà la reazione, la controparte, l'effetto.

Vi sono degli stregoni, o persone dedite a pratiche occulte, che fanno ricorso ad allucinogeni e via dicendo. Ma non dovete pensare che certe droghe diano le facoltà occulte o i poteri paranormali; pensate piuttosto, in modo giusto, che certe creature hanno allo stato potenziale dei poteri occulti, delle facoltà paranormali che l'uso di qualche droga fa porre in atto, limitatamente al periodo in cui dura l'effetto della droga. Cosicché se un qualunque essere, che non avesse queste facoltà allo stato potenziale, assumesse, ingerisse le stesse droghe che fanno diventare veggente altri, egli non lo diventerebbe affatto.

Non è dunque la droga in sé che dà la possibilità della veggenza, ma la droga è, semplicemente, la goccia che serve a mettere in atto una veggenza allo stato potenziale.

L'evoluzione e la donna

D. Perché le personalità significative, con un ruolo decisivo nella storia umana, sono state quasi sempre di sesso maschile?

L'opera della donna, per sua natura portata ad una maggiore sensibilità, è un'opera umile e nascosta, non è appariscente ed è idealmente di aiuto all'uomo, la cui opera è invece appariscente, in genere. Perché?, direte.

La vera e propria ragione si trova molto nascosta e lontano. Innanzitutto, la società è costruita così. Ma perché è così costituita?. Perché gli uomini hanno voluto che la donna fosse quella che poi è stata.

Oggi vedete che la società si sta trasformando, la donna non avrà più quel carattere che aveva e che l'uomo voleva da lei. Vedrete che in avvenire vi saranno sempre più, donne che rappresenteranno la parte che, per il passato, era unicamente riservata agli uomini. E perché la società ha così relegato la donna?

L'uomo ha voluto questo, dicevo, l'uomo che apprezzava più la donna riservata, la donna timida, la donna segreta, mansueta, piuttosto che una donna intraprendente. E la donna si è adagiata, adeguata a questo desiderio dell'uomo, e per molti secoli in questa società ha rappresentato la parte di creatura sottomessa, umile e servizievole.

Per questa ragione, se vi fosse stata una donna, o meglio una entità che avesse dovuto compiere un certo lavoro in questa società così costituita, certamente non poteva essere scelto un corpo femminile ma doveva essere creato, dato a questa entità un corpo maschile.

Vi è poi un'altra ragione essenzialmente fisiologica: ed è che, per sua natura, la donna è dal punto di vista fisico più schiava, se così possiamo dire, dell'uomo.

La falsa dottrina della reincarnazione "programmata"

D. Che cosa c'è di giusto nella dottrina secondo la quale lo spirito sceglie liberamente un suo « programma » esistenziale prima di incarnarsi?

Avete saputo da certe filosofie, da certi insegnamenti, che l'uomo ha libero arbitrio; che la Terra è una landa messa da Dio a disposizione dei suoi figli; che l'uomo, in fondo, può fare quello che vuole; che lo spirito, prima di incarnarsi, fa un suo « programma » che poi attuerà sulla Terra - però molto spesso non riesce ad attuarlo completamente - e da qui nascono certi tipi di nevrosi. Avete saputo che, sì, esiste un fato, una predestinazione, qualcosa di « scritto » ma che in fondo c'è il libero arbitrio che può sconvolgere tutto questo; e che la morte non è prestabilita, che si può morire dieci anni prima o vent'anni dopo...

Tutto questo non sta in piedi, assolutamente! Mi appello alla vostra intelligenza: non è possibile che Dio - che è legge, che è perfezione assoluta - possa porre la Terra come una landa da sé staccata, in cui l'uomo può fare più o meno quello che vuole, sia pure entro certi ambiti, comunque ambiti dati per molto ampi da quegli insegnamenti.

Questo non è possibile, lo capite da voi. Che cosa significa l'espressione "lo spirito fa un programma"? Come si mettono d'accordo tutti i programmi di tutti gli spiriti?, in che modo? Lo spirito, dunque, ha una tale levatura che può intendersi con un altro spirito, fare un programma con

tutti quelli che conosce e che influiranno nella sua prossima vita terrena? E poi, dopo, che significato ha questo programma se non si svolge esattamente come era stato previsto - tanto che la morte può avvenire prima o dopo 10 anni il programmato? A che servirebbe il programma? Diventerebbe un libro dei sogni!

O c'è una perfezione tale per cui la vita di ogni creatura, di ogni uomo, è stabilita - per la sua evoluzione - nelle linee essenziali, che non possono essere assolutamente derogate; mentre lascia possibilità di scelta e di autonomia in linee minori; e perciò io non verrò mai a disturbare quella che è la tua vita, la tua esistenza terrena, chiamiamolo pure il tuo programma; oppure, se questo non è, è un caos generale. E la natura stessa dimostra che così non può essere.

Attenzione, quindi, a questo discorso del programma che lo spirito farebbe, improvvisamente diventando quasi onnisciente: poiché per fare un programma che abbia un significato effettivo, logico, bisogna che lo spirito abbia davvero una certa onniscienza, abbia per lo meno la possibilità di vedere in tutti i dettagli quali sono le implicazioni del suo programma; e se avesse questa evoluzione, questa possibilità di sviluppo, cosa farebbe?; tornerebbe povero di evoluzione nel momento in cui si incarnasse?; oppure i programmi li farebbero solo gli spiriti evoluti? Ma i programmi, si dice in quegli insegnamenti, li fanno tutti gli spiriti. E allora?: come si concilia questo caotico discorso con quello, invece, che fanno i nostri Maestri, con piena cognizione di causa; secondo il quale discorso tutto è un ordine perfetto; e se io incido nella tua vita è perché tu devi subire ciò che io ti infliggo, pur rimanendo io responsabile di quanto ti ho inflitto?

Questo è un discorso che torna; che lascia a me la possibilità di fare un'esperienza nei confronti degli altri, di inserirmi e ingerirmi nella tua vita; e lascia intatta la tua vita perché tu, in quel punto, non avevi la libertà, dovevi necessariamente subire, per karma, quanto io ti infliggo. Questo è un discorso che veramente torna. Tutto è un incastro perfetto.

I veri e i falsi guru

D. Certi medium, che in effetti non sono medium, hanno tuttavia della gente che crede alle loro ispirazioni. Anche per quanto riguarda i guru, più o meno orientali, non tutto quello che insegnano ha un vero valore. La domanda è questa: un falso Maestro in che senso può nuocere a chi lo segue?

Leggendo certe comunicazioni spiritiche vi sarete domandati se erano cose vere o non piuttosto manifestazioni di psichi non perfettamente equilibrate. La domanda che viene dopo una simile riflessione è quale valore possa avere, per coloro che seguono certi insegnamenti - che tali non sono - il fatto di seguirli come veri, mentre veri non sono.

Vi immaginate forse che, al termine della vita, le persone che hanno seguito un medium che medium non era - ma che si abbandonava a dei vaneggiamenti - accorgendosi di essere state preda di un inganno potranno dolersi di aver perduta la loro vita dietro a qualcosa che non aveva alcun valore. E voi stessi pensate che la loro vita non sia servita a niente, che sia stata perduta.

Durante la mia ultima vita in India potevo osservare dei guru, degli istruttori, ed ebbi la fortuna di avere un grandissimo Istruttore che non era sempre con me ma che, di tanto in tanto, si degnava di manifestarsi: il maestro Babaji. Allora io potevo, come voi, fare dei paragoni tra la figura e l'insegnamento di questo Maestro e la figura e l'insegnamento di altri guru. E mi accorgevo di un enorme dislivello, perciò anch'io ebbi il pensiero che qualcuno di voi può avere avuto, e mi chiesi: « Questi guru che hanno dei seguaci, persone convintissime di aver trovato il meglio, il maestro migliore, il più alto incarnato, quando cadrà dai loro occhi il velo come rimarranno?; e la loro vita, seguendo un maestro che maestro non era, è dunque una vita perduta? ».

Domandai perciò al mio maestro: « Come Dio può permettere che quelle creature credano in qualcosa che non è vero e dedichino tutta la loro vita a qualcosa che è privo di valore? ». Ed egli mi rispose che era giusto che così fosse.

Chi crede in una cosa, per lui quella cosa è la Verità; e proprio credendoci e come accettandola e come servendola e come improntando la propria vita a questa Verità, si misura il suo sviluppo; il modo come segue questa Verità che crede vera fa sì che la sua vita sia produttiva spiritualmente.

« Ma come è possibile? - dissi - se quella non è la Verità? ».

« Non ha importanza - rispose Babaji -. Se tradirà quella che lui crede la Verità è come se tradisse la Verità vera.

La sua intenzione è di tradirla, e anche se non è la Verità, il suo cedimento è tremendo, il suo rifiuto è un rifiuto. Vedi, -seguitò - potrebbe Dio dare e svelare Se Stesso a chi poi, un giorno, lo rinnegasse?, che dentro di sé non avesse quella forza, quella evoluzione necessaria a rimanere costanti e fedeli? Perciò è previsto che le creature, prima di trovare la Verità, trovino della verità-punto-di-passaggio che servono», dico ora con mie parole, per allenare, servono perché possano scordarle, possano tradirle, possano non seguirle. In questo modo le perle non vengono date ai porci.

Solo quando una Creatura ha una certa evoluzione viene a contatto con la Verità più vicina all'ultima che essa può capire; solo allora.

Non meravigliatevi, perciò, se vi sono delle persone che seguono la religione in modo fanatico.

Proprio da come la

seguono esse daranno la misura dell'utilità della loro vita. E può, anche darsi che, nel seguirla in quel modo, fanaticamente e ciecamente, essi siano nel giusto: e quando trapasseranno, non andranno a vedere se quella che hanno creduto era la Verità vera, ma andranno a vedere se l'hanno seguita bene: perché quello sarà tutto, non altro.

Karma animale e karma umano

D. Può essere, come affermano certi maestri orientali, che un uomo che ha fatto cose terribili rinasca come animale? Può, ad esempio, un cane che tenti il suicidio essere già stato uomo?

Assolutamente no: è impossibile. Quando un uomo fa delle cose terribili non può che reincarnarsi in un uomo che ha una vita di grande sofferenza. Perché non è logicamente possibile? Perché, per quanto dolorosa sia la vita di un animale, non sarà mai dolorosa come la vita di un uomo. Sapete che non dovete vedere il dolore come punizione per quello che una creatura ha fatto; ma se essa ha mosso delle cause terribili, evidentemente avrà degli effetti terribili; e voi capite che una vita come animale non potrà mai dare gli effetti terribili che dà una vita di uomo.

Fra il suicidio di un uomo e il suicidio di un animale c'è una enorme differenza; come tra gli animali che uccidono i loro figli e gli uomini che uccidono i loro figli. Gli animali ubbidiscono a certi impulsi naturali e, facendo questo, non hanno l'intenzione di uccidere per un fine egoistico, bensì seguono quello che è il richiamo e la legge della natura.

Quindi il loro karma è molto diverso. Un uomo che uccide un suo simile, o che si suicida, ha un'intenzione ben diversa da quella dell'animale, che riguarda la sua coscienza, il suo intelletto; cosa che non si ritrova negli animali. Che un animale tenti il suicidio, o uccida i propri figli, è un fatto naturale che riguarda la vita del suo corpo fisico e non la vita della sua coscienza.

Vi dirò, anzi, che mentre per l'uomo il suicidarsi o l'uccidere i propri figli è un fatto negativo - anche se, diciamolo pure, in modo relativo - per l'animale invece è un fatto positivo, perché va contro quello stimolo egoistico che ci può essere, va contro quell'istinto di conservazione che è spiccatissimo negli animali. Il fare questo, quindi, vuol dire in un certo senso, per l'animale, vincere se stesso.

Discordanze tra entità comunicanti di evoluzione diversa

D. Esistono delle differenze, anche notevoli, tra le cose che dicono diverse entità disincarnate. Come si spiega questo?

Il fatto che un essere sia spogliato del corpo fisico non significa che veda automaticamente la realtà, cioè la vera qualità e condizione delle cose. Questa è una delle ragioni per cui possono esservi delle discordanze fra le affermazioni rese da alcune entità che abitualmente si manifestano attraverso medium diversi.

Un'altra ragione di discordanza può risiedere nel fatto che anche le entità che riescono a vedere la realtà, nel riferirla devono tenere presente la formazione mentale di chi ascolta e può accadere che fra una verità finale, che sarebbe totalmente respinta perché male intesa, e una verità-punto-di-passaggio, che viene invece accettata, si reputa più opportuno affermare quest'ultima. Naturalmente poi se si raffrontano affermazioni rese in ambienti di diversa formazione mentale e di diversa disponibilità, escono fuori delle discordanze o delle non identità di affermazioni.

Tuttavia, più che spiegare perché esistono delle divergenze fra le affermazioni di alcune entità, ci preme ribadire perché le nostre asserzioni sono quelle che sono, ossia motivare filosoficamente la nostra affermazione secondo cui ogni essere si « identifica » - trova, cioè, la sua vera identità - nell'Essere divino.

Nessuno può essere staccato, al di fuori di Dio, altrimenti Dio non sarebbe completo, come più volte abbiamo detto. Tuttavia gli esseri, pur essendo in Dio, possono non averne coscienza, e voi ben lo sapete per esperienza diretta.

Si tratta, perciò, di capire se il senso di separatività (che evidentemente è illusorio) è destinato a rimanere sempre, oppure no. Se non avesse fine costituirebbe la vera qualità e condizione di ogni essere, perciò sarebbe reale ed essendo tale farebbe degli esseri degli enti che si collocherebbero sul piano assoluto staccati da Dio, pregiudicando in tal modo la completezza di Dio.

Inoltre, eternità significherebbe tempo senza fine (e non invece senza tempo) ed il divenire dei mondi sarebbe realtà. Ma se così fosse, poiché come abbiamo visto Dio per essere completo deve contenere in sé tutto quanto esiste, ne discenderebbe che comprendendo in sé i mondi in continuo reale divenire sarebbe un Dio anch'egli in reale divenire e perciò mai eguale a se stesso.

L'unica concezione che può conciliare l'assolutezza di Dio con la relatività della molteplicità dei mondi e degli esseri è quella che pone la Realtà quale sol tutto inscindibile, e la vera finale identità degli esseri in un unico essere che tutto contiene ma al tempo stesso tutto trascende; concezione che fa del tempo, del divenire, della molteplicità, un'apparenza, uno stato d'essere relativo, illusorio, transitorio.

Tale stato d'essere origina la « coscienza d'esistere » prima quale io distinto e separato che sente in termini di soggetto-oggetto e poi, in un progressivo rivelarsi ed effondersi del sentire, attraverso il superamento della condizione relativa, quale suprema condizione d'esistenza in cui si ha coscienza della interezza del tutto, cioè della Realtà assoluta, vera identità di ogni essere.



Indice di questa pagina

Significato filosofico delle teorie della relatività - Gli ideogrammi - Istinto, intuito, sentirsi d'esistere -

Sentire in senso lato e sentire di coscienza - Eternità della coscienza di esistere -



PARTE TERZA

L'INSEGNAMENTO ESOTERICO-FILOSOFICO

Significato filosofico delle teorie della relatività

Certamente ricorderete la mia affermazione che un corpo il quale fosse solo ad esistere in assoluto non sarebbe mai in movimento: sarebbe e nulla più. Evidentemente, se non vi fossero né tempo né spazio non potrebbe esservi il moto, dato che il moto è appunto, per definizione, la condizione di un corpo che muta posizione nello spazio con il trascorrere del tempo.

Ma la mia affermazione non poteva avere un significato così semplicemente ovvio: come sempre, era un invito a riflettere. Mi auguro che qualcuno questa riflessione l'abbia fatta ed allora, forse, avrà pensato che, se si parla di corpo, l'esistenza dello spazio potrebbe essere implicita perché - almeno nel mondo che voi conoscete - i corpi si collocano nello spazio. Tuttavia la questione non è così semplice come può apparire.

L'uomo nel corso dei secoli ha avuto diverse concezioni di spazio: per esempio Aristotele lo pensava come il volume, l'estensione, l'ingombro dei corpi; esattamente l'opposto di quello che voi intendete nel linguaggio di tutti i giorni allorché affermate che in un ambiente c'è tanto più spazio quanto più è sgombro di corpi.

Prima di Aristotele, Democrito e poi Euclide pensavano invece lo spazio come qualcosa di vuoto, ma che tuttavia esisteva oggettivamente; concezione poi ripresa da Newton il quale postula uno spazio tridimensionale, infinito, immobile, immutabile, indipendente dalla materia, e via e via.

Diversamente orientata è invece la fisica dell'uomo di oggi, la quale, in seguito a più precise intuizioni matematiche, confermate anche in parte da scoperte scientifiche, nega che lo spazio abbia tutti quei valori universali che gli si attribuivano in precedenza. Tanto che, a ben pensarci, sembra assai più vicina al concetto - lontano concetto - aristotelico, piuttosto che al concetto newtoniano. Infatti si potrebbe dire che lo spazio è la estensione del corpo-Cosmo, con tutte le sue materie più o meno dense, o, se preferite, più o meno rarefatte, in cui però non esiste il vuoto assoluto. Anche se, per la verità, Aristotele affermava che l'universo, cioè quello che noi chiamiamo Cosmo, non è quello spazio perché non è contenuto da alcunché.

Continuando le nostre riflessioni su un corpo solo ad esistere in assoluto, si scopre che la concezione di spazio della fisica relativistica bene si adatta a quello che è il nostro insegnamento. Infatti se anche il corpo che noi ipotizziamo fosse qualcosa di incorporeo, nel senso di non materiale, egualmente sarebbe immobile, immutabile; non solo, ma sarebbe anche infinito; qualcosa

che secondo il vostro modo di vedere non dovrebbe avere dimensioni e che invece è infinito nel vero senso del concetto, che poi dirò qual'è.

Perché questa affermazione vi sembri meno assurda, vi dirò che tutto quanto esiste è « qualcosa »: per esistere deve essere un "quanto", ovviamente non in senso fisico ma certamente in senso di "sostanza". Lo stesso pensiero è qualcosa; lo spirito lo è. Le cose più astratte che possono esistere, astratte nel senso di non materiali, che non sono in se stesse materia o sostanza, sono dell'ordine dell'attributo, della condizione, della qualità, dello stato; sono cioè indissolubilmente legate alla sostanza, all'ente. Non esiste qualità senza quantità.

« Non si può negare l'attributo senza negare l'esistenza stessa dell'essere » dice la filosofia. Ma su questo argomento torneremo più diffusamente.

Taluno afferma che anche il mondo materiale sensibile è invece immateriale perché è una vibrazione, o qualcosa di simile; volendo, con questa affermazione, spiritualizzare lo spirito; invece non comprende che la vibrazione, nella concezione più astratta, al massimo può essere la condizione di qualcosa, della sostanza. Ma se il mondo materiale è allora "vibrazione", cioè è « condizione » la sostanza è lo spirito, perciò lo spirito diventa meno astratto, più concreto, più reale del mondo materiale sensibile.

Ora, se anche il corpo che noi poniamo esista, unico in assoluto, fosse qualcosa che avesse una sola dimensione; e certamente non sto pensando a qualcosa di simile alla vostra retta che nella vostra stessa concezione è infinita, ma, per esempio, al segmento di retta; egualmente il mondo originato sarebbe infinito; e lo sarebbe anche se fosse una figura a due dimensioni, o un corpo a tre dimensioni; oserei dire, secondo il vostro modo di vedere, fossero anche di grandezza finita. Sì, lo sarebbero, infiniti, qualunque cosa fossero, perché sarebbero tutto l'esistente: e, come tale, non sarebbero limitati da alcunché.

Nel mondo che voi conoscete, un qualunque oggetto che prendete in considerazione è limitato da tutto il resto che non è quell'oggetto: cioè un oggetto non è solo ad esistere in assoluto. Ma un oggetto che così fosse, cioè solo ad esistere in assoluto, sarebbe perciò illimitato, non conoscerebbe il limite della finitezza, sarebbe infinito.

Quando noi diciamo « un oggetto solo ad esistere in assoluto » voi non dovete immaginare l'oggetto circondato dal "non-oggetto", dal "vuoto" il vuoto, il nulla, il non-essere assoluti, non possono esistere, perché non possono "essere".

Una tale esistenza sarebbe una contraddizione in termini, assurdo. Anche il non-essere degli orientali è relativo, cioè è « non essere qualcosa » ma « essere qualcos'altro ». Vedete, lo zero della aritmetica che non ha valore di quantità, ma solo di posizione, concettualmente afferma qualcosa, afferma il non valore. Nella realtà fisica - che so? - la stasi, l'equilibrio di un corpo che si contrappongono al moto, pur non esistendo in sé, sono qualcosa, sono la "condizione" di un corpo che non muta posizione nello spazio con il trascorrere del tempo.

Ma il non-essere assoluto - sottolineo assoluto - non può avere significati analoghi, perché nel momento stesso che fosse, che esistesse, che si ponesse, affermerebbe qualcosa, quanto meno se stesso, e perciò non sarebbe più il « non essere assoluto ». Il non-essere assoluto si può immaginare solo quale contrapposizione all'essere assoluto, ma è un errore contrapporre qualcosa all'assoluto perché, se vi fosse qualcosa a lui contrapponibile, l'essere non sarebbe più assoluto: sarebbe semplicemente il termine di una dualità. Allora il nostro segmento di retta - che, voi certamente ben capite, è una figurazione, fra l'altro molto imprecisa dopo quello che ho detto sull'esistenza e sulla sostanza - quindi costituirebbe un mondo unidimensionale infinito, ma con uno « spazio » come lo concepiva Aristotele: cioè l'estensione dei corpi.

Se invece, in assoluto, l'unico ad esistere fosse una figura piana, cioè a due dimensioni; oppure un corpo a tre dimensioni; i mondi originati sarebbero « infinito bidimensionale » o « infinito tridimensionale » ma sempre con uno « spazio » aristotelico. Per giungere ad uno « spazio » quale voi lo conoscete, è necessario cambiare tipo di realtà; e cioè da una realtà unica in cui esiste un solo corpo, un solo " quid " , passare quanto meno ad una realtà duale.

Non è la prima volta che parliamo di questo tipo di realtà, la più semplice delle realtà molteplici. Ricorderete l'esempio dei due pianeti in avvicinamento: in una realtà in cui esistono solamente, in assoluto, due corpi, o due " quid " , non è immaginabile l'ipotesi che uno solo dei due corpi si muova incontro all'altro, ma si può solo dire che la distanza che li separa diminuisce. Ora, due corpi che esistono in una realtà non sono infiniti, non possono esserlo: l'uno diventa limite dell'altro. Inoltre, fra due corpi che esistono nella stessa realtà c'è un rapporto quanto meno inteso in senso matematico: tale rapporto crea il concetto di relatività, di dipendenza perché, come prima dicevo, ciascun corpo è condizionato dall'altro.

Ora, due corpi che esistono nella stessa realtà non necessariamente sono limitrofi, cioè a contatto; ma se anche lo fossero, per il fatto stesso che i corpi sono due salterebbe fuori il concetto di spazio inteso non più nel senso aristotelico stretto, di estensione dei corpi, ma anche come estensione del " non corpi " , cioè di quel " quid " che divide, delimita, distingue i corpi: fa dell'esistente due corpi.

Ora, mi sembra abbastanza comprensibile che, se non esistono i corpi, non esiste il " non corpi " . Quindi lo spazio, comunque lo si voglia intendere, sia come estensione dei corpi e sia come estensione del " non corpi " è strettamente connesso ai corpi. Ma se lo spazio è connesso e dipende strettamente da ciò che esiste, non può esistere uno spazio a tre dimensioni se non esistono corpi a tre dimensioni. Nella molteplicità quindi è possibile l'esistenza di uno spazio a n dimensioni purché vi sia un sol corpo che tante ne abbia.

Gli enti percipienti percepiscono la realtà come avente non più dimensioni di quelli che essi stessi hanno nel momento della percezione, cioè relativamente alle contingenti loro limitazioni. Se dunque le limitazioni strutturali di un ente percipiente ne fanno un oggetto cosmico a tre dimensioni, egli percepirà la realtà con tre dimensioni anche se la realtà ne avesse cento. Ma, ripeto, perché la realtà possa avere cento dimensioni è necessario che esista almeno un sol corpo - corpo in senso di sostanza - che tante ne abbia.

Parlando della realtà in termini di spazio, di corpi, di sostanza, può sembrare che si voglia dare un aspetto prettamente materialistico di essa, e diventa paradossale che proprio chi si definisce " uno spirito " dia una simile immagine della Realtà. Non va dimenticato che nella vostra cultura occidentale la distinzione della realtà in materia e spirito ha assunto una fisionomia precisa da Cartesio in poi. Ebbene la nostra concezione del reale è più simile a quella arcaica, secondo la quale il mondo era materiale e spirituale al tempo stesso. Tuttavia noi affermiamo che la realtà è una, e come tale non è né spirito e né materia.

Ogni distinzione è semplicemente convenzionale e di comodo. La scienza che non tiene presente tutto ciò ed adotta sistema chiuso per spiegare la realtà ne lascerà sempre degli aspetti incompresi. Ora, l'attuale concezione dello spazio non ne fa più qualcosa di infinito, ma qualcosa di curvato e, probabilmente, si dice, rifluente su se stesso. Ne risulta così un continuo spazio-temporale in cui un ipotetico astronauta immortale continuerebbe a viaggiare in perpetuo nello spazio senza mai trovarne la fine, senza mai ritrovare gli stessi paesaggi, pur essendo lo spazio finito. Ciò è in qualche modo comprensibile solo se si pone che lo spazio, più che contenere, dipenda da ciò che esiste; ed il tempo, più che essere, dipenda dalla successione degli eventi. Ho detto « esiste » ed «

eventi» cioè ho adottato una concezione meno relativistica di quella della omonima scienza, per la ragione che dirò poi.

La scienza relativistica, infatti, circa la simultaneità afferma che un evento simultaneo con un insieme di altri eventi lo è solo in relazione ad un dato sistema inerziale. Questo significa - in parole più semplicistiche, ma anche più comprensibili - che più eventi percepiti da un osservatore come simultanei non lo sono invece più, percepiti simultaneamente da un altro osservatore che, rispetto al primo, sia in moto. E non è questo quello che noi abbiamo sempre affermato con l'esempio dei fotogrammi, dicendo che una stessa serie di fotogrammi non è percepita simultaneamente da sentire di grado diverso, che pure alla stessa serie sono collegati?

Questa affermazione della scienza relativistica dovrebbe far meditare coloro che sostengono che quanto la scienza umana ha oggettivamente provato e controllato non potrà mai essere smentito dalle successive ricerche e scoperte. Chissà che le successive ricerche e scoperte non rivelino un nuovo e diverso punto di osservazione della realtà, e quindi una nuova e diversa percezione degli eventi e dei fenomeni?

Tempo e spazio non sono più valori universali ed omogenei. L'omogeneità è sostituita da un rapporto costante. Ma se il rapporto fra tempo e spazio è costante, tanto che il tempo è considerato una dimensione dello spazio, allora lo spazio contiene solo tutto ciò che esiste nell'unità di tempo intesa come unità di mutazione; ma se così è, allora lo spazio è diverso nel tempo; e se lo spazio nel tempo muta, cioè non è mai eguale a se stesso, allora esiste uno spazio per ogni evento.

Difatti, in parole ancora semplici, la scienza relativistica dice che lo spazio non si deve più considerare come uno schermo tridimensionale sempre eguale a se stesso, immobile, immutabile, sul quale si proietta la serie degli eventi; ma l'evento è un fatto spazio-temporale, per cui esiste un tempo ed uno spazio per ogni evento: per ogni fotogramma dicemmo noi.

E non è questo quello che noi abbiamo sempre affermato, giusto con l'esempio dei fotogrammi, sostenendo vero il concetto della realtà-essere in confronto al concetto della realtà in divenire?

Si potrà obiettare che non v'è nessuna prova provata che la realtà sia da intendersi in « essere ». Ma bisogna stare attenti a dire che non sia vero, e che quindi non esista ciò che non è interpretabile in una sola direzione, cioè in senso esclusivo, e che in senso esclusivo è percepito; perché, se così si fa, si identifica l'esistenza con la percezione, e il concetto dello spazio come ciò che contiene tutto quello che esiste nell'unità di mutazione diventa ciò che contiene tutto quello che è percepito in quella unità.

Ma se così è, allora l'esplosione di una supernova che in qualche modo voi osservate ai limiti del cielo visibile, cioè nel vostro ora, diverrebbe un evento dello spazio-tempo qual'è ora. Mentre così non è, o tutta la scienza relativistica diventa un controsenso. Quindi è necessario ben distinguere ciò che esiste in sé da ciò che è percepito.

La conclusione filosofica di questo discorso - quella, in fondo, che ci interessa - è che se le scoperte scientifiche progredissero di pari passo con la giusta interpretazione dei fenomeni voi assistereste al progressivo dissolversi di tutti i sistemi chiusi e comprendereste che ogni percezione dalla realtà è una immagine, come tale incompleta e inesatta.

Nel mondo della percezione, le scoperte scientifiche sono vere sempre e solo per approssimazione. La Realtà, nella sua essenza, è irraggiungibile. Ma questo non significa che l'uomo debba volgere la

sua attenzione e credere vero ed esistente solo ciò che percepisce e quale lo percepisce; ma deve dargli la misura della sua dimensione.

Questo, in fondo, è anche il significato filosofico delle teorie " speciale " e " generale " della relatività.

KEMPIS

In povere parole, i Maestri hanno dunque paragonato la storia cosmica ad una pellicola cinematografica in cui ogni attimo del cosmo rappresenta un fotogramma. Ogni istante ha una sua architettura ed è costruito in modo diverso dall'istante antecedente. L'evoluzione della vita sia macrocosmica che microcosmica, ossia individuale, risulta dall'osservazione, fatta anche a posteriori dal ricordo, delle mutazioni che vi sono tra istante precedente e istante susseguente. La vita dell'individuo è una vita interiore, soggettiva: ogni individuo ha il suo tempo ed il suo spazio.

Il tempo scaturisce dalla mente dell'individuo che immerge la propria consapevolezza nelle situazioni cosmiche in cui la sua esistenza è rappresentata, fotogramma dopo fotogramma, seguendo una determinata direzione che fa parte del modulo fondamentale del cosmo e che è la stessa del tempo astronomico. Ecco come nasce il senso del trascorrere, come si attende ciò che deve venire, che esiste già dispiegato in quelle situazioni cosmiche in se stesse immobili.

I fotogrammi che compongono le situazioni cosmiche esistono da sempre e per sempre, in una dimensione di eterna presenza, di eterno presente. Perciò la Realtà non è, come appare, « una che diviene » ma è « una costituita da molte che sono » così come l'azione di un film è costituita da tantissimi fotogrammi in se stessi immobili. (N.d.R.).

Gli ideogrammi

Vorrei ricordarvi alcune nostre affermazioni fondamentali, e cioè: la Realtà, intesa come totalità di ciò che esiste, è una, molteplice nell'apparenza ma unica nella sostanza, tanto da formare un sol tutto inscindibile: il Tutto-Uno-Assoluto. Il vuoto, il nulla, il non essere assoluti, non possono esistere. Tutto quanto esiste è qualcosa in senso di "sostanza", intesa nel concetto filosofico di un "quid" non astratto. L'accidente, l'attributo, la condizione, la qualità, lo stato eccetera, non esistono in sé ma sono sempre legati a qualcosa; in ultima analisi, alla " sostanza ".

L'unica sostanza è lo spirito, divina sostanza, sostanza di Dio, inscindibile, indivisibile, infinito, immutabile, immobile, omogeneo eccetera, eccetera, da cui traggono origine tutte le sostanze, tutto ciò che esiste, che pure non esiste in sé in quanto è apparenza dell'unica sostanza allorché essa è considerata come enucleata dal Tutto-Uno-Assoluto.

Il pensiero-pensatore, considerato in sé, è qualcosa in senso di " sostanza " anche se ciò che rappresenta è frutto di una enucleazione e quindi non è oggettivo rispetto all'ultima Realtà. Il pensiero, considerato come idea, come significato, come attività del pensatore-pensiero, è analogo all'attributo, alla condizione, alla qualità, allo stato delle cose; cioè non esiste in sé ma è strettamente connesso al pensatore-pensiero in quanto tutto uno con quello. Tutto quanto l'uomo considera astratto, cioè esistente solo come pensato, in sé ha la natura dell'idea, ma come tale è indissolubilmente legato al supporto, al substrato di " sostanza ": il pensatore-pensiero.

Per chiarire con una similitudine: il pensatore-pensiero è come un quadro considerato dal punto di vista materiale, colori e forme; mentre il pensiero, come idea, è il significato del quadro, il suo contenuto che, nel mondo materiale, è indissolubilmente legato al quadro.

Queste affermazioni, intese separatamente da quanto altro abbiamo detto, sembrerebbe che confermassero il concetto della realtà intesa come divenire, al centro della quale è l'uomo visto come ente che diviene attraverso alle sue attività fisiche, emotive, di pensiero eccetera. Ma questa è invece una interpretazione delle cose derivante dall'abitudine a considerare la realtà in un certo modo, dal giudicarla dal di dentro, cioè non freddamente ma sotto l'impressione che si ha vivendola con certe limitazioni.

Se si considera invece la realtà dal punto di vista scientifico, cioè al di fuori della coscienza in senso lato, ma semplicemente della materia, ed a noi va bene perché tutto è sostanza o legato ad essa, allora si scopre che tutto è riconducibile ad una particolare disposizione delle sostanze.

Cercherò di spiegarmi. Per semplicità esemplificativa prendiamo in considerazione un uomo che compie una azione: l'azione, come attività fisica dell'uomo, in sé è un insieme di movimenti, di atti; tale è l'azione dal punto di vista meccanico. Tuttavia l'azione ha un suo significato rivelantissimo: per esempio, l'uccidere; altre azioni che sono finalizzate ma non nei riguardi altrui: per esempio, cibarsi; altre che hanno un significato che si esaurisce nella sola gestualità, come quelle rituali; eccetera. Comunque, lasciando da parte ogni e qualunque fine e significato delle azioni che investono più propriamente il mondo mentale, l'azione in sé è un insieme di atti, di gesti.

Se si fuoriesce dal mondo dell'individuo, cioè da colui che agisce, e come osservatori prendiamo in considerazione un insieme di atti per ravvisare il "quanto", nel senso della fisica, dell'azione, cioè la minima grandezza possibile, ci troviamo di fronte ad una realtà raggelata, fissa, immobile, proprio come il fotogramma di un film: il fotogramma della unità di mutazione della realtà fisica. Se ancora osserviamo, spersonalizzandolo, un singolo fotogramma, dimenticando cosa sono quelle immagini tridimensionali che osserviamo e che cosa rappresentano, che significato hanno; cose tutte soggettive e relative alla dimensione d'esistenza in cui sono collocate e a chi vive in quella dimensione; se, dicevo, si osserva che cosa è il fotogramma in sé, non possiamo fare a meno di concludere che è un insieme di materia, di sostanza aggregata in un certo modo; null'altro.

Più evidente vi risulterebbe questa conclusione se il fotogramma, anziché riguardare le vostre azioni e quindi il vostro mondo, riguardasse uno di quei mondi immaginari dalla fantascienza, completamente diverso dal vostro; oppure riguardasse sempre il vostro mondo ma visto al microscopio; concludereste cioè che quel fotogramma, in sé, è un insieme di forme, di materie dislocate in una certa maniera, come in un quadro di un astrattista. A questo è riconducibile la realtà fisica prescindendo da significati, valori, pathos, eccetera, che del resto riguardano altri piani di esistenza.

Se così è, l'uomo che agisce, che compie una azione - uomo come corpo fisico - salta fuori solo perché in tutti i fotogrammi che si prendono in considerazione c'è quel comun denominatore che è quella forma che chiamiamo «corpo fisico» e che proprio per il fatto di essere comune a vari fotogrammi stabilisce quel collegamento, quella continuità di identità nel suo complesso detta «corpo dell'uomo» ma che a ben vedere è semplicemente frutto dell'abitudine a considerare in senso unitario fatti diversi, perché si crede conservino la stessa identità attraverso il succedersi degli eventi.

Quello che abbiamo detto per il mondo fisico può essere ripetuto per il mondo delle emozioni o astrale, e per il mondo del pensiero o mentale, con qualche complicazione per quest'ultimo perché è il mondo in cui si ha l'analisi, la sintesi eccetera, in cui si traggono i significati, si comprende anche solo in senso intellettuale e non di coscienza. Prima dicevo che il pensiero è qualcosa in senso sostanziale. Consideriamolo come attività del corpo mentale dell'uomo, così come l'azione dal punto di vista semplicemente meccanico è definibile quale attività esterna del corpo fisico.

Cerchiamo allora di capire, anche sommariamente, come si svolge quella attività, tenendo presente che la mente, il corpo mentale dell'uomo, è considerata in senso unitario solo perché esiste un collegamento, una sequenzialità di pensiero, in cui hanno parte predominante la memoria e la personalità, ma che in effetti la mente è una molteplicità tale e quale come prima dicevo esserlo il corpo fisico.

Voi sapete che ad ogni incarnazione l'uomo ha un nuovo corpo fisico, un nuovo corpo astrale ed un nuovo corpo mentale. Consideriamo il corpo mentale nella sua parte intellettuale come un insieme di materia, sostanza mentale non organizzata,

una tabula rasa. Il fanciullo apprende secondo un meccanismo che rudimentalmente è già noto agli psicologi ed ai cibernetici; cioè una certa forma del mondo fisico, una figura, col venire legata ad una sensazione diventa esperienza consumata, è registrata nella mente del soggetto ed immagazzinata.

Come avviene questa registrazione? Mediante la organizzazione di un "quanto", nel senso della fisica, di sostanza mentale: il fotogramma mentale. Ciascun fotogramma mentale corrisponde ad una immagine del mondo conosciuto, da prima empiricamente e poi in modo intuitivo, come spiegherò; cioè corrisponde ad una idea basilare. Il fotogramma mentale è simile ad un ideogramma in cui la sostanza mentale, organizzata in una certa forma, contiene l'oggetto della conoscenza avuta.

Tutte le volte che l'ideogramma mentale si ripropone spontaneamente, o con l'atto del ricordo, al pensatore ritorna il significato della conoscenza-esperienza. Ottenuto un certo numero di conoscenze empiriche e costruiti i relativi ideogrammi mentali, la ulteriore conoscenza, particolarmente quella astratta, cioè di semplice e puro ragionamento, avviene per comparazione fra gli ideogrammi-base. Questa operazione non sarebbe possibile se le esperienze, il conosciuto, non fossero immagazzinati, trattenuti nel significato; cioè se non fosse possibile riportare alla consapevolezza la conoscenza ottenuta; ed ecco la memoria. Gli ideogrammi mentali che ciascuno si è costituito sono tutti archiviati nel proprio corpo mentale, utilizzabili per una comparazione con ciò che via via l'uomo deve capire.

La più alta forma di ragionamento, quella creatrice, si riproduce per il principio della trascendenza, similmente alla visione tridimensionale che è risultato della fusione trascendente delle due immagini oculari piatte. Allo stesso modo, la comparazione fra due ideogrammi che l'uomo ha immagazzinato nella sua mente, ed aventi un certo significato, può creare un terzo ideogramma di contenuto più complesso degli altri due. Quindi l'attività di pensiero, non solo il ricordo, è tutta un'associazione di idee: conoscere è sempre riconoscere, anche quando è apprendere, capire ciò che non si è mai saputo; ricordatelo!

La possibilità di ragionare è la possibilità di confrontare i fotogrammi o ideogrammi mentali e disporli in modo conseguente, in modo cioè che rispetta l'ordine delle cose conosciute fino a creare nuovi ideogrammi che non riflettono più la realtà conosciuta ma che esistono solo come puro pensiero.

Tuttavia, per quanto astratto sia il pensiero contenuto dagli ideogrammi, essi ideogrammi sono della stessa sostanza mentale della quale sono costruiti quelli che riflettono le cose materiali.

L'attività dei corpi fisico, astrale e mentale è riconducibile a semplici o complessi moti meccanici. La stessa volontà, che è considerata uno dei fenomeni più complessi della vita psichica, potrebbe essere interpretabile come semplice determinismo psichico, cioè come forte desiderio che sarebbe capace di indirizzare e volgere tutta l'attività dell'uomo al raggiungimento dell'oggetto del desiderio, quindi sostanziale assenza di scelta e di autonomia, di decisione cosciente. E questo, talvolta, è vero.

Quello che salva l'uomo e tutto quanto esiste dall'essere un automatismo, è la coscienza, il sentire in senso lato, che va dal sentirsi d'essere alla coscienza del Tutto.

La coscienza, nel suo stato più limitato che noi abbiamo definito atomo di sentire, è autoconsapevole ed è sentire d'essere. La coscienza stessa è qualcosa in senso di sostanza: è la divina sostanza spinto, più o meno limitata, più o meno autoconsapevole.

Ma per quanto limitata sia, è sempre sentirsi d'esistere.

La differenza che c'è fra la sostanza-coscienza e la sostanzamente, pur essendo una sola la vera Sostanza, è che la sostanza-mente, per esprimere l'idea, il pensiero, deve essere organizzata, aggregata in un certo modo, e quindi l'idea si potrebbe definire « la qualità della sostanza-mente »; mentre la coscienza non subisce organizzazione per esprimere sentirsi d'esistere sempre più ampi: è essa stessa sentire più o meno ampio, più o meno onnicomprensivo, secondo che sia meno o più limitata.

In ogni caso, se noi affermassimo che tutto quanto esiste nei mondi fisico, astrale e mentale, inclusi i veicoli omonimi dell'uomo, è un gigantesco meccanismo che produce coscienza, una gamma che va dall'atomo della coscienza alla coscienza individuale, non sbaglieremmo di molto.

Se poi si tiene presente che solo per comodità di comprensione, abituati come siete a considerare il mondo in divenire, abbiamo considerato l'uomo come un ente che diviene, che acquisisce e che crea nel tempo; ma in effetti tutto è, tutto esiste già al di là del tempo; se si tiene presente questo, allora veramente si comprende che Dio è il Tutto, che Tutto è Uno, che il prodotto del Tutto è la Coscienza Assoluta, e viceversa.

Tutto quanto esiste è sostanza-qualità: non può esistere quantità senza qualità. Gli stessi numeri, che esprimono quantità, pura, astratta, sono qualità dell'unità. Allo stesso modo non può esistere qualità senza quantità. Dio stesso è quantità e qualità: Egli è la totalità del Tutto che trascende la sommatoria delle qualità e delle quantità. In ciò è la suprema ragione, l'esistenza del Tutto.

KEMPIS

Istinto, intuito, sentirsi d'esistere

Osservando la vita dei regni naturali, gli studiosi concordemente affermano che ogni atto del vivere costa fatica. Fatica costa procacciarsi il cibo, allevare la prole, sopravvivere e così via. Niente è dato senza dover pagare il corrispettivo in fatica.

Questo è vero ma solo parzialmente perché, in effetti, la parte più nobile della vita, della specie naturale, quella che la rende in un certo senso creativa, che dirige ogni atto del vivere, ogni singolo individuo ce l'ha gratuitamente per dotazione congenita. Parlo dell'istinto, cioè di quell'impulso

interno che non dipende dalla ragione né dalla volontà e che, in un modo quasi invincibile, spinge ad agire in un certo senso, lasciando tuttavia chi agisce inconscio del motivo per cui agisce e della verità che sta alla base della sua azione e del suo comportamento.

Pure l'uomo, quale essere della natura, è dotato dell'istinto, anche se in misura minore di quella di cui sono dotati gli appartenenti alle altre specie naturali; tuttavia ha altre dotazioni che lo compensano della fatica che l'esistere costa.

Per verità, dico queste cose in forza del discorso perché, in effetti, l'esistenza si paga da se stessa: costi quel che costi l'esistere, è sempre più ciò che si ottiene dall'esistenza di quello che si paga. Ricordatelo!

Rammentando le altre gratificazioni che l'uomo ha dalla vita, non intendevo riferirmi ai vari colpi di fortuna che può avere, o alle doti naturali che può sfruttare, che sono tutti crediti karmici: mi riferivo a quella facoltà che emerge naturalmente e spontaneamente di cogliere, all'istante, la verità di una cosa e sapere ciò che è da farsi e ciò che è da evitarsi. Mi riferivo, insomma, all'intuizione.

Diversamente dall'istinto, l'intuizione porta con sé la coscienza; cioè dell'intuizione si ha coscienza; ossia essa porta sempre una conoscenza. Senza il processo dell'apprendere, essa dà egualmente la consapevolezza e la cognizione di una verità, come se la si fosse appresa con la ragione. Mentre l'istinto governa solamente la vita attiva, i comportamenti, l'intuizione riguarda esclusivamente la vita contemplativa, astratta, e da lì, semmai, si riflette poi sulla vita attiva. Dono meraviglioso che sovrasta in nobiltà l'istinto ma che, con tutta la sua preziosità, non raggiunge l'importanza del sentirsi d'essere, comprendendo in questo termine l'intera gamma che il sentire origina: dalle sensazioni alla più alta forma di coscienza.

Nelle forme di vita elementari il sentirsi d'essere si identifica con le sensazioni; cioè se non vi fossero delle modificazioni dell'autoconsapevolezza, dovute a stimoli sensoriali, verrebbe a mancare il sentirsi d'essere o per lo meno non si amplierebbe la sua intensità.

Mano a mano che il sentire si amplia, l'individuo è capace di recepire altri stimoli: per esempio, nell'uomo, gli stimoli che vengono dalla vita intellettuale; a seguito di questi altri stimoli, il sentire si amplia ancora fino a che diventa indipendente dai vari stimoli e ne è liberato.

Ora, fra tutti i moti che agitano l'intimo dell'uomo - sensazioni, desideri, antagonismi, paure, eccetera - e che in fondo, a ben vedere, sono quelli che fanno sentire vivi certi uomini, qual'è il sentire?

La risposta è: la sua parte più vera, quella che, al limite, lo fa agire contro tutte le influenze ambientali e sensorie, perfino contro l'istinto. Quindi il sentire è il vero se stessi che dovrebbe ispirare i pensieri, dirigere la volontà e l'azione, amministrare i desideri.

In effetti, ad un dato grado di ampiezza ciò accade, ma prima di allora rimane confuso fra le varie influenze ambientali a cui è sottoposto l'individuo e che finiscono col prendere il sopravvento e dirigerlo nella vita. Parlare del sentire, quindi, significa parlare di quel sentire che ha una certa ampiezza, quando è in grado di dirigere l'individuo, quando risulta chiaro che è qualcosa di più dell'istinto e dell'intuizione. Infatti, mentre l'istinto fa agire in armonia ad una legge, ad una verità, come se la si conoscesse; e mentre l'intuito dà la conoscenza della Verità senza il processo dell'apprenderla; il sentire addirittura è « essere una Verità » una realtà. Quindi è qualcosa di più radicato di un semplice stimolo, per quanto esatto sia, o di una semplice conoscenza, per quanto vera sia. Il sentire è propria natura, è l'espressione della realtà acquisita.

Il sentire è tanto meno limitato e flebile quanto più è consapevole di far parte di un Tutto e, quindi, quanto più è conscio della propria funzione in quel Tutto.

Una tale consapevolezza, quando è bene delineata, quando è intima convinzione, quand'è propria naturale indole, cancella ogni timore dell'ignoto, annulla ogni conflitto, ogni senso di avversità nei confronti degli altri, facendoli amare; insomma, cancellando all'origine ogni paura, ogni angoscia, ogni moto egoistico, dà una somma beatitudine.

Voi non potete concepire la gioia se non come qualcosa che segue al raggiungimento di un vostro desiderio ben determinato; potete essere felici solo attraverso certe particolari stimolazioni che scaturiscono dalla dualità avere-non avere, essere-non essere, cioè dal gioco dei contrari.

Ma esiste una beatitudine data dalla pienezza, dalla contentezza, dalla esultanza, dalla letizia, dalla felicità che scaturisce spontaneamente perché è legata ad uno stato d'essere in cui - come ho detto - ci si sente parte integrante di un Tutto meraviglioso, in cui si capisce che tutto ciò che accade ha il solo fine di portare ogni essere alla più alta forma di esistenza.

Rendendosi consapevoli di ciò, ci si sente approdati in un porto sicuro, al di là di ogni tempesta, nel mare tranquillo della pienezza, a tal punto che ci si chiuderebbe in se stessi se non vi fosse la spinta ad immedesimarsi in quel Tutto di cui si capisce essere parti integranti ma che solo gradualmente si giunge a sentire come tale. Per dirla con concetti umani, si cerca l'abbraccio, l'unione con gli altri; ma non per la ragione che sempre spinge l'uomo, cioè per prendere, per avere qualcosa, sia pure affetto; bensì per dare, per donare se stessi consapevolmente a quella parte dell'esistente che ancora non si sente unita a sé.

Lo slancio con cui ci si protende verso ciò che ancora non si sente parte di sé - ma più giusto è dire: a cui ancora non ci si sente uniti - è uno slancio dettato da qualcosa di simile all'amore conosciuto dall'uomo allorché è capace di amare altruisticamente: donare tutto se stesso per il bene di altri.

L'amore che si raggiunge e che, gradualmente, fa entrare in comunione gli esseri, non è una sorta di sodalizio ma per ognuno è essere anche l'altro, arricchirsi reciprocamente delle rispettive esperienze, raggiungere un livello tale da rendere entrambi un solo essere.

Questo concetto, nella maggior parte di chi ascolta, susciterà smarrimento e perplessità. E' inevitabile: siete troppo abituati al culto di voi stessi, della vostra personalità, del vostro io, per accettare a cuor leggero una simile rivelazione.

Voi vedete, in queste comunioni che fondono gli esseri in una sola essenza, una sorta di decimazione, un annullamento di tutti coloro che tali comunioni costituiscono. Ed è un errore, perché non si tratta di un annullamento ma di un arricchimento; non di una decimazione ma semmai di una decuplicazione dei singoli sentire, individuali, che raggiungono un livello di vivezza e di espansione ben oltre la somma dei sentire, costituenti.

Ora, per comprendere come ciò sia possibile, bisogna chiedersi: che cos'è, nella dimensione umana, che fa evolvere l'uomo? Il contatto con i suoi simili, le relazioni che ogni uomo necessariamente ha con gli altri uomini, familiari, amici, estranei, nemici, sono fonte di quegli stimoli che lo inducono a reagire e costruire la sua coscienza individuale. Il cammino, come ben sapete, è molto tortuoso e anche indiretto; attraverso al gioco dei contrari l'uomo raggiunge il giusto modo d'essere nei riguardi della società in cui vive: giusto modo d'essere che deriva dall'aver compreso quale deve essere la propria vera funzione in quella società. Dunque le relazioni tanto possono, eppure il legame che esse stabiliscono è superficiale rispetto alla comunione degli esseri, non agisce mai direttamente sull'intimo essere di quelli che sono i soggetti delle relazioni, ma solo per risonanza.

Cerco di spiegarmi: una cattiva azione che un vostro simile può farvi giungere nel vostro intimo - si dice: vi ferisce - solo se voi, in un certo senso, permettete che sia così; cioè se raccogliere, se reagite a quegli stimoli, se siete sensibili e suscettibili a quel tipo d'impulso. Ed è bene, perché, proprio attraverso alla vostra suscettibilità la vita - o meglio: le vite - vi porteranno a superare, a non raccogliere, ad avere pietà di chi non ama perché chi non ama, prima di tutto, è infelice.

Questo è il legame che, al massimo, le relazioni umane costituiscono; e se anche è un legame che, in ultima analisi, lascia sempre gli esseri uno diviso dall'altro, è egualmente capace di operare quel miracolo che è l'ampliarsi del sentire individuale, perché facendo cadere le limitazioni che distanziano i sentire, ne innesca la comunione.

Immaginate quale miracolo sia capace di operare sugli esseri un'unione diretta dei sentire, dato appunto che l'unione, il contatto indiretto è già capace di far cadere le limitazioni individuali, cioè è capace di trasformare gli esseri.

La sequenza è questa:

caduta delle limitazioni,

nascere di sentire, diversi dagli originari ed equipollenti fra loro,

comunione dei sentire, equipollenti,

manifestarsi del diverso sentire, di un sentire, più ampio.

Dopo di che il ciclo inizia nuovamente.

Come ho detto, la caduta delle limitazioni dei sentire di poco ampiezza - per esempio, degli uomini - avviene vivendo nei mondi della percezione. Ma lasciata la ruota delle nascite e delle morti, nel piano di esistenza del sentire, che cos'è che si sostituisce agli stimoli dei mondi della percezione per determinare la caduta delle limitazioni del sentire?

Per rispondere a questa domanda, innanzi tutto, bisogna ricordare che il frazionamento del Sentire Assoluto - che è appunto all'origine dei sentire relativi, limitati - non è reale ma virtuale.

Se così non fosse il Tutto sarebbe smembrato: ma, quel che più importa, nulla vi sarebbe di Assoluto. Il Tutto sarebbe una « quantità di relativi ». Dire che il frazionamento è virtuale significa dire che le limitazioni che creano i

sentire relativi sono costruite per la reciproca elisione; significa dire che ciascun sentire relativo, limitato, è indissolubilmente legato all'altro tanto da costruire un sol tutto in realtà inscindibile.

Aiutatevi a capire con un'immagine mentale: pensate a quei giochi di pazienza in cui si deve ricostruire un'immagine scomposta in tanti piccoli tasselli, l'uno diverso dall'altro. I tasselli sono fatti in modo da incastrarsi perfettamente e comporre l'immagine. Così, l'insieme del mondo del sentire è un solo tutto in cui i singoli sentire tali sono perché così si sentono, ma non perché così siano. In altre parole: il sentire relativo, limitato, tale è perché tale si sente; perciò il destino, il fine, il tendere del sentire limitato non può che essere quello di manifestare la vera struttura, il vero stato d'essere del mondo del sentire: l'unità dell'Uno inscindibile.

Se si può capire questo, allora quello che può apparire incomprensibile non è « ad opera di che cosa avvengono le fusioni dei sentire allorché non vi sono gli stimoli dei mondi della percezione » ma piuttosto « perché mai nei sentire limitati le fusioni, per avvenire, devono essere stimulate ». Infatti, se i sentire in realtà compongono un sol tutto, sentirsi uno col Tutto non può che essere il naturale epilogo di ogni sentire.

Certo che, inizialmente, quando il sentire è solo « coscienza d'essere» le unioni possono avvenire solo ampliando i sentire stessi, cioè annullando le limitazioni attraverso stimolazioni; ma poi le comunioni avvengono spontaneamente.

Vedere, una similitudine si può trovare nelle reazioni nucleari per fusione, in cui i nuclei atomici si fondono sviluppando una grande quantità di energia calorica, fra l'altro.

La reazione, per iniziare, necessita di un'altissima temperatura, temperatura che poi è mantenuta dallo sprigionarsi dell'energia calorica, prodotto della reazione. In sostanza la reazione, per iniziare, ha bisogno di un innesco e poi continua spontaneamente.

L'essere strettamente legato l'uno all'altro è talmente natura intrinseca del sentire relativo che, allorquando le virtuali limitazioni sono tante da farne solo dei sentirsi d'essere - cioè qualcosa che non aspira ad essere unito a qualcos'altro -, cessa il virtuale frazionamento: il sentire ha raggiunto le massime limitazioni possibili: sono così creati gli atomi di sentire, l'emanazione è al suo culmine, inizia l'epopea del sentire relativo che, di fusione in fusione, troverà nel proprio identificarsi in Dio la propria realtà, la propria vera esistenza.

E non può essere diversamente, perché che cosa può esserci di più bello, dolce, felice, se non la comunione con l'oggetto del proprio amore? Che cosa può esserci di più nobile che anelare di unirsi agli altri? Capire, sentire che gli altri sono parte del proprio unico essere, amarli tanto da anelarne la comunione?

Se, nonostante tutto quello che diciamo, rifiutate questi concetti perché non potete concepire di entrare in comunione coi vostri simili, allora, permettetemi, vi compiangio, perché ciò significa che non avete mai provato il vero amore, che non sapete amare!

KEMPIS

Sentire in senso lato e sentire di coscienza

Più volte abbiamo ripetuto che il sentire del quale parliamo, considerato nella sua forma più elementare, è la coscienza di esistere: il sentirsi d'essere.

Invece il sentire nella espressione assoluta è la Coscienza Assoluta, il sentire d'essere il Tutto-Uno, e perciò sentire al di là della separatività e della sequenzialità; in altre parole: una coscienza in cui il Tutto è nella sua reale condizione d'essere di Eterno Presente e di Infinita Presenza; uria coscienza che non è condizionata né dal tempo né dallo spazio; una coscienza che contiene il Tutto-Uno.

Questo non significa che gli estremi della scala siano contrapposti o contrapponibili. Infatti il Sentire Assoluto, contenendo in sé per intensità ogni possibile sentire, quindi i sentire, di tutti i Cosmi, è così l'Uno-Assoluto che, proprio perché tale, non ha e non può avere contrapposti.

Come ho detto, il Sentire Assoluto contiene per ampiezza tutti i possibili sentire; e non potrebbe essere diversamente perché, altrimenti, non sarebbe Assoluto. Sul piano assoluto, non essendovi successione, potenza ed atto sono una sola cosa; quindi se il Sentire Assoluto, per essere tale, deve contenere in ampiezza tutti i possibili sentire, essi non possono che esistere ed essere realizzati, cioè non possono rimanere allo stato di possibilità non realizzata: sul piano assoluto "possibile" e

"realizzato" sono la stessa cosa; solo ciò che è realizzato è possibile, e ciò che è possibile è realizzato. Questo perché Tutto è Uno.

Da quanto ho affermato si può azzardare una figurazione concettuale della Coscienza Assoluta, e cioè: i sentire relativi sarebbero come le cellule che compongono la Coscienza Assoluta, la quale tuttavia, come più volte ho detto, trascende la sommatoria dei sentire che, in un certo senso, la costituiscono.

Un sentire relativo esiste nella sequenzialità e nella separatività, nel tempo e nello spazio, proprio perché è contenuto nella Coscienza Assoluta, contribuendo in modo indispensabile alla absolutezza della coscienza, proprio perché è manifestato o si manifesta nel tempo e nello spazio. Perciò pensate quanto ciascun essere - dico: ciascuno - sia importante e, quello che più conta, lo sia egualmente a tutti gli altri. Tutto quanto esiste nel mondo della molteplicità - ossia tutto quanto ogni essere sta vivendo, ossia il sentire di ogni essere, ossia ogni possibile sentire - è la manifestazione nel mondo della molteplicità, cioè del tempo, dello spazio, della sequenzialità, della separatività, di ciò che è, che esiste al di là del tempo, dello spazio, della sequenzialità, della separatività, di ciò che ha la sua reale dimensione d'esistenza nell'Eterno Presente, nell'Infinita Presenza, nell'Unità Assoluta.

Il sembrare di finire, di non essere mai lo stesso, di trascorrere, è il modo attraverso il quale ciò che per sua stessa natura è illimitato si limita; è l'apparente limitazione che origina la caleidoscopica molteplicità; ed è l'apparente molteplicità che rende Assoluta, e quindi Unica, Una, la Realtà.

Senza meditare su stati d'essere che sono inimmaginabili per la condizione umana, si può egualmente parlare dell'argomento del sentire soffermandoci a considerare quale parte del sentire relativo, del quale vi parliamo, vi sia nei sentimenti e nei risentimenti dell'uomo.

Quando abbiamo parlato di sentire dell'uomo, peraltro precisando sempre sentire in senso lato, ci siamo riferiti a tutti quei momenti dell'animo umano che sono conosciuti come sensazioni, emozioni, desideri, preoccupazioni, angosce, gioie, trepidazioni, e a tutte quelle elaborazioni della mente che costituiscono l'attività intellettuale. Infatti, se il sentire nella sua forma più elementare è coscienza di esistere, è sentire in tale senso tutto ciò che dà il sentirsi di essere che fa sentire di esistere. E che cos'è, nell'uomo, che lo fa sentire di esistere se non il suo intimo essere in cui si ripercuote il mondo esterno?, in cui gli stimoli che provengono dall'ambiente si traducono in reazioni e quindi in attività?

Ciò non significa però che il sentirsi di essere non possa esistere anche indipendentemente da ogni stimolazione ambientale. L'essere, infatti, può sentirsi vivo anche quando non ha sensazioni, emozioni, desideri, pensieri e via dicendo; ma perché questo sia vero, e possa esserlo, è necessario che il suo intimo essere abbia raggiunto una particolare ricchezza, un patrimonio-retaggio di molteplici acquisizioni; in altre parole, che abbia abbastanza costituita la sua coscienza individuale, ciò che rappresenta e determina il sentire vero e proprio.

Perché, sentire vero e proprio? Forse che quando un uomo con fredda determinazione premedita ed attua l'azione di uccidere un suo simile, quell'odio che manifesta e che denota la sua scarsa evoluzione non è un suo sentire?, non fa parte del suo essere? O quando, suggestionati da una crudele propaganda, i fanatici arrivano a suicidarsi in massa, si può forse dire che l'azione non rispecchiava la volontà e l'intenzione dell'attore, la sua vera aspirazione non dissimulata e quindi il suo sentire quanto meno del momento? Nessuno certo potrebbe sostenerlo. Tuttavia il vero sentire, quello che va oltre il divenire, che è stabile e indeperibile, che è capace di sottrarre l'essere ai condizionamenti dell'ambiente e alle reazioni scatenate dagli stimoli esterni e alimentate dalla mancanza di amore, è qualcosa di ben diverso.

Il vero sentire è ciò che mai scade, ma cresce e, modificandosi nell'espressione, non è mai in contraddizione con se stesso. Il vero sentire è ciò che fa vivere un essere unicamente per gli altri dimenticando se stesso. Quindi « vero » non nel senso di veritiero ma nel senso di non deperibile, anzi destinato a crescere in intensità e nobiltà: il sentire di coscienza.

Certo anche quando, colti dall'ira, violentemente reagire o agire colpendo chi è oggetto della vostra collera, manifestate uno stato d'animo e per ciò un sentire in senso lato; cioè agite come sentite, almeno in quel momento; ma in quel sentire poco c'è di quel sentire di coscienza che si acquisisce con l'evoluzione, che non si perde più, ma via via cresce ed è capace di fare di un egoista un essere che si consuma d'amore per gli altri, che è capace di trasformare l'angoscia che danno la crudeltà, e l'avidità nella beatitudine di chi ha tutto, perché tutto.

E' proprio la mancanza di un simile sentire che tende gli esseri egoisti e preda dei molteplici condizionamenti ambientali, dei meccanismi animali; è proprio il sentirsi al centro del mondo e quindi il non tenere in considerazione le altrui legittime aspettative, i giusti diritti, e quindi la mancanza di amore altruistico che fanno dell'uomo un essere che vuole prevalere sugli altri, in un modo o nell'altro, in un campo o nell'altro.

Così c'è difetto di sentire di coscienza, mancanza di coscienza individuale, quando si ruba, si sfrutta, si uccide, si tradisce; quando non si fa il proprio dovere o lo si fa per guadagnarci il paradiso. E qua si apre un altro aspetto del discorso sul sentire: comportarsi diversamente da come si sente, che è una caratteristica prettamente umana, sconosciuta agli animali.

L'animale, normalmente, non conosce le varie forme di dissimulazione che l'uomo, vivendo in società, per varie ragioni continuamente mette in atto nei suoi comportamenti.

Comportarsi diversamente da come si sente può essere riprovevole, come nella ipocrisia, o encomiabile, come nelle rinunce che si fanno per non dispiacere agli altri. Anche in questo comportamento, quindi, non si sfugge alla legge generale secondo cui la verità dell'intimo sentire, e quindi dell'individuo, sta nell'intenzione. Ciò è tanto vero che solo quando si ha l'intenzione di danneggiare il comportamento può essere diverso dal sentire.

Infatti, quando per non nuocere si agisce diversamente da come si desidererebbe, anche se si ha un comportamento che non corrisponde al desiderio, e quindi al sentire in senso lato, tuttavia quel comportamento corrisponde all'intenzione di non nuocere e quindi al sentire di coscienza, a quello vero.

In altre parole: quando tra il fare una cosa che gratificherebbe il proprio egoismo e il non farla per non nuocere agli altri che ne sarebbero dispiaciuti o danneggiati prevale la volontà di non danneggiare, si agisce come si sente anche se l'azione non corrisponde al desiderio egoistico, perché fra i due sentire - quello di desiderio e quello di coscienza - quello vero è il secondo che prevale sul primo: perciò si agisce secondo il proprio vero sentire.

Così, si spiega logicamente perché abbiamo sempre affermato che è legittimo violentare se stessi solo quando lo si fa per non danneggiare gli altri, perché solo in questo caso il comportamento rispecchia l'intenzione ed il sentire di non nuocere.

Quando invece si violenta se stessi, ad esempio, per meritarsi il paradiso, il comportamento morale non corrisponde al sentire, che è solo quello di meritarsi il premio eterno, cioè egoistico: perciò v'è rottura fra comportamento e sentire, e il dominio di sé, che determina tale rottura, non è positivo.

Mentre quando si tiene un comportamento retto, coartando i propri desideri egoistici, convinti di seguire e perseguire il volere di Dio, allora non c'è discordanza fra il sentire e l'agire: entrambi sono ispirati e volti a seguire la divina volontà.

Se ne può concludere che solo quando si è animati dall'egoismo può esservi discordanza fra sentire ed agire. La discordanza fra sentire ed agire trae seco nel tempo tutte quelle scontentezze, conflittualità, irritabilità, squilibri che sono all'origine di molte nevrosi.

Il sentire che fa parte del proprio intimo essere non è legato al ricordo di esperienze avute. Ciò che è entrato a far parte del proprio sentire non è più perduto, ancorché si dimentichi l'avvenimento o gli avvenimenti che hanno determinato l'ampliamento del sentire. Così il sentire che, per ampiezza, contiene sentire meno ampi, è quello che è anche se l'individuo che lo manifesta non ricorda le esperienze che manifestarono i sentire meno ampi contenuti nel suo sentire attuale. Tuttavia, nell'essere di ognuno è sempre contenuta, ed è sempre possibile riviverla, ogni esperienza di ogni esistenza nei minimi dettagli che, vissuta, fu capace di manifestare il relativo sentire.

Se ciò è vero per il sentire di coscienza, non lo è però per il sentire in senso lato. Tutti i condizionamenti che l'individuo subisce dall'ambiente e dall'educazione; i quali determinarono, quando il suo sentire di coscienza era esiguo, il suo modo di pensare, i suoi desideri, le sue aspirazioni; sono qualcosa che gli è appiccicato addosso; che non viene dal suo vero essere se non in quanto il suo essere non si oppone al recepimento di quei condizionamenti.

Perciò quei pensieri, quei desideri, quelle aspirazioni sono strettamente connessi a una mentalità legata al ricordo degli ammaestramenti avuti per mezzo dell'educazione; quando quel ricordo viene a cadere, cade la mentalità posticcia.

In certe società, fra gli elementi che concorrono a rendere stimato un uomo c'è la non disponibilità della propria moglie all'adulterio. E paradossale: quello che, tutt'al più, può essere considerato un comportamento censurabile della moglie, diventa disonore del marito. Ebbene, gli uomini di quelle società naturalmente diventano tutori dell'onestà delle loro mogli, non tanto perché un adulterio li colpisce affettivamente quanto per salvaguardare la loro reputazione. Invero, un simile costume sociale fa presa perché non si è morti a se stessi, cioè non si ha quel sentire che fa transcendere l'ambizione ispirata dall'io egoistico e fa capire che quello che gli altri possono pensare non cambia quello che in realtà si è.

Ora, una tale sollecitudine a salvaguardare il proprio onore è chiaramente posticcia, portata dalle consuetudini e credenze sociali e legata al ricordo di simili regole. Se il ricordo venisse meno e l'individuo fosse trapiantato in un altro diverso ambiente, il suo sentire lato verrebbe meno quale non facente parte del suo intimo, reale essere. Il giorno invece in cui supererà il processo di affermazione del suo io egoistico, e quindi l'ambizione e la sensibilità all'altrui giudizio favorevole, in qualunque ambiente sarà posto che subordini l'onore dell'uomo alla fedeltà della moglie egli non sarà mai condizionato da tale regola, perché il suo vero, intimo, reale sentire glielo impedirà.

Da quanto ho eletto non traete delle facili conclusioni: per esempio che gli anticonformisti siano persone dall'ampio sentire. Come sempre abbiamo detto, non si potrà mai sapere, esaminando un comportamento, qual'è l'intenzione e quindi il sentire vero di chi ha quella tale condotta.

Il senso del mio discorso è di non indurvi ad esaminare voi stessi se non per scoprire la realtà del vostro essere; e ciò può avvenire solo scoprendo i vostri comportamenti, le vostre intenzioni al fine di vedere chiaramente qual'è il vostro sentire.

Così, quando siete irritati, quando provate dell'astio nei confronti degli altri, o addirittura odiate; quando desiderate qualcosa o qualcuno a tal punto che fareste di tutto per raggiungere l'oggetto del vostro desiderio; domandatevi quanto tutto questo sia frutto dei condizionamenti ambientali,

l'efficacia dei quali voi rendete possibile con la mancanza di un vero sentire che vi sottragga alle lusinghe e ai richiami sensuali.

Una tale deficienza non è una colpa, tuttavia il fatto che non lo sia non vi esime dall'adoperarvi per far fluire in voi un sentire più ampio.

Le strade che possono tanto sono, come minimo, due: lasciarsi trasportare, fino alla saturazione, dai richiami e dagli stimoli dell'ambiente credendo che siano ciò che si vuole e di cui si ha bisogno in senso vitale; o rendersi consapevoli di essi e quindi sdrammatizzare il richiamo e il contenuto, sostituire la funzione stimolante e promovente che essi hanno con una visione, una concezione della vita più nobile e più vera.

Di tutto ciò abbiamo già diffusamente parlato e non c'è bisogno che ci ripetiamo. Mi pare più utile invece riflettere un poco di più sul sentire, per esempio domandandosi come è possibile che la diversità porti all'unità.

Mi spiego: non c'è dubbio che ogni essere, vivendo, ha delle esperienze che pure essendo analoghe a quelle di altri esseri della sua stessa specie sono tuttavia diverse in qualcosa.

Tale differenza è ancora più apprezzabile se pensate agli esseri che stanno sperimentando lo stadio di vita umana, cioè a quegli esseri che sono fra sé spiccatamente diversi perché hanno personalità differenti. Ora, è chiaro che un essere posto in una determinata circostanza, cioè impegnato in una certa esperienza, ha delle reazioni; ossia sente, in senso lato, in funzione anche della sua personalità e dei suoi condizionamenti ambientali. Tali reazioni, tali sentire, sono quindi diversi da un essere all'altro che pure sperimentino analoghe esperienze. Ma se anche le condizioni esterne che concretizzano un'esperienza fossero eguali, cioè l'esperienza fosse meccanicamente identica, non c'è dubbio che la risposta a tale esperienza sarebbe diversa da un essere all'altro, posti nelle stesse circostanze, perché diverso è il loro intimo essere.

Perciò sembrerebbe di poter concludere che gli esseri continuano a diversificarsi sempre di più nel sentire, o perlomeno tendono sempre a mantenere la reciproca diversità, sicché in un simile contesto l'unità potrebbe essere concepita solo come unione, non come comunione-identificazione. Ed allora, tutto il discorso delle fusioni dei sentire equipollenti, come finisce? E la contemporaneità o simultaneità dei sentire come può esistere se ciascun sentire è diverso? Ecco appunto la necessità di distinguere fra sentire in senso lato e sentire di coscienza. Ciò che è diverso fra un individuo e l'altro è il sentire in senso lato, mentre ciò che può identificarsi è il sentire di coscienza.

Il sentire di coscienza, che impedisce in ogni occasione di uccidere, non è diverso fra gli individui che l'hanno raggiunto pure essendo state diverse le esperienze che li hanno condotti a raggiungerlo; pure essendo diverso anche l'attuale loro sentire in senso lato. Allora, una equipollenza di sentire di coscienza esiste, mentre non esiste per il sentire in senso lato.

Ed è giusto: l'equipollenza di sentire di coscienza rende possibili le fusioni dei sentire allorché essa equipollenza diventerebbe identità; questo proprio perché nell'esistente non vi sono ripetizioni, ma solo variazioni.

Una cosa identica a un'altra non avrebbe ragione di esistere; non affermerebbe, non manifesterebbe nessuna diversità; non sarebbe unica. Mentre ciascuna unità della molteplicità è unica ed afferma una realtà che non ha l'eguale ed è perciò indispensabile: senza di essa la completezza assoluta verrebbe meno.

In conclusione, il sentire in senso lato di un essere, sentire che come ho detto comprende le sensazioni, i desideri, i gusti, i pensieri, insomma tutti i moti dell'animo, non ha l'eguale in nessun

altro essere. Può essere simile, analogo, della stessa natura, ma non di più. Il sentire di coscienza degli esseri può invece essere equipollente; questo perché tale sentire in sé non ha tutte quelle sovrastrutture che sono le sensazioni, i desideri, eccetera, e che sono motivo di differenziazioni. Il sentire di coscienza è un sentire di fondo che quanto più è ampio, intenso, tanto meno è diversificato.

I sentire di coscienza analoghi, cioè che hanno le stesse limitazioni, proprio perché tali vibrano, si manifestano all'unisono, sono contemporanei, simultanei. Ed è logico che sia così: tutto ciò che ha le stesse condizioni di esistenza, insomma che è simile, non può che reagire negli stessi termini. Quindi: simultaneità di manifestazione fra sentire analoghi e successione, nel manifestarsi, di sentire diversi per ampiezza, partendo dal sentire più semplice e giungendo al sentire più vasto.

La sequenza del manifestarsi dei sentire, sto parlando dei sentire di coscienza, è la seguente: manifestazione simultanea del più semplice sentire in qualunque spazio-tempo essi abbiano ubicati i veicoli densi, quindi contemporaneità di sentire anche in senso lato di uomini appartenenti ad epoche storiche diverse;

poi: manifestazione dei sentire in senso lato, cioè esistenza degli esseri nei piani densi e conseguente caduta di limitazioni del sentire-base di coscienza;

realizzarsi, con tale caduta, di equipollenza di sentire; reciproca identificazione dei sentire equipollenti e comunione degli stessi in un solo sentire;

ancora: manifestazione simultanea di tali nuovi sentire più ampi in qualunque spazio-tempo essi siano ubicati ed abbiano ubicati i loro veicoli densi;

quindi: vita di uomini appartenenti a epoche storiche diverse e conseguente caduta e limitazioni del loro sentire di coscienza;

realizzarsi ai sentire equipollenti e comunione degli stessi in un solo sentire. E così, via.

Naturalmente questo processo ha un termine allorché tutti i sentire raggiungono quella comunione e identificazione che ne fa un solo sentire: il Sentire Assoluto.

Ma il termine non è fine del sentire: è fine della limitazione del divenire. E sentire non più in termini di successione, di divisione, ma in termini di Essere, di Eterno Presente, di Infinita Presenza, della intera Realtà Assoluta. E' essere non solo un sentire di coscienza che comprende tutti i sentire base di tutti gli esseri, ma anche tutti i sentire, in senso lato, di tutti gli esseri che costituiscono la molteplicità, il virtuale frazionamento dell'Uno Assoluto.

KEMPIS

Eternità della coscienza di esistere

Ogni uomo, nel corso della sua vita, si chiede anche reiteratamente se la morte del suo corpo trarrà seco quell'io sono che è dimostrazione della sua esistenza.

La paura della propria morte è un coacervo di timori, apprensione per l'ignoto, orrore che la morte in sé rappresenta, panico al pensiero che sia dolorosa, peritanza arrecata dall'istinto di conservazione, sgomento per dover lasciare il proprio mondo, ma soprattutto terrore del nulla, cioè che cessi quell'io sono, quel sentirsi d'esistere, che proviamo vivendo e che crediamo sia attributo proprio e particolare della vita del corpo.

Se si riuscisse a trovare la certezza che l'io sono, che si crede faccia esistere, non cesserà, forse una buona dose dello spavento che la morte infonde vorrebbe meno.

Chi vuol vederci chiaro, intanto, deve tener presente che la coscienza di esistere, il sentirsi d'essere, non è legato all'io, essendo il senso dell'io il prodotto delle limitazioni e di un conseguente errato modo di concepire la Realtà.

Il sentirsi di esistere, non viene mai meno. Chi, con un rapido esame, si volge indietro a cercare nel suo passato una conferma a questa affermazione, può restare perplesso. Nel sonno, la coscienza di esistere viene meno? Certamente no; questo lo affermano anche gli studiosi della materia. Il fatto che certi sogni si dimentichino subito, al rientro nello stato di veglia, e che quindi nel ricordo vi sia una lacuna che può dare l'idea di una vacanza del senso di esistere, non significa che un vuoto vi sia stato effettivamente.

Sapreste ricordare nei particolari che cosa avete fatto tre anni fa? Probabilmente non lo ricordate, eppure lo avete vissuto, eppure il vostro sentirvi esistere era presente anche allora, in quella porzione della vostra esistenza che, ora, costituisce un vuoto nel ricordo.

Nel coma, invece, come nella anestesia totale, come nel cosiddetto riposo dell'Ego, sembrerebbe che effettivamente la coscienza d'esistere venisse meno per un certo tempo. Tuttavia la spiegazione è facile: il tempo oggettivo non esiste; quella che sembra una soluzione di continuità nel sentirsi di esistere dell'addormentato, per lui non lo è affatto; lui sente di esistere senza interruzione quello che per gli altri è un tempo lunghissimo; per lui è come andare a capo nella lettura, come voltare una pagina. Sono gli altri che vivono situazioni, fotogrammi, episodi che lui non vive. Il suo sentirsi di essere non si arresta in attesa che gli altri vivano ciò che debbono vivere, ma scorre nelle successive situazioni che deve sperimentare senza arresti, senza soluzione di continuità, sia che gli altrientino un'ora o un giorno o un anno.

Questa esperienza, in qualche modo, la si può constatare anche col sonno naturale del corpo fisico. Talvolta vi sembra di aver dormito un attimo e invece sono passate ore. Tal'altra sembra di aver dormito lungamente ed invece si è trattato di un breve tempo. La differente valutazione è dovuta al fatto che nel primo caso si è dormito profondamente, cioè senza ricordare i sogni fatti; nel secondo, invece, il ricordo del sogno è più netto del consueto.

Tutto ciò ci conferma che il tempo, oltre ad essere un fattore relativo sul piano della fisicità, è anche estremamente soggettivo sul piano individuale, cioè ognuno ha la cognizione del trascorrere del tempo solo in funzione della successione degli avvenimenti che percepisce, veri o sognati che siano.

Allorché cessa la percezione - comprendo in questo termine anche la recezione o il ricordo dei pensieri -, cessa l'idea del trascorrere del tempo ed il sentirsi di esistere scorre senza soluzione di continuità, saltando a piè pari la durata degli avvenimenti di cui non si è avuta percezione proprio perché non v'è durata se non v'è avvenimento.

In realtà non esiste una storia che con un tempo oggettivo scorra, distribuendo con la cadenza temporale a ciascuno le proprie esperienze: ma la storia assume l'aspetto di evento oggettivo proprio per la parte in comune di tutte le storie individuali che essa rappresenta. E se, nella serie degli eventi di una situazione cosmica che vede unite dieci persone, la decima non deve percepire quello che è in comune alle altre nove, (per esempio il paziente di una operazione chirurgica con totale anestesia), allora tale decima persona non deve attendere che il tempo sia passato per continuare a sentirsi d'essere e perciò a esistere, ma passa subito alla sua prossima situazione da percepire, quella

in cui gli altri la vedono destarsi. E non potrebbe essere diversamente da così; infatti il non sentirsi d'essere equivale a non esistere; perché la vita è coscienza; l'esistere e coscienza d'essere.

Se mancasse la coscienza d'essere, che nella sua forma più elementare è solo sensazione, mancherebbe l'esistenza. D'altra parte, anche logicamente, si comprende che non sentirsi di esistere equivale al sentirsi di non esistere; e com'è possibile che si senta di non esistere? Se non si esiste, non si può sentire; e se si sente vuol dire che si esiste.

Il sentirsi di esistere va oltre i cambiamenti di umore, oltre i desideri, oltre i pensieri, pur essendo vero che nella condizione di esistenza umana è proprio l'attività quale azione, quale emozione che lo incentiva.

Il sentirsi di esistere va oltre anche i cambiamenti di personalità. Il fanciullo che cresce e diventa uomo muta sensibilmente il suo modo di concepire il mondo, i suoi gusti, i suoi interessi, tanto che se non vi fosse il sentirsi di esistere che, ininterrotto, lega il fanciullo all'uomo che è divenuto, si potrebbe benissimo dire che si tratta di esseri distinti.

Il sentirsi di esistere, unendo due stati d'essere diversi, dà la garanzia che si tratta di un solo essere. Ma questa garanzia ha valore assoluto? Non potrebbe trattarsi del sentirsi di esistere che scivola su tanti stati d'essere diversi secondo una qualche successione logica?; e quindi dare l'idea di un solo essere che muta il suo sentire?; o, più ancora, trattarsi di tanti sentirsi di esistere, che si rivelano, affermando la loro esistenza nella Eternità secondo una successione determinata dall'ampiezza della realtà da ciascuno contenuta, come una catena ininterrotta che conduca all'affermazione del più grande sentirsi d'essere, quello " assoluto ", termine d'ogni separazione e perciò d'ogni successione: sentire di Eterno Presente e di Infinita Presenza?

Senza arrivare a cotanta vastità, a un simile vertice, che è anche base di tutto, appare chiaramente che il sentirsi d'essere considerato a prescindere da quelli che chiamate stati d'animo contingenti, a prescindere dalla personalità che muta, rimane ininterrotto al di là del mutare della forma fisica. E quindi non è irragionevole credere che ne sia totalmente svincolato, tanto da sussistere in modo indipendente, da essa quand'essa non è più.

Il sentirsi di esistere, è il sentire del quale tanto vi parliamo, considerato nella sua forma più elementare, più limitata: è l'atomo del sentire. La massima espressione del sentire, quello che non conosce limitazioni, è il sentire, assoluto.

Ad ogni caduta di limitazione corrisponde un sentire sempre più ampio; sempre più volto, aperto, proteso verso gli altri.

Altre volte vi abbiamo accennato a questo processo del graduale rivelarsi del sentire; vi abbiamo detto che inizialmente si svolge ed ha luogo per mezzo di stimoli di varia natura: sensori, intellettivi, sentimentali, che l'individuo riceve principalmente vivendo nel mondo fisico. Che cosa significa, per l'uomo, « vivere » nel senso più esteso? Certo non v'è bisogno che ve lo illustri: la vita, con la sua fatica, le sue paure, le sue incertezze, con gli slanci, le speranze, le gioie, insomma con le sue esperienze che trovano nell'intimo dell'uomo il crogiolo in cui si trasforma il metallo vile in oro, la vita è la forza motrice per una simile metamorfosi. Ma il processo è graduale, le limitazioni cadono una alla volta.

Quand'è che cade una limitazione? - direte -, durante la vita fisica o dopo?

Va tenuto presente che la caduta di una limitazione è tutto un processo che può occupare più vite, in cui l'individuo può giungere a comprendere, ad assimilare una certa Verità, può sperimentare personalità l'una in antitesi all'altra. La limitazione cade quando l'individuo può operare una sintesi delle esperienze vissute ed imperniare su quella data limitazione.

E non si creda che sintetizzare le esperienze vissute o trarne il conseguente significato sia un fatto prettamente intellettuale; gli impulsi che l'esperienza elargisce colpiscono l'intimo essere ed operano una trasformazione che fa maturare e predisporre alla comprensione finale. Nessuno capisce, comprende ed accetta una Verità se non è pronto, maturo, predisposto. Nella sintesi finale dell'esperienza, che comprende varie fasi, gioca un ruolo importante la mente individuale; tuttavia il suggello finale non verrebbe apposto, l'insegnamento dell'esperienza non diverrebbe « natura acquisita» ad opera della sola mente, se tutto l'individuo, con l'intero suo essere, non l'avesse vissuta.

Ciò che la mente fa nella sintesi finale, che trasforma l'esperienza in natura acquisita, è una sola parte del processo di rivelazione dell'essere vero. Premesso questo, vediamo quando avviene la sintesi finale dell'esperienza che fa cadere la limitazione del sentire, rivelandosi così un sentire più ampio.

Mi riferirò ad una situazione che ricorre abbastanza frequentemente. E voi tenete presente che tutte le cadute delle limitazioni del sentire umano avvengono analogamente.

Nella cosiddetta evoluzione individuale; che altro non è che un cambiamento di scopo della attività esistenziale della propria persona, così da spostare il proprio interesse, prima rivolto su di sé, agli altri; può esservi una fase in cui l'individuo, dopo aver cercato vantaggi materiali ed essersi accorto che essi al massimo durano quanto il corpo fisico, ha un cambiamento di direzione del suo interesse e della sua attività, persegue vantaggi che, secondo lui, possono seguirlo oltre la morte.

Questa risoluzione l'individuo la prende, come generalmente tutte le altre, dopo la morte, quando con la maturazione raggiunta alla fine della sua vita rivede e rivive la sua esistenza e trae la conclusione che ho detto e che a lui sembra la più vera. Ha così una vita in cui è dedito ai riti religiosi, ma non con il giusto sentire, bensì solo formalmente, per meritarsi la benevolenza e il premio divino.

In questa seconda esperienza; che è anch'essa solo una parte di quella esperienza totale che lo condurrà alla caduta di una limitazione del suo sentire; comprende che Dio non ama più chi lo loda di quanto ami chi lo bestemmia, e che la religiosità non dà, da parte di Dio, alcuna particolare protezione né alcun vantaggio materiale.

Anche questa conclusione, generalmente, la trae dopo il trapasso, quando raggiunta una data maturazione attraverso il vivere rivede la sua trascorsa esistenza e le altre che sono servite a costruire compiutamente l'esperienza totale che produrrà ora la caduta della limitazione del sentire.

Questo rivedere, con la maturazione raggiunta da ultimo, dà il senso compiuto all'intero contesto esperito ed è il suggello finale della trasformazione in propria natura di quell'insegnamento che l'esperienza doveva donare. Nel caso particolare la sua avidità perde l'eccesso; cioè egli sarà ancora avido, perché perseguirà ancora il suo vantaggio personale, ma non al punto da condizionare, da subordinare totalmente la sua esistenza. In pari tempo inizierà ad esservi in lui, proprio a seguito della caduta di quelle limitazioni del sentire, un primo larvato senso di dovere: cioè farà qualcosa che, secondo le convenzioni, si è tenuti a fare, anche se il farlo non dà alcun particolare tornaconto. Liberato così dalla limitazione, il sentire rivelato si unisce agli altri sentire che gli sono equipollenti, anch'essi a seguito di analogo processo, costituendo in tal modo un sentire nuovo, un essere nuovo che, manifestandosi nel mondo fisico, incontrerà una serie di altre esperienze che condurranno ad altre liberazioni, ad altre comunioni, ad altre manifestazioni.

Voi stessi, con il vostro sentire, siete la sintesi di esperienze di molti altri soggetti ubicati in tempi e spazi diversi e che hanno nel sentirsi di esistere quel filo, quel collegamento, quella continuità che, essendo l'unica cosa che sopravvive, è la vera sopravvivenza. Il resto, la personalità, il carattere, il

modo di agire, di desiderare e di pensare mutano e perciò finiscono d'essere quel che sono; chi condiziona la sua futura esistenza alla sopravvivenza delle sue caratteristiche si rassegna a morire,.

Poiché niente, in assoluto, tuttavia trascorre e sparisce, nella profondità e nella vastità dell'essere di ciascuno di voi sussistono tutte le personalità, tutte le esistenze degli individui che hanno concorso alla costituzione, del sentire che state manifestando. Questo sentire attuale contiene in sé, per ampiezza, tutti i sentire costituenti, anche se non vi dà il ricordo storico e cronologico degli eventi connessi a quei sentire, a quelle esistenze trascorse.

Tale ricordo può tuttavia essere suscitato. Più volte abbiamo ripetuto che la consapevolezza dell'uomo non contiene tutta la sua coscienza, il suo sentire. Ma ciò non significa che il suo attuale sentire sia qualcosa di staccato, lontano, sublime, raggiungibile con sforzo. La spiegazione della nostra affermazione sta nel fatto che il vostro sentire di uomini si manifesta solo come risposta agli stimoli ambientali; perciò se la vita non vi sottopone a certi stimoli non avete consapevolezza di come sentireste in quella particolare situazione. Non vale infatti immaginare cosa sentireste e come vi comportereste in una certa evenienza, in una data occasione; teoricamente si possono dire tante cose, ma poi, all'atto pratico, ci si comporta diversamente proprio per la ragione che solo allora, quando la vita presenta il suo stimolo, il sentire si manifesta; o meglio, allora l'individuo agisce come veramente sente.

Quando invece il sentire è più ampio, allora fluisce liberamente e non solo quale risposta agli stimoli esistenziali.

Taluno di voi, sporadicamente, ha sperimentato attimi di intensa esistenza, quando si comincia a sentire di far parte di un tutto e si sente un trasporto, uno slancio di amore verso tutto quanto esiste. Sono rari momenti e, per quanto intensi possano sembrare, non sono che l'ombra di quella piena beatitudine che è caratteristica naturale dell'esistenza che attende l'uomo: l'esistenza del superuomo. Per bene intendere il concetto, da un tale progressivo liberarsi, aggregarsi, ampliarsi del sentire va tolta ogni propensione concettuale della realtà in divenire. Tutto è, niente trascorre: tutto si rivela a se stesso, tutto afferma la sua esistenza nell'istante di un tempo che non esiste, in un punto dello spazio illusorio. Tutto si manifesta per un solo attimo che in sé è eterno: in quell'attimo è l'eternità.

Perché mai contate le ore, i giorni, gli anni? Il sentirsi di esistere non conosce fine, anzi è eterno, perché è al di là del tempo. Stolti, che vi fermate e volete immobilizzare il caleidoscopio delle forme che esistono proprio in forza della loro stessa variabilità, della loro stessa caducità. Che cosa volete fermare? La forma delle nubi? Che cosa volete imprigionare? Il pensiero?

Non vi fermate all'esteriore, a ciò che appare. Non desiderate di godere per sempre del profumo del fiore, ma siate ciò che fa fiorire e profumare.

Siate consapevoli che tutto lo spettacolo che si svolge di fronte alla vostra osservazione, e di cui siete fatti protagonisti, ha il solo scopo di ampliare il sentirsi di esistere, che ciascun essere è fino ad abbracciare ed esprimere la Totalità del Tutto.

KEMPIS

questa pagina

La realtà è divenire o essere? - Realtà parziale e Realtà totale - La Realtà di ognuno - Realtà come somma di sentire -

Dalla caduta delle limitazioni alla comunione degli esseri - Il perché dell'esistenza e la Voce del Padre (..io non ti ho dato la vita perchè...)



La realtà è divenire o essere?

Probabilmente certe nostre affermazioni concernenti la realtà, ad esempio se essa debba concepirsi come « essere » o come

« divenire » sono da voi considerate una speculazione che non ha un valore, un'utilità, neppure dall'ormai inusitato punto di vista etico.

Pensarla così significa non comprendere che concepire la realtà in una certa maniera dovrebbe comportare, per coerenza, un pensiero, una condotta, insomma un modo di vedere la vita in tutti i suoi innumerevoli aspetti, dalla stessa prospettiva.

In linguaggio moderno si direbbe che la concezione che si ha della realtà è l'ideologia e il proprio vivere la politica che, come i politici insegnano e dimostrano, dovrebbe essere coerente all'ideologia.

Concepire la realtà come essere significa credere che esiste qualcosa oltre il mondo sensibile, e da qui tutte le implicazioni conseguenti, implicazioni che non sono solo a livello individuale.

Nei vari momenti della storia dell'uomo, in cui il pensiero filosofico aveva un certo carattere, in senso analogo ha camminato tutta la cultura umana. Per esempio, la scienza non avrebbe raggiunto l'attuale sviluppo se nel secolo attuale e in quello precedente la filosofia non fosse stata dominata dal concetto della realtà come « divenire »; perché, appunto, una simile concezione significa annettere la più grande importanza al mondo sensibile e dei fenomeni e perciò aprire la strada all'empirismo, al materialismo e via dicendo.

Se il concetto della realtà come « divenire » ha dominato la filosofia del secolo attuale e precedente, in ciò un gran merito l'ha avuto Hegel, il sacerdote della realtà razionale. Grandi meriti si possono riconoscere a quel filosofo, principalmente quello di avere compendiato il pensiero filosofico precedente ai suoi tempi e di avergli dato un assetto più organico e conseguente. Penso che la valutazione del suo pensiero non possa prescindere da una tale premessa, cioè che non si debba ricercare in lui una originalità di concezione ma solo una più compiuta focalizzazione delle conseguenze che logicamente comporta l'accettazione di certi concetti basilari.

Mi si dirà che in filosofia c'è poco da essere originali in fatto di concetti-base: sono perfettamente d'accordo. La qualità di un filosofo salta fuori dalla sua capacità di raffrontare certe concezioni fondamentali, scartare quelle che contrastano con una visione della realtà quanto più universale possibile ma che nello stesso tempo tenga conto del valore del singolo, dell'individuo, e dare poi una concezione-elaborazione unitaria.

Da una tale prospettiva la filosofia di Hegel non può che essere giudicata favorevolmente. Per quanto riguarda due temi fondamentali della sua filosofia, e cioè la razionalità e il « divenire » della realtà, desidero però ricordare che altri, prima di lui e più di lui, hanno colto il carattere razionale del reale.

Per esempio, perfino san Tommaso con le sue affermazioni sui caratteri di Dio implicitamente attribuisce alla realtà, ovviamente quale lui la concepiva, una giustizia ed una razionalità al di là dell'umano: ossia addirittura divinizza il razionale. Se poi si afferma che la struttura della realtà è tale che può essere afferrata dalla logica umana, e che l'ordine delle idee dell' uomo riflette la disposizione della realtà, allora si può fare riferimento perfino a Parmenide. Per quanto riguarda poi il concetto del « divenire » si può risalire ancora più indietro nel tempo, alla più antica filosofia greca, della quale conservate solo le tracce, agli Jonici, al meraviglioso Eraclito.

Non senza ragione volendo parlare del "divenire " ho citato Hegel. Infatti quel filosofo più vicino al vostro tempo unisce la concezione del crearsi o trasformarsi del Tutto con quella della razionalità della realtà e della realtà del razionale.

Attenti! Ecco il punto centrale. Ma è veramente razionale e logico il concetto della realtà in divenire?

Per " divenire " si intende il fluire, il crearsi, il trasformarsi del mondo; il cambiare stato, attributi, accidenti, modi, eccetera, di qualcosa.

Il bruco diviene farfalla, immagine retorica ma fatto comune della natura. Ora, contrariamente a quanto taluno sostiene, mi sembra che nel concetto del "divenire ", comunque la si metta, scappi sempre fuori il persistere di qualcosa attraverso le mutazioni.

Lo stesso "divenire " di Hegel, inteso come sintesi fra " non essere " ed " essere ", implica un collegamento fra i due stati.

Il " divenire ", si misura, appare, entro qualcosa; cioè è di qualcosa; e per quanto si allarghi e si generalizzi questo qualcosa per tentare di disidentificarlo, al massimo si potrà arrivare ad affermare che è il mondo, il Tutto nel suo insieme che " diviene ", ma sempre si troverà un qualcosa, una identità che diviene, sia pur essa la realtà in senso lato. Se così non fosse, si tratterebbe di tante realtà diverse, ciascuna con una propria identità limitata all'unità di mutazione.

Ma affermare ciò, ossia affermare il non persistere della identità, significa affermare una realtà " essere " quale noi ve l'abbiamo illustrata con l'esempio dei fotogrammi. Perciò proviamo a porre che il persistere della identità attraverso alle mutazioni sia la conditio sine, qua non del "divenire" stesso.

Che cosa si deve intendere per " identità "? Non certo quel che intendeva Eraclito, altro sacerdote del " divenire ", il quale affermava che l'identità è un'apparenza, perché in natura nulla è identico. Come sapete, in filosofia più generalmente si intende per "identità " il persistere dell'unità attraverso il variare degli attributi, dei modi, degli accidenti e via dicendo.

A questo punto, un'altra domanda: e per "unità" che cosa si deve intendere? Indubbiamente la qualità di ciò che è uno-monolito, uno come primo numero della serie, oppure la qualità di ciò che è un insieme così unito da costituire un sol tutto inscindibile.

Mentre si comprende abbastanza bene il concetto di un insieme così unito da costituire un sol tutto inscindibile; per esempio un organismo che non si può dividere senza che ne vengano meno gli attributi, le funzioni, i caratteri, eccetera; non è altrettanto definibile il concetto di " uno ", specie nel senso della matematica. Per rendersene conto basta osservare le tautologie, le indeterminanze che le definizioni di certi matematici contengono a proposito della unità.

Ma per quello che vogliamo dire, anche se i termini non sono rigorosi, noi intendiamo per unità, e quindi per Uno, o il primo della serie dei numeri, l'Uno monolito, o un'insieme così unito da costituire un sol tutto inscindibile.

Allora, quando si sostiene che si può affermare che la realtà " diviene " solo se conserva la sua identità attraverso le mutazioni; e conserva la sua identità se mantiene la sua unità pur nel variare degli attributi, dei modi, eccetera; quando si sostiene questo, a quale unità ci si riferisce?

Supponiamo all'uno-monolito. Ma se è così, l'uno-monolito non è tale solo nei successivi momenti delle mutazioni, cioè del "divenire"; cioè solo momento per momento e disgiuntamente in ogni momento; poiché altrimenti si tratterebbe di tanti uno-monoliti diversi in qualità quanti sono i momenti delle mutazioni, e ciò significherebbe secondo quello che abbiamo detto con l'esempio dei fotogrammi, annullare il divenire stesso. Quindi l'uno-monolito tale dovrebbe rimanere in tutta la successione del mutare; cioè dovrebbe mantenersi sempre quello uno nel tempo; ma se così fosse, allora il "divenire", non sarebbe della realtà; sarebbe degli attributi, dei modi, degli accidenti eccetera; mentre la realtà nella sua essenza resterebbe una e immutabile. Ma questo è il concetto classico della realtà " essere " che si contrappone proprio a quello della realtà " divenire ".

C'è anche da dire che se si afferma che la realtà è in " divenire ", implicitamente si ammette che la molteplicità è reale e perciò non si può pensare a quella unità che la realtà conserva attraverso le mutazioni come se si trattasse dell'uno-monolito.

Nella molteplicità, intesa come reale e non come apparenza, si può parlare di unità solo nel senso di un insieme che costituisca un sol tutto inscindibile. Però anche per l'unità così intesa vale quello che ho detto per l'uno-monolito a proposito della successione delle mutazioni cioè che l'unità non è limitata ai tanti momenti della trasformazione considerati separatamente ma deve essere intesa in senso che trascenda lo spazio e il tempo. Ma se l'unità non si può che intendere come un insieme così unito da formare un sol tutto inscindibile che abbraccia la successione delle mutazioni, allora il " divenire " è un'apparenza: non è la nera qualità e condizione delle cose.

In conclusione, e più sinteticamente: se per "divenire" si intende il trasformarsi di qualcosa che mantiene però la sua identità attraverso le mutazioni, allora la trasformazione non incide nella identità, cioè nell'intimo essere, perciò la trasformazione è un fatto esteriore, marginale, proprio come afferma la concezione della realtà " essere ". Se, invece, la trasformazione incide nell'intimo essere, allora il permanere della identità è una interpretazione, un'affermazione a priori, che non si fonda su un fatto strutturale.

Se così è, non si tratta d'una realtà che diviene ma di tante realtà che sono. E questo è il concetto della realtà " essere " quale noi abbiamo sempre affermato: concetto che non nega l'unità, l'identità del Tutto, ma che ne dà una visione diversa da quella classica. Il nostro concetto di realtà non afferma, infatti, che la realtà è una che " diviene " e che conserva la sua unità per mezzo del permanere della identità attraverso le mutazioni, così come si direbbe che alla base della serie dei numeri è sempre l'uno; noi affermiamo che ciascun numero della serie è una diversa realtà e che l'unità è ottenuta attraverso la fusione trascendente della serie. Ed è in virtù di questa fusione trascendente che ciascun numero è collegato all'altro tanto da costituire un sol tutto inscindibile: il Tutto-Uno-Assoluto.

Caro Hegel, l'affermazione che "la realtà è in divenire" è un'affermazione a priori, come tante altre, ma che diversamente da quelle non ha neppure la coerenza e la logica concettuale che quelle possono avere. E' un'affermazione simile a quella secondo la quale Dio è Assoluto ma, al tempo stesso, è disgiunto e separato dalla sua creazione: il che è un assurdo. Speriamo, mio caro Hegel, che col nostro cercare la logica e il razionale ad ogni costo, non si finisca col perdere il senso della realtà come accadde a due dei tre protagonisti di questa storiella.

Si racconta che tre viaggiatori affamati, attraversando una landa solitaria, s'imbatterono in una lepre, che catturarono e cucinarono in qualche modo. Sorse allora il problema di come spartire in parti eguali la lepre, in modo che a ognuno ne toccasse una identica porzione. Uno di loro disse agli altri due: « Decidete voi, ché la vostra decisione mi troverà in ogni modo pago » Lo credo bene! Mentre gli altri due discutevano animatamente, egli, con più senso della realtà, mangiò tutto l'animale.

Perdonate la storiella detta per interrompere e così alleggerire un argomento noioso. Perché non in tendo finire qui: vorrei infatti seguitare con alcune considerazioni sulla concezione della realtà.

Ciò che l'uomo fa, opera nel mondo esterno, è ritenuto reale; mentre ciò che sogna è ritenuto irreal. Il concetto di reale, di realtà, è associato o addirittura identificato con quello di concretezza. Ma qual'è la realtà di un uomo? Ciò che tutti vedono in lui?, per esempio, il suo corpo fisico? La realtà del mondo esterno, ritenuto concreto e oggettivo, non è certo solo quella che l'uomo può percepire e che riesce a conoscere; quindi sembrerebbe più preciso, più proprio, con " realtà ", sottintendere non concretezza ma completezza, totalità.

Perciò la realtà dell'individuo è l'individuo in sé, considerato non solo come un corpo fisico ma anche come una psiche; e non solo considerato immobile ma nella sua completezza, nella completezza del suo essere, dei suoi pensieri, dei desideri, dei sogni. Se si è disposti ad accettare che tutta la realtà di un individuo comprenda anche tutta la sua attività, esteriore e interiore, anche il suo intimo essere, perché dovremmo escludere i sogni, che non si diversificano dai suoi pensieri se non per il fatto che anziché essere prodotto della sua mente in stato di veglia lo sono in stato di sonno?

E ancora: è comune convinzione che la realtà delle cose sia quella che potete osservare nel momento in cui la prendete in considerazione. Al massimo siete convinti, per esempio, che la totale realtà di una pianta non sia solo quella che vi appare; che altro vi sia che possa sfuggire alla vostra osservazione; però siete altrettanto convinti che, qualunque sia tale realtà, essa sia quella del momento in cui la osservate.

Non è così: la realtà di una pianta che osservate non è solamente quella che sta oltre ciò che appare, ma è anche tutta quella che sta a monte, in senso temporale, del momento di osservazione. E non è tutto: la realtà di una pianta che osservate non è ancora solo tutto il suo ciclo di vita, che va dal seme al suo attuale stato di sviluppo, ma è anche tutta l'evoluzione biologica che sta a monte del seme. E non è ancora tutto: la totale realtà di quella pianta comprende anche lo sviluppo futuro della stessa e delle caratteristiche che attraverso di essa sono trasmesse alle piante discendenti. Ma non è ancora tutto, perché ho parlato solo della realtà biologica, ho trascurato ciò che quel soggetto rappresenta, da un qualunque punto di vista, per altri soggetti.

Dunque, il fatto di esaminare qualcosa, in un momento, in una fase del suo ciclo di esistenza, non deve farvi dimenticare che si tratta di un'osservazione limitativa: la totale realtà di ciò che osservate si estende ben oltre le coordinate spazio-temporali del momento di osservazione. Eppure, per quanto possa ingigantirsi, a séguito di tali riflessioni, la realtà totale di qualunque cosa, o dell'intero Cosmo, anche considerato nell'intero suo ciclo di esistenza, altro non è se non ciò che appare di un infinitesimo frammento dell'Essere Divino, cioè dell'Assoluta Realtà Totale. Così, è la Sua struttura, che abbraccia e contiene, unendole e trascendendole, innumerevoli realtà limitate disseminate in tempi e spazi; ed ecco perché Tutto è Uno: qualsiasi cosa su cui i vostri occhi si posino si estende nella sua realtà alla Totalità dell'Uno!

KEMPIS

Realtà parziale e Realtà totale

<![endif]>

DALI - Parlare del sentire e della Realtà può sembrare, secondo la vostra concezione, parlare di due mondi diversi: l'uno prevalentemente a voi esterno e l'altro interiore; mondi che possono essere, e sono in qualche modo comunicanti, ma che si mantengono, nel rispettivo ruolo, categoricamente distinti e separati. Secondo la vostra concezione, la realtà che sta intorno, ma sempre al di fuori di

voi, è quella che è e non è assolutamente condizionata dal vostro intimo; così come il vostro essere interiore, secondo la comune concezione che se ne ha, non è certo influenzato dal modo d'essere della incommensurabile realtà che sta all'esterno.

Per noi, invece, parlare del sentire e parlare della realtà è parlare di un'unica cosa; questo perché, secondo noi, la realtà vera di ciascuno è il suo sentire.

Cercheremo di spiegare questo concetto nelle lezioni che seguiranno: cercheremo di spiegare che la Realtà non è là e voi siete qua, perché per ognuno è realtà solo quello che lo colpisce, cioè che recepisce o, quanto meno, percepisce.

Cercheremo di spiegare che non ha ragione di sussistere la suddivisione tra « mondo esteriore » e « mondo interiore » perché proprio il fatto che per ognuno è reale solo ciò di cui o con cui viene in contatto, tutto quello che ognuno incontra, percepisce o viene a sapere fa parte di un solo mondo: il suo mondo.

KEMPIS - La critica che viene mossa ai messaggi degli spiriti che descrivono la vita dopo la morte colpisce il carattere antropomorfo delle comunicazioni. In sostanza, si dice che non è verosimile un aldilà concepito a misura d'uomo e con le sole caratteristiche umane, per cui le rivelazioni su quel mondo e sulla vita degli esseri che lo popolano altro non sarebbero che il frutto di subcoscienze umane.

Trovo questa obiezione in parte valida: tuttavia, la descrizione dell'aldilà in chiave umana non prova che la fonte delle comunicazioni sia la subcoscienza di un vivente; specie se non si scarta l'ipotesi che, nello stato d'essere in cui si trova un trapassato subito dopo la morte, i sogni assumono l'aspetto di vive realtà.

In altre parole, questa obiezione avrebbe valore assoluto se fosse assolutamente certo che, una volta entrati nel regno dei più, ognuno conosce il Vero, la Realtà di tutto. Invece va tenuto presente che, entrando nel cosiddetto regno dei morti, ognuno rimane pressappoco quello che è; ossia non acquista la conoscenza della Realtà oggettiva; per cui, se ha la possibilità di comunicare coi vivi, parla dei suoi sogni elevati a realtà senza neanche immaginare cosa stia "oltre" la sua soggettività.

Se questo spiega il carattere antropomorfo di certe comunicazioni spiritiche, non tranquillizza affatto sulla possibilità di conoscere la Realtà. In altre parole, ammesso che noi siamo dei disincarnati, come potete sapere se ciò che vi diciamo è vero o frutto delle nostre opinioni?

La domanda rientra in un problema generale che, senza scomodare il regno dei trapassati, esiste egualmente anche nella vostra dimensione. Chi vi dice che ciò che voi osservate sia la realtà?

Quella che l'uomo conosce, di volta in volta scopre, è la realtà oppure ciò che appare di essa?

Noi affermiamo che, oggettivamente, esiste una sola Realtà: la Realtà assoluta, in se stessa incolore, informe, omogenea, infinita, immobile, eterna, eccetera eccetera. Che l'uomo conosca più realtà con colori, forme o movimenti, deriva dal fatto che la percezione della realtà, da parte dell'uomo, è limitata e parziale. Gli aspetti diversi dell'unica Realtà non esistono oggettivamente ma scaturiscono dalla comunanza delle percezioni degli enti percipienti, cioè degli uomini, i quali hanno tutti le stesse categorie di sensi.

E l'illusione è così perfetta da far credere nell'esistenza reale ed oggettiva di vari mondi o di più realtà. Ma è proprio sottostando al gioco della percezione che l'uomo acquista una nuova dimensione d'esistenza, un nuovo modo di conoscere. Infatti nasce in lui una vita interiore che noi abbiamo definito sentire di coscienza il quale, a poco a poco, sviluppa tanto da sussistere poi svincolato da ogni percezione.

A questo punto l'individuo, non più uomo, abbandona la ruota delle reincarnazioni ed ha un'esistenza profondamente diversa da quello che potete immaginare: egli stesso è una realtà

sempre più ampia, una conoscenza sempre più vasta ed effusa. Nel mondo del sentire, così, noi abbiamo definito questo tipo di esistenza svincolata dal mondo della percezione, il conoscere dell'individuo è ben diverso dal conoscere dell'uomo. Altre volte vi abbiamo parlato della differenza che esiste fra la conoscenza che si ha nel mondo della percezione e quella che si ha nel mondo del sentire. Nel mondo della percezione, come ho detto, si conosce l'apparenza della realtà e questo tipo di conoscenza tocca il culmine dell'illusione e della soggettività. Il mondo della percezione non comprende solo il piano fisico; appartengono a quel mondo anche il piano astrale ed il piano mentale. Illusoria e soggettiva è quindi la conoscenza che si ha in tutti e tre questi piani, perché è una conoscenza dell'apparenza.

Il sentire, invece, prima d'essere conoscenza è un essere, quindi non è conoscere l'apparenza, non è conoscenza quale voi l'intendete: è una realtà, una conoscenza nel senso più vero, perché essendo si conosce veramente. Questo tipo di conoscenza, propria del mondo del sentire, è il solo che l'individuo ha, lasciata la ruota delle nascite e delle morti; ma ciò non significa che, progressivamente ed embrionalmente, una tale conoscenza non si manifesti anche quando l'individuo è ancora legato al mondo della percezione. L'evoluzione dell'uomo, infatti, lo vede passare dal solo conoscere l'apparenza al sentire, all'essere realtà nuove sempre più ampie.

Ho detto realtà e non la Realtà: infatti la realtà che l'individuo è, via via, è sempre una realtà relativa essendo egli ancora limitato; ed un essere limitato, un sentire limitato, non può essere la Realtà Assoluta.

Ora, una realtà relativa, un sentire relativo, pur essendo conoscenza nel senso più vero è una conoscenza incompleta.

Solo il sentire assoluto è vera conoscenza assoluta. Non solo: una realtà relativa può essere conosciuta nel vero senso, ossia può essere sentita completamente, totalmente, nella sua relatività, e può invece essere conosciuta parzialmente. In questo caso è sentire parzialmente una realtà relativa; sentire una parte della parte.

Vediamo di dire questo concetto con altre parole, anche se non per tutti, più chiare; d'altronde non posso essere comprensibile per chi non ha seguito ciò che da tempo diciamo. Per restare nel vostro mondo, prendiamo in esame una realtà, una situazione del mondo della percezione, peraltro limitandola ad una semplice sequenza: due esseri umani nell'atto di vivere una comune esperienza, una qualunque, quella che volete voi. Ciascuno dei due esseri è un sentire, una realtà che compone la composita realtà di entrambi. In altre parole, ciascuno dei due è parte integrante e costituente della realtà costituita dalla situazione da essi rappresentata, da entrambi formata.

Abbiamo detto che una situazione del mondo della percezione può essere colta o sentita, o essendo tutta quella realtà, o essendone uno degli elementi parte costituente. Dall'esterno, in senso assoluto, nessuna realtà è captabile, accessibile.

Ma chi è che contiene, che comprende, che conosce nel vero senso, tutta una realtà?, una situazione del mondo della percezione che includa più esseri? E' chiaro: solo quel sentire che rappresenta un livello tale di ampiezza da contenere, comprendere, come minimo, tutti i sentire legati a quella certa situazione. State bene attenti: ciò significa che può essere - e quasi sempre lo è - un sentire che non è direttamente legato a quella situazione, che non è solo di quelle due realtà individuali.

Oserei dire per chiarire, se non temessi di essere frainteso: è un sentire che non vive in prima persona quella esperienza costituita da più sentire.

Supponiamo che i nostri due esseri umani esprimano un sentire di limitazione N e, di disposizioni, il primo X1 ed il secondo X2.

Il sentire che conoscerà nel vero senso la situazione che abbiamo ipotizzata, comprendente la realtà composita dei nostri due esseri umani, sarà un sentire di limitazione N-1 e di disposizione X; sarà cioè un individuo che avrà in sé quella esperienza, quella conoscenza della situazione da noi

ipotizzata, anche se lui, quale allora sarà, non la sperimenta direttamente. Con il vecchio linguaggio potremmo dire che ce l'ha quale retaggio di precedenti reincarnazioni; e si tratterà di una conoscenza completa della realtà relativa perché conterrà l'esperienza dei due attori, dei due soggetti.

Quindi, come ho detto, si può conoscere nel vero senso una situazione del mondo della percezione, pur non essendone uno degli elementi parte costituente, a patto che si abbia un sentire tale che includa, per ampiezza, i sentire degli esseri che sono invece parte integrante di quella situazione. E chi sono gli esseri parti integranti di quella situazione del mondo della percezione? Sono solo coloro che sono presenti fisicamente o no?

No. Infatti vi abbiamo detto che se un disincarnato osserva due esseri umani che compiono una qualsiasi esperienza è perché è incluso in quella situazione, pur non avendo un corpo fisico, pur non essendo presente fisicamente. Ciò significa che quella situazione fa parte del sentire di quella Entità, gli è necessaria. Non ha rilievo, invero, che la situazione sia del mondo fisico ed il sentire dell'Entità sia di un altro piano.

Così è anche per i due esseri umani che costituiscono una parte della situazione; così è, in ogni caso, sempre.

Alle cosiddette realtà fisiche corrispondono sensazioni, pensieri, sentire, cioè corrispondono realtà di altri piani.

Quindi, essere inclusi in una situazione del mondo fisico non significa necessariamente avere un corpo fisico. Io sono incluso nelle vostre situazioni e non ho un corpo fisico, anche se in questo momento ne ho preso a prestito uno.

Uno psicometa che attraverso un oggetto si unisce ad una situazione del mondo fisico si inserisce in una certa realtà pur non essendo presente fisicamente: tuttavia quella realtà da lui percepita fa parte del suo mondo del sentire ed egli è parte integrante di quella realtà percepita. Qualcuno si domanderà: « Com'è possibile che un oggetto inanimato sia veicolo di sensazioni? ».

Vi abbiamo detto che tutto ciò che esiste, per esistere, come minimo deve essere legato al mondo delle sensazioni; cioè deve vivere di una qualche forma di vita, perché la vita, come minimo, è sensazione.

Allora, la situazione che abbiamo ipotizzato non è il comun denominatore solo del sentire dei due esseri umani, ma è il comun denominatore di tutti i centri di sensazione che sono legati ad essa; o, più precisamente, la realtà di quella situazione è composta da tutti i sentire in senso lato, cioè comprendenti anche le semplici sensazioni, che in quella situazione trovano la loro manifestazione. Ciascuno di questi centri di sensazione percepisce quella realtà composita dal suo punto di vista, ossia parzialmente; ma solo il sentire che per ampiezza è espressione di tutti i centri di sensazione che compongono quella situazione, quella realtà, ne ha piena, totale cognizione, pur restando ancora un sentire relativo.

Da ciò si deduce e si conferma che solo il sentire assoluto può sentire, conoscere nel vero senso, il Tutto.

DALI - Questa affermazione, appalesando l'inutilità degli sforzi compiuti dall'uomo per conoscere la Realtà Assoluta, contrariamente a quanto può sembrare non svalorza la conoscenza umana. Anche se questa affermazione ridimensiona la realtà che l'uomo può conoscere con i mezzi che ha a sua disposizione, con le limitazioni che lo condizionano, prima fra tutte la sua condizione umana; tuttavia dà valore alla conoscenza, all'esperienza di ogni individuo, né più né meno preziose di quelle altrui, perché né più né meno relative delle altre.

Qualsiasi conoscenza, qualsiasi esperienza è utile, e lo è tanto più quanto più è desiderata, quanto più se ne sente la necessità. Da qui il massimo rispetto, la massima considerazione dell'esperienza, della conoscenza che ognuno ricerca ed ha.

E con questa consapevolezza, come potremmo chiedervi di convincere gli altri che quello che attraverso noi conoscete è la realtà a loro necessaria? Anche se quello che conoscete è una verità più completa, potrebbe trattarsi di una conoscenza non per loro utile; perciò come potremmo chiedervi di catechizzare gli uomini?

Ecco, invece, perché vi diciamo che parliamo solo per coloro che non sono soddisfatti della loro vita e che cercano risposta alla loro insoddisfazione.

Può darsi che quello di cui vi parliamo sia una conoscenza a loro utile e può darsi, invece, che essi cerchino un altro genere di soddisfazione. Il fatto in sé di conoscere una verità più completa non significa nulla se l'uomo non la desidera come l'affamato desidera il cibo. Perciò parlate se ne avete l'occasione propizia; non dico: « parlate di noi » non occorre; parlate di quello che noi diciamo ma non continuate a parlare se non vi è richiesto. E non parlate per fare proseliti.

Il nostro scopo non è quello di creare una chiesa, un partito, una qualsiasi organizzazione. Nessuno ha il monopolio della Verità Assoluta. E poiché si tratta di tante verità relative, nessuno ha l'esclusiva della Verità. Ma badate bene: ciascuna verità relativa è più importante, per l'essere limitato, della per lui incomprensibile Verità Assoluta. Per ciascuno è importante comprendere bene la propria verità-punto-di-passaggio; perciò l'augurio che vi faccio è che comprendiate bene le nostre parole.

TERESA - E le avete comprese bene quando diventano Verità liberatrice; quando ciò che conoscete arricchisce interiormente, illumina l'intelletto, rafforza la volontà, cura le infermità, riscalda la tiepidezza, addolcisce l'aridità; quando è spontaneità e naturalezza ma anche rispetto degli altri; è semplicità ma anche intelligente consapevolezza; è serenità ma non è incoscienza; quando è forza più che consolazione; è costanza più che entusiasmo; è certezza più che speranza; è comprensione più che accettazione; è creatività più che conoscenza.

Pace a tutti, creature nostre.

La realtà di ognuno

FRANCOIS - Degli altri voi non vedete la realtà del loro essere, ma vedete quello che appare. Ciò significa che vedete, al massimo, quello che gli altri mostrano di sé. Non solo, ma anche l'immagine che gli altri danno di sé stessi può essere da voi distorta, può essere esaltata o peggiorata. Così che quando vi innamorate di qualcuno, vi innamorate di una immagine. Chissà se il vostro innamoramento potrebbe persistere se di chi amate conoscestes non l'immagine, ma la realtà.

DALI - Il fatto che gli altri vi mostrano solo un'immagine, e non la realtà, è talmente vero che si può dire sia una pura coincidenza che, talvolta, le intenzioni degli altri corrispondano alle intenzioni che voi credete che gli altri abbiano.

Il più delle volte, invece, voi attribuite agli altri intenzioni che gli altri non hanno; oppure non vedete le loro vere intenzioni e su quello che voi pensate che gli altri siano, sull'immagine che di essi vi siete fatti, costruite la vostra relazione con loro, il vostro mondo. Non crediate che quello che io dico si riferisca a casi o persone limite: è cosa di tutti e di tutti i giorni.

KEMPIS - Quindi, gli altri non sono importanti per voi a condizione che riusciate a cogliere la loro vera realtà, il loro vero essere; ma sono importanti per le reazioni che in voi riescono a suscitare; e

le suscitano solo se voi siete sensibili a quegli stimoli che essi volontariamente o involontariamente vi inviano.

DALI - Perciò gli altri sono per voi come una sorta di specchio; essi possono su voi solo ciò che voi permettete che possano. Ma non "permettere" nel senso di "concedere", cioè come colui che ha un'autorità e che accondiscende a qualche richiesta; ma "permettere" nel senso di lasciare che gli altri abbiano presa su voi, essere in loro balia; che poi, invece, è spesso essere in balia della propria immaginazione e della propria debolezza.

KEMPIS - Gli altri, per voi, non sono tanto creature reali quanto immagini costruite dalla vostra mente, spesso animate dalla vostra immaginazione. Ma sono proprio quelle immagini e proprio quel processo che le crea, che fa sì ch'esse meglio si adattino ai vostri bisogni evolutivi, che rende le relazioni degli uomini altamente produttive ai fini della maturazione della coscienza individuale.

DALI - Colui che è permaloso e che deve superare il suo orgoglio, per esempio, vede l'offesa personale anche dove non c'è. Pensa che gli altri lo vogliano offendere anche quando gli altri non hanno una tale intenzione.

KEMPIS - Questo è un modo di rendere massimamente produttive di stimoli le relazioni, e ciò col minimo impiego di cause. E questo risparmio è giustificato dal fatto che sarebbe assai difficile che gli altri avessero la volontà continua di offendere una persona e, al tempo stesso, continuare una forma di rapporto, di contatto con quella.

Paradossalmente sarebbe necessario, per tutto ciò, una forma di altruismo tale da spingerli a vivere solo per quella persona. Per l'uomo, in sostanza, più sovente accade che sia l'illusione, non la realtà, a produrre fermento evolutivo.

DALI - Questo appare più evidente nel piano astrale dove certi abitatori credono di essere in contatto con una persona ed invece, in realtà, soggiacciono alla legge astrale che rende concreta e di fronte a se stessi vivente e palpitante la propria immaginazione. Patto analogo accade anche nel piano fisico, con la sola differenza che nel piano fisico l'immagine è costruita da un supporto, perché tale in fondo è per l'osservatore la realtà dell'osservato, e quindi in un certo senso, in qualche modo, a quel supporto l'immagine risulta legata; mentre sul piano astrale il desiderio e l'immaginazione hanno campo libero.

KEMPIS - Il fatto che nel piano astrale taluni vivano una realtà onirica può sembrare strano; e può sembrarlo se non si tiene presente che quello che importa per ognuno, in qualunque mondo si trovi, non è quello che accade nel mondo esterno ma quello che, di quel mondo, si riflette in lui. Il mondo esterno è importante per ogni essere solo in funzione dell'apporto che reca al mondo interiore; ed è nella stessa misura dell'apporto recato che è suo mondo, che entra a far parte del mondo dell'individuo.

DALI - Fra un impostore che si fingesse maestro e, parlandovi, riuscisse a toccare il vostro intimo in modo costruttivo, ed un vero Maestro che rimanesse per voi un estraneo, sarebbe molto più utile l'impostore del Maestro. Naturalmente questo è un paradosso che nella realtà non si riscontra, tuttavia illustra bene il concetto che stiamo esponendovi.

KEMPIS - Sicché nel piano astrale, o in quello fisico, o in quello mentale, insomma nei mondi della percezione, lo scopo di ogni situazione, di ogni avvenimento, è quello di giungere a far vibrare, a toccare l'intimo di ogni individuo. Che l'intimo sia toccato da un avvenimento per così dire reale, o da uno immaginario, non fa alcuna differenza. Se l'individuo è toccato da una determinata esperienza gioiosa lo è tanto che l'esperienza sia realmente accaduta, quanto che sia creduta tale.

L'esperienza è reale non quando, secondo il vostro modo di vedere, accade realmente, ma solo quando giunge realmente a toccare l'intimo dello sperimentare.

TERESA - Supponiamo, per un momento, che Cristo non sia esistito. Diventerebbe forse meno vero tutto quello che nel Suo nome gli uomini hanno fatto di bene di male?, quello che hanno sofferto e la gioia e la consolazione che dalla Sua figura hanno ottenuto? Il vero Cristo, nel senso di più importante, più significativo, è quello che gli uomini hanno immaginato, non quello che è esistito.

CLAUDIO - Badate bene: con questo non vogliamo significare che la realtà intesa come vera condizione e qualità delle cose non abbia in sé alcuna importanza; tutt'altro; però di ciascuno è massimamente importante, e perciò da conoscere, la propria realtà, il proprio vero essere, non quello altrui.

KEMPIS - V'è quindi la necessità di dover considerare le cose da due prospettive. L'una si riferisce ai momenti della vita in cui si è oggetti degli avvenimenti, bersaglio degli stimoli esterni, ed in questo caso è lo stimolo che assume importanza, non la realtà vera o supposta da cui lo stimolo è generato. L'altra prospettiva si riferisce ai momenti della vita in cui si è soggetti degli avvenimenti ed è importante che ciascuno sia consapevole di ciò che rappresenta per gli altri, di quanto può influire nella loro realtà.

CLAUDIO - Infatti, quando vi diciamo: «Tutto quello che vi accade, in ultima analisi, è per il vostro vero bene», ci riferiamo agli avvenimenti di fronte ai quali la vita vi mette. Ma quando siete voi ad agire, quando siete «soggetti» e non «oggetti» degli avvenimenti, la nostra affermazione non vi autorizza ad agire superficialmente e inconsapevolmente. Anzi, quando siete voi gli attori è proprio il momento di comportarvi in modo diametralmente opposto a quello dei fatalisti, e soprattutto in un modo estremamente consapevole, come se foste gli unici arbitri della vita degli altri.

DALI - Ma al di là di queste considerazioni: su quale realtà per ciascuno è importante; altre ancora possono essere fatte sul modo di considerare la realtà.

KEMPIS - Voi considerate la realtà in continuo divenire perché la frazionate; perché, nel vostro concetto, essa è limitata nel tempo e nello spazio. Per voi la realtà è quella che riuscite ad abbracciare, a percepire: quindi la limitate in senso spaziale; ed è quella che è ora, nel momento attuale: quindi la limitate in senso temporale. Ma il tempo e lo spazio sono, appunto, illusioni, che scaturiscono dal considerare la realtà in modo frazionato e non, invece, quale essa è: un sol tutto inscindibile.

DALI - Badate bene, figli, in ciò che diciamo non c'è riprovazione. Infatti l'uomo è creatura della separatività, nasce da essa, come tutta la molteplicità; e quindi un fatto naturale che consideri il mondo nel quale vive estraneo a sé. La riprovazione, semmai, c'è nella misura in cui l'uomo non s'impegna a superare il senso di separatività, non tende a considerare la realtà, appunto, un sol tutto inscindibile.

FRANCOIS - Non deve sembrare strano il fatto che quanto l'uomo trova in sé quale parte della sua natura, come il senso della separatività, debba essere superato. Vi sono numerose analogie chiarificatrici: per esempio l'interesse del fanciullo per i giochi, interesse che serve a svilupparlo nel corpo e nella psiche ma che viene poi superato. La cosiddetta evoluzione dell'uomo è tutto un continuo superare stati d'essere raggiunti.

KEMPIS - Allorché si limita la Realtà, quel «sol tutto inscindibile» appare come molteplicità, separazione. Cosicché ciò che l'uomo considera reale è solo apparenza di una parte della Realtà unica totale che così appare a chi non riesca a cogliere l'unità del Tutto.

Ora, se già ben diversa è la realtà parziale rispetto alla assoluta, cioè a quella unica-totale, figuratevi quanto ben diversa sia l'apparenza della realtà parziale rispetto alla Realtà finale. Già nel mondo della percezione potete constatare quanto diverso sia ciò che appare da ciò che è: una pietra, che vista può sembrare un monólito, è invece frazionabilissima, ed è più vuota di materia che piena.

CLAUDIO - Ora, non si può superare il senso di separazione, cioè sentire la Realtà come un sol Tutto inscindibile cercando un'intesa fra l'io e il non io, un'intesa fra le parti; solo nella comunione delle parti avviene il superamento della separatività. Tale comunione non è di apparenze, non è mettere in comune le proprie sostanze, i propri mezzi e le proprie qualità, restando enti separati; ma è «identificazione» cioè scoprire, sentire che il non io è parte integrante, complementare della propria identità. Non è una comunione dall'esterno, ma è esclusivamente dall'interno e dall'interno essere.

DALLI - Quando voi pensate a Dio, in forza della separatività a cui soggiacete lo pensate come un personaggio dell'apparenza, cioè del vostro mondo. Lo immaginate esterno a voi, Lo pregate come se voi foste qui e Lui fosse lì o lassù.

Non tenete presente, cioè, che Dio non può che essere la Realtà Unica Totale, ben diversa dalla somma della realtà parziale. Le realtà parziali necessariamente sono relative; la somma delle relatività non potrà mai dare l'Assoluto. Dio non può che essere « quel sol tutto inscindibile » al quale si perviene solo con l'intima comunione, col sentire, nella identificazione. E questo « pervenire » con tutto ciò che significa, non è un raggiungere o aggiungersi a Dio, è semplicemente la « Manifestazione Divina » l'« Essere Uno e molteplice » è l'unico possibile modo d'essere di Dio.

CLAUDIO - Dio comprende nella Sua esistenza il Tutto: tutte le individualità, tutti gli individui, il soggetto e l'oggetto oltre la separazione. Egli è la coscienza assoluta. Non è tuttavia coscienza della cosa emanata come esistente al di fuori di Sè. Solo chi è nella separatività conosce la realtà in termini di soggetto e di oggetto. Ma chi include in sé il soggetto e l'oggetto è coscienza della realtà nella sua interezza che trascende la separazione.

KEMPIS - La coscienza del Tutto-Uno non è la somma delle coscienze dei soggetti, perché sarebbe sempre una coscienza di parti; ma è la coscienza di ciò che sta al di là delle parti. Questo è importante perché garantisce l'identificazione con la coscienza assoluta non attraverso una sommatoria ma attraverso il superamento della separatività; non attraverso l'acquisizione, che non potrebbe mai avere fine. Non è quindi una questione di quantità, ma di qualità.

CLAUDIO - Finché non si è trascesa la separatività vi è dolore, lotta, conflitto degli opposti. L'unità dell'Essere non può raggiungersi attraverso la moltiplicazione della separazione e quindi del dolore, della lotta, del conflitto degli opposti; in altre parole, attraverso la continuazione della divisione.

KEMPIS - La dottrina che accetta la separatività come condizione di esistenza stabile, che non è mai trascesa; che accetta la continuazione del non io e dell'io come fattori integranti della realtà: che non prescinderà mai da una tale impostazione duale; è una dottrina creata da chi non conosce e non ha compreso la vera condizione d'essere del Tutto.

CLAUDIO - L'esistenza della separatività non ha lo scopo di far continuare l'« io sono » in perpetuo, ma di liberare la coscienza dall'io, dopo che l'io l'ha creata. Il senso della separatività, infatti, non esiste nella natura incosciente; c'è invece nell'uomo, preda dell'io e del tu, del desiderio, della continuazione dell'io personale, della speranza che la vita continui dopo la morte e di riunirsi a

coloro che ama. Ma l'unione che egli concepisce conserva la separazione del tu e dell'io; non è l'unione di cui noi vi parliamo. L'io personale dipende dal corpo, dall'educazione, dall'ambiente, ossia dalla personalità, e cambia ad ogni vita.

KEMPIS - L'individualità (1) è continua, attraverso la nascita e la morte; è la guida della propria esistenza quale individuo distinto sino alla comunione dei TuttoUno, all'esistenza onnicomprensiva, al di là della distinzione, in uno stato d'essere, cioè, in cui si conosce la Realtà al di là dell'apparenza e la si conosce nel modo che non lascia posto a supposizioni ed errori, nel modo più vero che possa esservi, che è quello di essere la Realtà stessa.

(1) *Per «individualità» si intende la prima manifestazione di Dio per originare il mondo dei microcosmi o individui: è il fulcro dell'individuo, è la Goccia, il Sè, la Scintilla divina ammantata o no della coscienza. (N.d.R.).*

Realtà come somma di sentire

Quando si agisce, o si chiede a qualcuno di fare o non fare qualcosa, si è sempre mossi da uno scopo. Tutti i comportamenti dell'uomo sono determinati da un fine che si vuole raggiungere. Assai raramente le azioni umane sono fine a se stesse, e, quando ciò accade, si è nel campo del patologico. Seguire uno scopo, tendere ad un fine, per l'uomo significa sempre mirare a raggiungere un vantaggio, un guadagno in senso lato, ossia assecondare l'istinto egoistico. A questa regola l'uomo non si sottrae neppure quando segue le norme morali, e questo lo abbiamo già detto più volte.

Attenti quindi a dare la patente di puro a chi condanna l'immoralità altrui. L'intenzione di chi stigmatizza può essere tutt'altro che pura e morale. Anche l'autorità che propugna la moralità non è aliena da un suo interesse, che può essere quello di conservare il potere e mantenere l'ordine sociale. Per questa ragione alcune regole cosiddette "moralì" sono profondamente diverse da una società all'altra.

Ma il vero comportamento morale, che deriva da una natura acquisita e non da una disciplina imposta, ha una ragione che, più che essere finalità, è motivazione; ossia, più che tendere a qualcosa è automatica conseguenza dell'aver compresa la realtà.

La vera morale, se ancora morale si può chiamare, non può prescindere dalla conoscenza di come le cose sono realmente.

Questo discorso sembrerebbe affermare l'importanza di conoscere e comprendere la realtà per essere nella vera morale.

Ma, se così fosse, dovremmo dedurre che la religione che ha il più alto numero di fedeli dovrebbe essere quella vera. Non sarebbe infatti ammissibile che la maggior parte degli uomini fosse esclusa dalla conoscenza della vera religione, specialmente se l'ignoranza non dipendesse dalla volontà individuale. In altre parole: o le religioni, le filosofie, le ideologie che hanno in assoluto il maggior numero di aderenti sono quelle che riflettono la verità, oppure è un fatto trascurabile che l'uomo conosca come le cose sono realmente. Non se ne esce. Tutto questo, naturalmente, ammettendo l'esistenza di Dio e di un fine a cui tenda l'esistenza dell'uomo.

Ebbene, noi, dopo aver affermato che il retto comportamento è fondato e scaturisce dall'intima comprensione di una certa realtà, ricordiamo l'altra nostra affermazione, più volte ripetuta, e cioè che non è tanto importante conoscere la Verità, se la non si vive, quanto invece vivere, sentire intimamente un'opinione qualunque. E questo perché la semplice conoscenza della Realtà, senza la partecipazione, non matura tanto quanto vivere una fantasia.

Ciò è talmente vero che, fino ad un certo punto dell'evoluzione, non ha alcuna importanza che l'individuo conosca come le cose stanno realmente; anzi, è escluso da questa conoscenza, quasi come se lo si volesse addestrare su situazioni simulate prima di porlo di fronte al Reale.

L'uomo è come quei fanciulli che, per giocare, si fingono in una particolare situazione; per giocare si immergono con la fantasia e con l'incoscienza, propria dell'età, in situazioni immaginate, non di rado tragiche. Aggiungo: fino ad un certo punto dell'evoluzione non è importante che l'uomo conosca la Realtà, a tal punto che essa rimane indeterminata. Che cosa significa questo?

Rispolveriamo i nostri due giocatori, soli in assoluto, che dopo aver gettato i dadi registrano ciascuno, senza malafede, l'uscita di un punteggio diverso. Certo la prima domanda che vi farete è: «Com'è possibile ciò?». Ammettiamo che sia possibile: quante volte due testimoni, in buona fede e perfettamente convinti, danno versioni diverse o addirittura contrastanti di uno stesso fatto.

Qual'è allora la verità? Per prima cosa dobbiamo chiederoci: che cosa s'intende per verità? Sicuramente la realtà di quella situazione, cioè una realtà, sia pure relativa, ma che registri, che contenga nella sua intierezza anche quale posizione hanno assunto i dadi, e conseguentemente quale punteggio è uscito secondo le regole del gioco. Secondo la logica umana la Verità sarebbe quella convalidata da un terzo osservatore. Non solo, aggiungo io; soprattutto è necessario che questo terzo osservatore veda veramente che cos'è accaduto e non abbia, anche'esso, una sua verità. Ma perché questa terza persona dovrebbe possedere il carisma di conoscere la verità? Forse il fatto che la sua constatazione di un risultato corrisponde alla constatazione di uno dei due giocatori prova che quella è la verità? Non potrebbe trattarsi di un doppio errore?

Se poi è vero, come noi sosteniamo, che quella che gli uomini credono realtà oggettiva altro non è che la parte in comune dei loro soggettivismi, allora la vera Realtà oggettiva è ben diversa da quella che gli uomini colgono; tanto diversa da rendere impossibile ogni paragone, ogni punto di contatto che possa dare il carisma della Verità ad una visione soggettiva piuttosto che a un'altra.

La verità della situazione composta dai nostri due giocatori è una realtà duale, è una realtà relativa che non prevede un terzo osservatore, e, se anche lo prevedesse, le cose non muterebbero. L'interezza, la completezza di quella verità duale, l'intero dossier di quella realtà relativa è costituito da due verità individuali e non ha senso chiedersi qual è la verità oggettiva.

Quando parliamo di comprendere la Realtà intendiamo comprendere come le cose stanno; intendiamo, appunto, non sapere qual è la vera apparenza; perché in ultima analisi, per il singolo, è valevole tanto l'una quanto l'altra; ma intendiamo che cosa c'è al di là della apparenza; intendiamo la vera struttura delle cose, non il vero apparire di esse.

Questo non significa che non abbia valore la ricerca, intendiamoci bene. Tuttavia ciò che l'uomo scopre non è la Realtà. E' l'apparenza che si coglie sperimentando una certa dimensione, dimensione che scaturisce dalle limitazioni congenite dello sperimentatore.

Per quanti sforzi l'uomo faccia per rendere oggettiva l'osservazione e la scoperta della realtà, ciò che egli osserva e scopre è sempre indissolubilmente legato alla sua condizione umana e perciò sarà sempre relativo e soggettivo.

La Realtà in sé è tutt'altra cosa da quella che appare a chi l'osserva in uno stato d'essere limitato.

Il mondo dell'uomo è un mondo di apparenze; dove è ritenuto vero, provato, ciò che riaccade ripetendo le medesime condizioni; o ciò che, se non è ripetibile a volontà, ha il conforto d'essere testimoniato da più osservatori; ed è tanto più vero quanto più numerose sono le prove ripetute e le testimonianze. Certo questo è un criterio, ma occorre essere consapevoli che il suo valore non è

assoluto; ed essere continuamente consapevoli proprio per quel principio che è alla base del progresso: cioè tendere quanto più è possibile a valori assoluti e oggettivi.

Paradossalmente, si è più vicini alla Realtà oggettiva ammettendo la soggettività della realtà fisica che non rifiutandola.

Se si è disposti ad ammettere che ciò sia vero; ossia se si può accettare che ciascuno abbia una sua verità valida anche se non corrispondente a quella generale, cioè a quella che statisticamente è la più comune; sembrerebbe di poter allora affermare che la realtà di una situazione è data dalla somma delle conoscenze di tutti coloro che sperimentano quella situazione. E siccome la conoscenza è comunicabile, sembrerebbe possibile costituire una specie di "memoria" dove far affluire le varie conoscenze e comporre così il dossier di una determinata situazione, di una certa realtà composita. Tuttavia, così facendo, la conoscenza che si avrebbe sarebbe solo la conoscenza dell'apparenza della situazione.

Infatti, tutta la realtà di una situazione composta da due sperimentatori non è data dalle azioni, dai desideri, dai pensieri e soprattutto dal sentire di entrambi. E com'è possibile conoscere completamente la realtà di quella situazione, se non essendo tutti coloro che quella situazione vivono?, se non attraverso la comunione dei sentire individuali?, se non attraverso la comunione degli esseri?

Non solo: per il principio che già enunciai, rifacendomi ad esempi tratti dal mondo della percezione; ossia per il principio che nella simultaneità, cioè quando si è all'unisono, v'è fusione, cioè comunione, e quando v'è fusione v'è trascendenza; in virtù di questa trascendenza ciascuna comunione non è fine a se stessa ma è causa e preludio di altre. Meraviglioso, mutuo trasfondersi degli esseri per un reciproco arricchimento.

Se si rifiuta la comunione degli esseri, se la non si ammette, implicitamente si afferma che l'individuo sarà sempre un essere limitato che potrà conoscere, nel senso di vera completezza, non più di ciò che lui stesso direttamente sperimenterà. Del rimanente, al massimo, potrà conoscere l'apparenza.

E vi sarebbe sempre un rimanente, anche se innanzi a lui vi fosse un cammino senza fine. Anzi, più lungo fosse il cammino e più vasto sarebbe il rimanente. A meno che, in realtà, non si trattasse di un solo Essere che visse, di volta in volta, la vita di tutti gli individui esistenti in tutti i Cosmi.

In effetti, nel virtuale frazionamento dell'Assoluto che origina la molteplicità, è come se ciascun sentire relativo, eterno in sé, senza tempo al di là del suo apparente cessare, fosse solo ad esistere in qualità e quantità; perciò è come se esistesse un solo sentire alla volta. Ma la conseguenza logica di ciò non è che un solo essere relativo, attraverso un processo di divenire senza fine, tenda all'Assoluto, cioè che l'apparente molteplicità degli esseri in realtà si risolva in un solo essere relativo; la conseguenza è che tutto quanto esiste è come se esistesse per ciascun individuo. Per ognuno è come se il Tutto esistesse solo per sé. Da qui la soggettività della vita individuale.

Ora, siccome ciò che non è incluso in una realtà relativa, limitata, non esiste per quella; per quella è come se non esistesse in assoluto; se ne deduce o che il Tutto è smembrato, ma onestamente ci sarebbe da domandarsi come un organismo smembrato possa sopravvivere, o si deve ammettere che l'unità del Tutto, la sintesi, può essere raggiunta solo nella comunione dei sentire relativi.

In questo mosaico meraviglioso che è l'Esistente, ogni concetto è strettamente legato e dipendente dagli altri e non può essere sostituito con uno che con gli altri non armonizzi.

In virtù della comunione dei sentire, la molteplicità degli esseri nell'apparenza è veramente tale e nella realtà si risolve, sì, in un solo essere, ma in un solo Essere Assoluto.

E nell'unità di un solo Essere, che fonde il Tutto in un abbraccio indissolubile e senza eccezioni, chi sono gli altri?

Esseri di se stessi complemento, con limitazioni analoghe alle proprie, congegnate per la reciproca elisione.

Che senso ha, di fronte ad una siffatta Realtà, discriminare i propri simili, quando grazie alle loro stesse esperienze anche il proprio essere si arricchisce?

Quanto pretestuose appaiono le ragioni che si adducono per considerare diverso chi è in tutto simile a se stessi! Quanto apparenti e illusori si rivelano i motivi su cui sono fondate le caste, le classi sociali, le distanze umane! In tale visione come illogico si dimostra il disprezzo dei propri simili! Perché neppure la diversità dell'altrui intimo essere, se si è compreso, può giustificare il dispregio nei confronti degli esseri più rozzi, che tali sono in conseguenza della loro stessa natura; anzi se si riesce a comprendere ed accettare ciò che si scopre, allora si vede che i propri simili, comunque appaiono, sono la propria completezza, la propria vera ricchezza.

E in questa convinzione, contrariamente a quanto può sembrarvi, non v'è un espandersi, un ingigantirsi dell'io; perché l'io esiste solo quale prodotto della limitazione; ma v'è il cadere di quelle barriere che l'io genera; il liberarsi, l'espandersi della coscienza; un arricchirsi dell'immensità dell'impersonale.

KEMPIS

Dalla caduta delle limitazioni alla comunione degli esseri

La Realtà oggettiva è la realtà quale esiste in se stessa, al di là di come viene percepita, colta dagli osservatori.

La Realtà oggettiva è, insomma, la vera qualità e condizione di esistenza di quanto possiamo osservare; e, più ancora, data la nostra limitata possibilità di ricezione, la vera qualità e condizione di esistenza di quanto esiste oltre l'osservabile. Se è vero, come è vero, che tutto quanto esiste non può essere staccato da Dio, altrimenti verrebbero meno i caratteri assoluti divini, ne discende che tutto quanto esiste è parte integrante dell'esistenza di Dio, cioè di Dio stesso; anche se Dio è tutt'altra cosa dalla parte, così come l'uomo è tutt'altra cosa dalla mano del suo corpo.

Se dunque ciò che osserviamo e più ancora ciò che esiste al di là di come appare nella osservazione (sempre subordinata e dipendente dai mezzi con cui si osserva) è la sostanza di Dio; e se la Realtà oggettiva è la vera qualità e condizione di ciò che esiste in sé, al di fuori dell'aspetto che assume nel processo di percezione, allora solo Dio è la Realtà oggettiva. E siccome Dio è l'Assoluto, l'unica Realtà oggettiva è la Realtà Assoluta.

D'altro canto Dio, cioè la Realtà assoluta, non può essere sezionato, diviso in parti. Un osservatore è solo per la limitazione dei suoi mezzi di osservazione che ne coglie una sola parte, ma Dio in Sé è un sol Tutto inscindibile. Ciò che noi percepiamo e osserviamo è tutt'altra cosa da come è in sé, da come è oggettivamente: è cioè soggettivo e non è assoluto, è cioè relativo.

Cerchiamo di puntualizzare il significato di questi termini e, più che dei termini, dei concetti. Dicesi « soggettivo » ciò che dipende dal soggetto, dal suo modo di percepire, di pensare e di essere; quindi la verità soggettiva, che per l'interessato non è meno importante della oggettiva, può esistere solo nel mondo dei soggetti, ma dei soggetti dotati di percezione, cioè nei piani fisico, astrale, mentale.

In questi piani la realtà che si conosce intanto non è assoluta perché è parziale, cioè è relativa, poi è soggettiva cioè legata al modo di essere, alla personalità, alla psiche del soggetto conoscente.

Si può conoscere una verità relativa in modo non soggettivo? Dicesi « relativo » ciò che ha relazione con qualcosa; perciò relativo si usa in contrapposto ad Assoluto. Allora una realtà può essere relativa, cioè non assoluta, ma può non essere soggettiva; cioè può essere considerata quale realtà parziale al di fuori della percezione.

Quindi una parte della Realtà Assoluta, considerata in sé, senza il soggetto che la percepisca, sarebbe realtà relativa. Ma quale può essere una realtà parziale, avendo detto che la Realtà è unica e che il dividere in parti deriva solo dalla limitazione percettiva del soggetto osservatore? Se si esclude il soggetto, che ha una percezione limitata della Realtà, la Realtà in sé è assoluta e quindi, se si esclude il soggetto, si esclude la parte e si esclude la soggettività, ma si esclude anche la relatività.

Il problema avrebbe una impostazione differente se il soggetto avesse la possibilità di conoscere al di fuori della propria soggettività. E qua non mi riferisco alle conoscenze cosiddette oggettive della scienza umana ma proprio ad una diversa possibilità di conoscenza, di unione fra soggetto ed oggetto che escluda la percezione ed ogni altro intermediario: cioè una conoscenza che non si serva di simboli e immagini per trasportare nella mente la realtà del mondo in cui si vive ma che sia essere la Realtà stessa. Questa sarebbe la conoscenza più vera, perché non sarebbe ricostruire la Realtà nella propria mente servendosi di immagini e simboli, cioè avendo un'idea della Realtà, ma sarebbe conoscenza della cosa che scaturisce dall'essere la cosa stessa.

La forma di conoscenza per intuizione può darvi un'idea di quelle che sono le conseguenze della unione tra soggetto ed oggetto. Infatti, se la soggettività nasce dalle caratteristiche personali, psichiche del soggetto, con l'intuizione che esclude i mezzi di conoscenza inquinati da tali caratteristiche si ha una conoscenza sempre relativa perché parziale e cioè di parte, ma non più soggettiva. In sostanza, la divisione in parti della Realtà Assoluta non è reale; avviene ad opera e dentro il soggetto conoscente; il quale ha una conoscenza relativa e soggettiva se delimita la realtà per effetto delle limitazioni congenite nel processo di percezione; oppure ha una conoscenza relativa ma non soggettiva se conosce al di là del processo di percezione.

La conoscenza relativa-soggettiva è chiaramente depositata nella mente, né potrebbe essere diversamente appartenendo essa ai mondi della percezione, delle immagini, dei fenomeni. Ma la conoscenza che significa « essere » cioè la conoscenza relativa e non soggettiva non può risiedere nella mente, la quale per sua stessa natura può accogliere solo immagini. Dirò per inciso che anche nell'intuizione, conoscenza per contatto diretto, ciò che si può raccontare è la traduzione in parole, e quindi in pensieri, della intuizione vera e propria. Dove può essere contenuta una realtà relativa ma non soggettiva, cioè non colorata dalla personalità, se non nel mondo del sentire di coscienza?

Non lasciatevi ingannare dai termini: sentire può sembrare quanto di più soggettivo possa esservi; ma quel sentire del quale noi vi parliamo è « essere »; è quel sentire che sussiste indipendentemente, anzi domina gli stimoli provenienti dai mondi della percezione; è quel sentire che abbraccia in successione realtà sempre più vaste.

Ricordate sempre che non è la Realtà che oggettivamente è suddivisa, costituita da tante parti: è il sentire, che sente in termini parziali, quindi relativi, la Realtà in se stessa Assoluta. Quindi la realtà relativa-soggettiva è dei mondi della percezione - piano fisico, astrale e mentale -; la realtà relativa è del mondo del sentire, di coscienza piano akasico -; la Realtà oggettiva è del mondo divino, del mondo Assoluto.

La Realtà oggettiva è dell'Uno; la realtà relativa e relativa-soggettiva sono della molteplicità. L'Uno contiene la molteplicità, quindi essere Uno significa sentire la molteplicità come un sol Tutto

inscindibile, significa perciò essere Tutto, ed essere Tutto significa trascendere la relatività e la soggettività.

Noi affermiamo che la consapevolezza di esistere comune ad ogni essere, dal mondo della molteplicità alimentata ed alimentando sentire sempre più ampi si riconosce nell'unico sentire: nella consapevolezza assoluta che comprende ogni consapevolezza, ogni sentire.

La successione dei sentire ha termine col sentire che trascende la relatività e la soggettività perché è sentire-essere tutto, ma niente in particolare. Questo « essere tutto » come si può intendere?

Aiutiamoci nella comprensione limitando le nostre considerazioni allo stato di essere di coscienza cosmica.

Come sapete, la coscienza cosmica è la massima espressione del sentire cosmico, che precede immediatamente la coscienza assoluta. La coscienza cosmica abbraccia, perché è, l'intera Realtà cosmica.

Ogni essere del Cosmo ha, al vertice della sua esistenza, la coscienza cosmica.

Ciò significa che quella consapevolezza di esistere che unisce tanti sentire sempre più ampi e diversi, si da farli apparire come un solo essere che modifica il suo sentire, sfocia in uno stato di coscienza in cui l'intera Realtà cosmica è simultaneamente presente. Ogni essere, che sembra avere un sentire che si modifica, a ben vedere è costituito da tanti sentire sempre più ampi, ognuno dei quali è contenuto dal successivo e l'ultimo dei quali li contiene, per ampiezza, tutti.

Ma tutti quali? Tutti quelli che, legati dalla consapevolezza di esistere, creano idealmente l'essere che sente, oppure tutti i sentire, di tutti gli esseri?

Se la coscienza cosmica è l'intera Realtà cosmica, è chiaro che la coscienza cosmica contiene, perché è costituita da, tutti i sentire di tutti gli esseri del Cosmo.

E come potrebbe essere possibile ciò se la coscienza cosmica non fosse « una »?, cioè se tutte le varie consapevolezze di esistere che originano tutti gli esseri del Cosmo non confluissero, non si congiungessero fino alla Comunione totale? Sì, tutti i fiumi di coscienza di esistere che alimentano e sono alimentati da sentire individuali sempre più ampi, confluiscono alla fine nell'oceano della coscienza cosmica in cui ogni individualità è arricchita dalle esperienze dei sentire delle altre a tal punto da essere, una sola individualità, un solo essere, quindi.

Ciò che nasce come molteplice e diviso ha la sua radice, la sua vera condizione di esistenza nell'unità, nell'unione: il miracolo della unione.

Ciascun essere che nasce, sperimentando, essendo una sola parte del Cosmo, giunge a identificarsi, ad essere l'intera Realtà cosmica.

Il sentire di un essere A, unendosi al sentire di un essere B, dà luogo ad un sentire-essere C in cui si assommano e si trascendono le esperienze di A e di B. Il sentire-essere C è tanto l'essere A quanto l'essere B. Il sentire C rappresenta l'identificazione, il riconoscersi di A con B e di B con A. E se C fosse l'intera Realtà cosmica, tanto l'essere A che l'essere B la raggiungerebbero pur essendo nati come parte di quella Realtà. Con parole più esatte potremmo dire: la consapevolezza di esistere che alimenta ed è alimentata dal sentire A, così come quella del sentire B, sfocia in un sentire, e lo alimenta, in cui tanto la realtà A quanto la realtà B sono egualmente presenti e sentite; perciò non un annientamento di A o di B, ma un arricchimento di entrambi.

Soffermiamoci su questa Verità che non può essere accettata tacitamente da chi si crede così perfetto da ritenersi meritevole di rimanere come è. Chi considera gli altri esseri a lui inferiori non potrà mai non provare repulsione all'idea d'entrare in comunione con qualcuno. Per fortuna tali atteggiamenti sono frutto della mente cosicché, quando la mente non c'è più, l'essere non è più condizionato e, se pure non assoluto, per una legge naturale di armonia e di cooperazione cerca l'abbraccio degli esseri che hanno un sentire al suo equipollente.

Questo non significa che le fusioni del sentire, le comunioni degli esseri non avvengano anche a livello umano. La mente si abbandona anche fra una incarnazione e l'altra, non solo dopo lasciata la ruota delle nascite e delle morti. La riprova della comunione di sentire a livello umano si ha dal fatto che gli uomini evoluti sono in numero inferiore agli inevolti e ciò proprio perché i sentire meno limitati sono per una legge matematica meno di quelli limitati. Siccome ad ogni sentire corrisponde un individuo, ci sono meno individui evoluti che inevolti.

E pensare che è tanto logico che il naturale destino di ogni essere sia la comunione! Se le cellule fossero rimaste indipendenti, autonome nella loro esistenza; se la natura non le avesse condotte alla reciproca cooperazione, interazione, non si sarebbero mai costituiti gli organismi con tutte le loro meravigliose possibilità di azione e di espressione. Il corpo di un uomo è il risultato della cooperazione di miliardi di cellule, di singole entità che in se stesse non hanno neppure la millesima parte delle possibilità che ha l'organismo da esse costituito.

E per quale motivo così non dovrebbe essere per la coscienza? Perché il sentire di coscienza di un uomo non dovrebbe essere il risultato e l'aggregazione, la comunione di più atomi di sentire?; quel sentire così sottile e complesso che è capace di indirizzare l'azione dell'umano in senso contrario a quelli che sono gli istinti naturali?; quel sentire che vince la razionalità a sua volta vincitrice della forza bruta, perché il sentire di coscienza induce l'individuo a comportarsi contro il suo stesso interesse personale, «suprema ratio» della vita individuale? Quel sentire, che anche per i materialisti è l'espressione più alta, più nobile che la natura può raggiungere perché e come potrebbe essere così complesso se non fosse il risultato, la sintesi di una molteplicità?

Questo pensiero vi spaventa perché concepite la comunione di due esseri come la fine di uno dei due; e ciò è un errore, come lo stesso concetto di essere. Ripeto: non esiste l'essere che sente ma esistono tanti sentire che, legati l'uno all'altro per successione logica, creano l'illusione, dell'essere che sente.

Ebbene questo sentire che nella sua definizione più semplice ed universale possiamo chiamare «coscienza di esistere» non viene mai meno.

Questo è importante. Che importa poi se la coscienza di esistere, il vostro attuale sentire di coscienza sia la conseguenza logica di altri numerosi sentire e se questi siano raffigurabili dislocati in senso verticale o in senso orizzontale, in una convenzionale scala dello spazio-tempo? Certo è che il vostro attuale sentire è sempre la premessa logica di un altro più ampio, perciò, qualunque sia la struttura del sentire, la coscienza di esistere e quindi l'esistenza non viene mai meno.

Soffermatevi sulla vostra repulsione ad ammettere che il vostro attuale sentire sia una molteplicità costituita da tante esistenze.

Anche se non lo si ricorda, generalmente non si hanno difficoltà ad ammettere che si possono avere avute vite, in forma umana, precedenti l'attuale. La certezza di questo fatto, tuttavia, si ha solo se si ha il ricordo di quelle esistenze; eppure, come altre volte ho detto, il ricordo è una garanzia di poco affidamento. Se ritornasse il ricordo di quelle esistenze, che cosa accadrebbe?

Ricordereste la vita di personaggi che collochereste in certe epoche storiche; ma collocare questi personaggi nella cronologia storica sarebbe un fatto possibile grazie alla vostra attuale cultura, che conosce la successione degli eventi storici nei tempi; in effetti tale collocazione potrebbe non avvenire e le cose non cambierebbero. Intendo dire che l'evoluzione non è un effetto del trascorrere del tempo: il tempo, oggettivamente, non trascorre affatto. L'evoluzione, semmai, è il retaggio della vita non importa dove e quando ubicata, purché lo spazio-tempo dia l'ambiente adatto all'ampliamento della coscienza individuale.

Il fatto che una ipotetica incarnazione al tempo della Rivoluzione francese sia successiva, nella cronologia, ad una avvenuta nel Rinascimento, non ha alcuna importanza.

A rigore, ai fini dell'evoluzione individuale, è importante che le due incarnazioni siano avvenute, non altro.

Voi siete invece disposti ad ammettere una pluralità di esistenze purché bene ordinata in successione nel tempo, cosicché, il filo del vostro io sia ben seguibile e distinto, perché avete una sbagliata concezione dell'essere e dell'esistenza.

Ma per quale motivo il filo della vostra individualità non può cucire vite collocate negli stessi tempi, dato che il tempo e lo spazio sono fattori relativi?

Se è la contemporaneità che vi impedisce di ammetterlo, sappiate che la vera contemporaneità è quella del sentire; la quale può rendere contemporanei il primo " homo sapiens " di migliaia di anni fa con un selvaggio dell'Amazzonia di oggi, così come possono essere distanti decine di migliaia di anni di evoluzione una madre e suo figlio.

A voi la contemporaneità complica la comprensione della molteplicità delle esistenze, quale ve la sto illustrando, perché pensate alla possibilità teorica dell'incontro di due individui che appartengono alla stessa individualità. Ma ditemi: perché le incarnazioni non potrebbero essere cronologicamente contemporanee, dato che il tempo non è oggettivo? Solo i sentire analoghi sono simultanei, perciò se fra l'intervistato e l'intervistatore vi fosse una diversa qualità di sentire ossia non vi fosse simultaneità di sentire, potrebbe benissimo darsi che le due personalità dell'intervistato e dell'intervistatore appartenessero alla stessa individualità; perciò, in un certo senso, quell'essere colloquierebbe con se stesso.

Che c'è di strano? Se la coscienza cosmica è Una, tutti in fondo facciamo parte di quell'Unico Essere e per quante creature possiamo incontrare incontreremo sempre noi stessi: una parte del nostro vero essere.

Vi dirò di più e poi cesserò di scandalizzarvi. Perché sentire le due vite non può essere simultaneo? Forse che la visione dei due occhi è in successione l'una rispetto all'altra? Il fatto che ciascun occhio abbia una sua visione esclude che entrambi possano far capo ad uno stesso centro ricettore? E quel centro ricettore non percepisce in egual modo le due visioni, pur realizzando una sua sintesi che le trascende? Per quale motivo il vostro sentire attuale non dovrebbe o non potrebbe essere il centro ricettore di tanti altri sentire singoli, appartenenti ad esseri dislocati nei loro spazi-tempi anche comuni?

Tuttavia c'è un principio, una legge che ordina la manifestazione dei sentire, ed è che sentire analoghi vibrano, si manifestano simultaneamente; mentre sentire diversi si manifestano in successione, dal più semplice al più complesso. La caduta di una limitazione origina sentire equipollenti, che perciò entrano in comunione, che sono sempre simultanei e possono appartenere ad individui che dividono lo stesso tempo lo stesso spazio.

Lo stesso tempo e lo stesso spazio può essere diviso fra individui che hanno un sentire non analogo: essi non sono simultanei perché non entrano in comunione, tuttavia l'uno dei due può essere un sentire che, in qualità, contiene l'altro, essere cioè il risultato di comunioni di sentire analoghi all'altro.

Eccettuati gli atomi di sentire, ogni sentire è composito e contiene, per ampiezza, per qualità, tutti i sentire di cui è centro ricettore. In lui sono contenute le vite degli esseri che manifestarono i sentire che li costituiscono; egli è tutti quegli esseri e nessuno di essi in particolare; quegli esseri, in lui, non sono annullati ma trovano la continuità della loro consapevolezza di esistere in quel sentire che li contiene tutti, ricco delle esperienze di ciascuno; perciò quel sentire non rappresenta una reciproca elisione degli esseri di cui è centro ricettore, ma un loro reciproco arricchimento.

Certo, questa Verità è incomprensibile per chi pensa al suo essere futuro come alla continuazione di se stesso. Come se, a comunione avvenuta, egli trovasse il ricordo dell'esistenza di altri esseri rimanendo però lui il personaggio vero. Ciò realmente sarebbe la morte degli altri esseri; ma per fortuna non è così; il nostro futuro essere è un essere del tutto nuovo che è tutti noi ma non è nessuno di noi in particolare; un essere in cui tutti noi ci riconosciamo, ci identifichiamo e troviamo la vera continuità, la vera sopravvivenza, la più vera esistenza.

Una tale concezione della Realtà, oltretutto essere vera, fornisce una logica spiegazione dell'altruismo; fa comprendere come l'amore agli altri non sia un irrazionale ed innaturale atteggiamento dei mistici, ma piuttosto il naturale e logico sentire che ogni essere non può che trovare, dato che la completezza della propria esistenza sta solo nell'esistenza degli altri esseri.

Allora, come si può sentirsi superiori, più importanti degli altri, dal momento che ciascuno è indispensabile non tanto per la funzione che ha nei confronti dei suoi simili quanto perché rappresenta un centro di sentire unico e insostituibile?

Tutti gli esseri sono egualmente importanti.

Se anche tu fossi il sovrano dell'umanità non saresti più importante, dal punto di vista della manifestazione del sentire, del più sconosciuto e isolato degli esseri. Ogni sentire relativo, così prezioso ed unico, è un momento nella teoria dei sentire ognuno dei quali è eguale solo a se stesso, cosicché nella dimensione del divenire e della molteplicità ciascun essere, essendo sempre un sentire diverso, mai rimane identico a se stesso.

Convinciamoci di ciò; suscitiamo con la logica il corrispondente intimo sentire; rivolgiamoci al vertice della comune esistenza per realizzare quel contatto che è comprensione-liberazione:

"Sì Padre, la mia presunzione mi fa così cieco della Tua grandezza, e della mia nullità, che vorrei, quale sono, essere eterno. Penso di avere tante qualità da avere il diritto di rimanere intatto eternamente come simulacro della perfezione umana. L'essere diverso dagli altri non mi spinge a comprendere ciascuno, come me, incompleto, ma mi fa sentire a loro superiore e meritevole della particolare Tua attenzione. Perciò rifiuto l'idea di entrare in comunione con loro".

"Tutto questo, figlio mio, perché non ami.".

"Quando, dopo aver imparato a non uccidere, a non rubare, a non desiderare la roba d'altri, a non rendere falsa testimonianza, a onorare il padre e la madre, a non fornicare, a non desiderare la donna d'altri, a santificare le feste, a non nominare il mio nome invano, a non avere altro Dio fuori di me e perciò a pormi sopra ogni cosa, quando tu, per amore, dimenticherai tutto ciò, allora amerai veramente, di quell'amore che non conosce condizioni, timori, riserve; ed io ti dirò:

"Hai molto amato e molto ti è perdonato. Amando veramente, tu comprenderai che nulla più, ti importa di te stesso e che la più grande felicità è nella comunione con l'oggetto del tuo amore, scopo e coronamento finale della tua esistenza.".

KEMPIS

Il perché dell'esistenza e la Voce del Padre

Abituato alla logica, i cui presupposti derivano dalla realtà del mondo fenomenico e della percezione, l'uomo che cerca di capire il significato della vita oltre l'apparenza, anche se appagato dai concetti che affermano l'esistenza di un ordine e di una giustizia perfetti aventi il fine di far evolvere ogni essere e condurlo ad un supremo stato di coscienza, si domanda il perché dell'esistenza di tutto quanto esiste.

La risposta a questa domanda è contenuta in poche parole, ma il vero senso può essere colto solo individualmente. E' una risposta importante perché pone l'accento sulla giusta interpretazione della Realtà.

Innanzitutto, farei una distinzione fra perché inteso come ragione o fine, od invece inteso come causa. La ragione, cioè la finalità, può o erratamente far apparire la vita sotto una luce di fatalismo in cui la volontà del singolo non ha effetto oppure far pensare che tutto dipenda dalle scelte individuali, a seconda che si concepisca una realtà del tipo meccanicistico o del tipo finalistico, e così via. La causa, invece, se ne è accertata l'esistenza, è con poche eccezioni identificata in Dio.

Come poi sia questo Dio, è discorso a sé stante e non certo unanime.

Si dice " causa " un accadimento che ne origina un altro detto " effetto ". Noi affermiamo che se si considera " effetto " l'emanato, il manifestato, e " causa " ciò che lo origina, la causa è Dio. Meglio, l'esistenza di Dio.

E qui saremmo portati a riprendere il concetto aristotelico, poi adottato fervidamente da Tommaso d'Aquino, secondo cui ogni causa che origina un effetto è, a sua volta, originata da un'altra causa; e poiché la serie delle cause non può essere infinita, deve necessariamente esserci stata una prima causa, ossia Dio. Questo ragionamento, affascinante per molti versi, ha però i suoi limiti, che sono i limiti dello spazio-tempo.

Credo che, per la prima volta, già nel secolo quattordicesimo si affermò che il rapporto fra causa ed effetto è soltanto frutto dell'esperienza, perciò non razionalmente certo. Tale critica fu ripresa da David Hume, con l'affermazione che il rapporto fra causa ed effetto deriva dall'abitudine che ha l'uomo di considerare costanti i rapporti fra certi fenomeni osservati, ed è perciò un fatto soggettivo. Concetto, questo, condiviso da Kant, che considera la causa una nostra interpretazione della realtà, una categoria dell'intelletto.

Che il rapporto causa-effetto sia un postulato lo farebbe supporre anche l'indeterminismo della fisica secondo cui, nel mondo delle particelle, non si può mai dire che cosa è vero o che cosa succede per davvero, ma solo che vi sono probabilità che sia così.

Secondo la meccanica classica o analitica, precisamente secondo la dinamica, è possibile conoscere esattamente la traiettoria di un corpo in movimento, cioè la sua posizione nello spazio in un dato tempo, conoscendo la sua massa, la forza ad esso applicata ed altri elementi. Alla causa, cioè alla forza ed altro, corrisponde la certezza dell'effetto, cioè la posizione del corpo in un dato tempo. Questa certezza non c'è più quando si tratta di particelle atomiche, tanto che su questo fatto è nata la meccanica ondulatoria. In altre parole, alla causa non corrisponde la certezza di un dato effetto. Naturalmente tutto ciò è detto in termini semplicistici.

A questo punto qualcuno può chiedersi: ma cosa intendono dire questi amici dell'aldilà? Dopo averci presentato il legame fra causa ed effetto addirittura come una legge, cercano forse di rimangiarsi l'affermazione fatta? No! Infatti, anche secondo la spiegazione della realtà che abbiamo data servendoci dell'esempio dei fotogrammi, il legame fra causa ed effetto è costituito da una stessa serie di fotogrammi. In altri termini, imboccata una serie, cioè mossa una causa, non si può che percorrere quella serie, ossia avere quell'effetto. Semmai ci sarebbe da chiedersi perché il senso di percorrenza non è reversibile, cioè la freccia del tempo è a senso unico.

Quando si parla di causa e di effetto, si parla del mondo fenomenico, del mondo della percezione, cioè della dimensione soggettiva, e non certo di ciò che è oggettivo, o dell'Assoluto. Il rapporto fra causa ed effetto può esistere solo nel tempo, o quanto meno in una successione logica: mai nel non-tempo, nell'eternità, dove Tutto è Uno. Perciò affermare che Dio sia la causa del mondo della percezione e di tutta la cosiddetta Manifestazione non può intendersi nel senso che Dio sia la causa

e che il manifestato sia l'effetto distinto dalla causa, perché ciò significherebbe dare a Dio una natura temporale.

Dio è la causa del Tutto nel senso che tutto trova la sua ragione d'esistenza in Dio, non nel senso che il manifestato prima non c'era, nella Realtà divina, e adesso c'è. La cosa è profondamente diversa: causa ed effetto sì, ma in una sola Realtà, al di là della successione e della separazione.

Certo, il manifestato, la pluralità è una conseguenza nel senso che trae origine dall'esistenza di Dio ed è a Lui legato a tal punto che Dio non sarebbe la completezza assoluta senza di esso. Ma ciò significa forse un rapporto di dipendenza di Dio rispetto al manifestato?

Per rispondere a questa domanda, cioè per capire il perché del manifestato, perché inteso quale fine, dobbiamo esaminare la questione, chiedendoci se il manifestato apporti qualcosa a Dio.

La questione è molto difficile a trattarsi perché i termini possono trarci in inganno. Infatti, se si dice che il manifestato, con la sua esistenza, reca qualcosa a Dio, la conseguenza logica di questa affermazione sembra essere uno stato di dipendenza di Dio rispetto al manifestato; e ciò è in contrasto col concetto di indipendenza, di absolutezza di Dio, di infinità, di completezza, e via dicendo.

Tuttavia questa conclusione, che è logica conseguenza nella dimensione della molteplicità, non è più necessariamente vera nella Realtà del Tutto-Uno. In altre parole più semplici, anche se in fondo più imprecise, tenendo presente che il manifestato è in Dio, nella Realtà divina, quale Sua parte anche se oggettivamente in Lui non distinguibile, il concetto di indipendenza e di conseguente limitazione non è più una implicazione logica quale sarebbe se l'emanato fosse staccato da Dio. Intendo dire: tenendo presente che il manifestato fa parte di Dio si può affermare che ha una funzione nell'esistenza divina senza che Dio, da questo, ne venga implicitamente limitato; perché non esiste una dipendenza da fattori estranei a Dio, ma semmai solo da Se stesso: il che è indipendenza.

L'esistenza di ogni manifestato, ossia l'esistenza della pluralità, è il modo in cui è attuato e strutturato il sentire assoluto. Ecco perché la ragione dell'esistenza del manifestato è l'esistenza di Dio. Il manifestato è tutto-uno con la Realtà divina, la sua esistenza è parte integrante dell'esistenza di Dio.

Sicché, in ultima analisi, il perché dell'esistenza del manifestato è il perché dell'esistenza di Dio. Ma può Dio avere un perché?

Egli è Colui che E': affermazione apparentemente senza senso ma la cui profondità è tale che, pienamente intesa, risponde esaurientemente ad ogni perché.

Tuttavia, dicevo, nessun fatto di comprensione è così individuale come questo; perciò nulla di più posso fare se non mettere in evidenza che una siffatta concezione di Dio implica una concezione della Realtà simile ad un relativo determinismo, ma che in più a questo ha per finalità l'esistenza di Dio.

Ciò non deve indurre all'errore di credere che sia infondato ogni atteggiamento mistico e che non abbiano valore la volontà dell'uomo e le sue scelte.

Nella dimensione della pluralità, ove noi esistiamo come singoli apparentemente distinti gli uni dagli altri, ad ogni causa corrisponde un effetto con la finalità della manifestazione di un più ampio stato di coscienza individuale, che, proprio perché tale, svincola da un cieco, incosciente determinismo. Nell'ambito della relativa libertà conseguita, ognuno opera le proprie scelte, le quali origineranno ineluttabilmente effetti aventi però sempre lo scopo di svelare maggiormente la coscienza, fino all'annullamento di ogni limite e di ogni separazione.

Il rapporto fra l'uomo e Dio è perciò il rapporto fra l'uomo e il suo vero Sè, che è il Sè del Tutto-Uno-Assoluto.

Non deve essere quindi un rapporto di tipo masochistico, ma di consapevolezza delle contingenti limitazioni, oltre le quali si disvela la vera natura del proprio essere; un rapporto fondato sulla certezza che, al di là del sapore amaro di certe esperienze, tutto è perfetto, giusto e volto a guidare il nostro sentire all'assoluta completezza; e ciò per l'assoluta completezza del sentire.

Una tale concezione ha tutta la logica dei panteismi e l'afflato mistico del teismo: non rifiuta nessuna ideologia poiché tutte errate rispetto alla completezza della Realtà e ciascuna vera per l'esperienza che apporta a chi la vive profondamente.

Quale maggiore sprone all'altruismo, per l'uomo, di una concezione della propria vita secondo lo spiritualismo? In verità la logica, con tutta la sua possibilità di dimostrazione non può, in questo senso, tanto quanto l'irrazionale aspirazione mistica. E come potrebbe sussistere la comunicazione fra gli esseri se la logica, le dottrine razionalistiche e lo stesso empirismo, non avessero creato elementi comuni d'intesa, invece così remoti e precari nel fideismo e nel misticismo?

Se dunque la Realtà è quale l'abbiamo illustrata, essa è perfetta ed ognuno conduce le giuste esperienze che gli sono necessarie, dato che non è tanto importante conoscere la verità - e la Verità vera la conosce solo Dio perché Dio solo è la Realtà -, quanto vivere profondamente e sentitamente anche una fantasticheria.

Nessuna remora d'ordine logico e razionale può fondatamente non dare senso o impedire di rivolgerci a Chi, con la Sua Esistenza, è all'origine della nostra; a Chi, con questo significato, ma non solo con questo, ci è Padre.

Rivolgiamoci a Colui che è la Realtà del Tutto, dischiudiamoci a Lui che è reale dimensione d'esistenza di ogni essere, e supereremo le contingenti limitazioni.

Sì, Padre, nell'esistenza di ognuno c'è un giorno in cui è udita la Tua voce. Non sia che quel giorno essa dica:

« Io non ti ho dato la vita nel mondo perché tu portassi la morte.

Non ti ho dato il desiderio perché tu divenissi avido.

Non ti ho dato la mente perché ti rendessi schiavo dei suoi tranelli.

Nè ti ho dato la tranquillità perché tu vegetassi, e il progresso perché ti circondassi di cose inutili o perdessi la tua vita nella ricerca di quelle.

Non ti ho dato la grandezza perché tu disprezzassi gli umili.

Nè ti ho dato il potere perché tu opprimessi e operassi ingiustizie.

Non ti ho dato la pace perché tu la distruggessi.

E se ho permesso la guerra, è perché tu apprezzassi l'intesa.

Se ho permesso il dolore che viene dall'egoismo dei tuoi simili, e dal tuo, è perché tu comprendessi lo splendore dell'altruismo.

Se ho permesso l'intolleranza, l'offesa, la schiavitù, è perché tu perseguiessi le virtù contrarie.

E se ho permesso che tu fossi umiliato, sfruttato, incompreso, è perché tu imparassi a non umiliare, a non sfruttare, a comprendere, imperciocché una vita felice ma sterile non è tanto preziosa quanto una tormentata che doni comprensione.

Ma io ti ho dato la vita nel mondo perché tu lo rendessi più bello.

Ti ho dato l'abbondanza perché ti fosse più facile donare.

Ti ho dato il benessere perché tu avessi pietà di chi soffre. Ti ho dato la sapienza perché tu creassi.

Ti ho dato il desiderio perché tu desiderassi il bene dei tuoi simili, e la mente perché tu comprendessi che una sola cosa è necessaria, e quella tu scegliessi, quella cosa che ti conduce al di là degli opposti, laddove non v'è separazione, dove causa ed effetto sono una sola Realtà».